

SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Marino, Giambattista
La strage de gl'innocenti poema ...
In Bologna : per Domenico Barbieri, 1651
Collocazione: 8. T. VI. 08 op. 01
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB02886992T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode\)](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it



Biblioteca dell'Archiginnasio

~~L. 20 # 247~~

~~lib. II.~~

~~App. 6.~~

31^o 8^a
T. VI. 8. 6.

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

LA STRAGE

D E

GL' INNOCENTI

DEL MARINO.

LA STRAGE
D E
GL' INNOCENTI
P O E M A

Del Signor Cavalier Marino
Con vn Canto

*Della Gierusalemme distrutta con
quattro Canzoni del medesimo*

Autore,

E

Con la vita di lui.

Al Molt' Illust. Sig. e Padrone Osseruan;

Il Signor

L O D O V I C O
P I E L L A .



In BOLOGNA, Per Domenico Barbieri, 1652.

Con Licenza de' Superiori.

Biblioteca dell'Archiginnasio



MOLT' ILLVST. SIGNORE,

E T

Padrone Osseuandissimo.

QVELLA benedetta
STRAGE, che
sù le piagge della
Giudea tirò a se tut-
ti gli occhi del Paradiso, chiede
vn guardo alla pietà di V. S. sò
quanto ami la cose celesti, quan-
to apprezzi le Virtù, però quì
annesse gli le presento; per intro-
durre quest' opera a V. S. basti,
che in fronte, se le veda, il nome
d' INNOCENZA, e per
farla esser grata, ch'ella sij parto
di quel famoso Cigno del Sebe-

Biblioteca dell'Archiginnasio ^{a 4} to;

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
to; per strage delle maledicenze
viua eterna questa gloriosissima
STRAGE; e con l'Aura de'
suoi applausi mi traggitti il MA-
RINO al porto della grazia di
V. S. quale soua ogni fortuna
ambisco, & riuierendola, mi ra-
tifico per sempre.

Di V. S. Molt' Illustr.

Dalla mia stampa
il dì 29. di Marzo 1651.

Diotifs. & Humilifs. Seru.
Domenico Barbieri.

Lo



Lo Stampatore

A I LETTORI.



I V stampato, ma non su-
bito publicato, in
Napoli, tempo è, il Poe-
ma de gl' Innocenti
del Cavalier Marino in due libri
distinto; perche forse la publicatione
poteua pregiudicare alla fama chia-
rissima di lui, per li molti errori del-
la Stampa, e per hauermi altri troppo
prodigamente, mosso da non sò che,
aggiunta la seconda Ottava di dedi-
catione, che mal composta, e seno com-

a 5

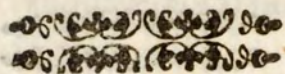
Biblioteca dell'Archiginnasio

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

falsità di rima, non può esser uscita
da quella gran penna. Ma perche
varij Principi, e litterati in sei Can-
ti diuiso l'hanno dal proprio Autore
sentito leggere: però in questa forma
il vero Poema non alterato, ne adul-
terato degl' Innocenti del detto Caua-
liere io vi presento, benignissimi Let-
tori; V'hò anche aggiunti gli argo-
menti di famoso letterato; però gra-
dite l'opera mia, & Iddio vi guardi
&c.

Del

Del Sig. Conte Caualiere,
e Senatore.
ANDREA BARBAZZA.



PArgoletti guerrieri, & Innocenti,
Ch'aprendo il ferro in voi l'empie ferite,
Gli vsci del Cielo à vostra gloria aprite
Per trionfar tra le beate menti.

Fortunati i martir, dolci i tormenti,
Che da rigida mano hoggi soffrite;
Mentre le vostre pene à Dio gradite
Spiega nobil Cantore in Toschi accenti.

Che, se poteste già con man di latte
Domar gli horridi Abissi, egli per voi,
Saettando l'Oblio, l'Inuidia abbatte.

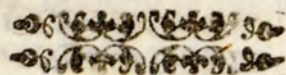
Onde à vita immortal forgon fra noi
Di lui le glorie, e le vostr'alme intatte,
Nel sangue vostro, e negl' Inchiostri suoi.



26

Del

Del Signor
ANTONIO BRUNI.



Prouar d'ingiusto Rè barbaro sdegno,
D'ogni colpa, e difesa inermi, e priui,
Nati, e suenati i sacri Infanti; e segno
Furo a lo stral di Morte, à pena viui.

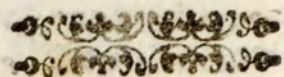
MARINO, e tù con animato legno
Te stesso a par con la lor morte auuiui;
Non sò, se del lor sangue ebro l'ingegno,
O del' humor, c'han d'Hippocrene i riuui:

Quindi, mentre Rachel piagne, e sospira,
Accordi feco al mormorar del pianto
L'armonia, ch'al tuo plettro il Cielo ispira;

E con egual di gloria acquisto, e vanto,
Per te, per lei, pietoso il Mondo ammira
L'ululato canoro, e dolce il canto.



Del Signor
CLAUDIO ACHILLINI.



LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rende l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se vitale.

Del Medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su'l margine pietoso
D'un Meandro sanguigno,
Hoggi più che mai dolce auuiua il canto.
E questo sangue intanto,
Sangue di cui faconda è la sua vena,
Si come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirito vitale al suo bel nome.



16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

Del Signor
DECIO MAZZEI.



S Pezzan teneri Infanti eccelse porte
Là nel Ciel. alti Custodi;
E quì d'ingiusto Rè l'ire, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di fangue absorte.

Tu poi, cui le lor poppe offre la fonte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Con le lor fasce il braccio al Tépo annodi;
Fai ne le cune lor dormir la Morte:

E quante escon da te linee potenti;
Tu spargendo l'acciar di pianto, e d'ostro,
Scriui del tuo valor note lucenti.

Vivi penna sublime, il cui bel tostro
Seppe a la fete sua trouar torrenti
Di latte, fangue, lacrime. e d' inchiostro.



Del

Del Sig. Cavalier
PIER FRANCESCO PAOLI.



C Ol proprio fangue lubrica rendeste
Voi la foglia vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune haueste.

Vi porse cruda man piaghe funeste,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene, a sugger lat te intenti,
Co'l latte istesso il ferro anco prendeste.

Richiama a noua vita i pregi vostri,
Per voi spargendo hor su'l paterno lido,
Pelicano canoro, i propri Inchiostri.

Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna, (do
Se in dar morte, in dar vita hà maggior gri
O la spada d'Herode, ò la tua Penna.



Del

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

Del Sig. Gasparo de Simeonibus
Ad Herode.



SE già, trà regij fasci, empio, temesti
Inbelle stuol, trà molli fasce auolto,
Che di sangue, di pianto, indi spargesti,
per ostro, e petle, à lui la cuna, e'l volto;

Fu van timor; ma in dotte carte accolto (sti
Vero seempio al tuo nome auuicé, ch'appre
Saggio Scrittor, che'ncontro ate riuolto,
Del suo sacro furor gli strali hà desti:

Ei sol la tua fierezza abbatte, e'l Regno;
E, volte in glorie altrui le stragi, e i danni,
Tragge frutto gentil da germe indegno.

Hor tù qui mira i già temuti affanni:
E voi, penna immortal d'illustre ingegno
Imparate à temer quinci, ò Tiranni.



Del

Del Signor
Giacomo Filippo Camola.

*Per la morte del Cavalier Marino, ond'egli
non potè finire il poema, detto la Gierusa-
lemme distrutta da Tito: il qual Tito, se-
condo che riferisce Suetonio, mori multum
conquestus, quòd Dū sibi Vitamererent
immerenti.*



L'Heroe guerrier, che in cenere disperse
De la vinta Giudea l'antico Regno,
Si dolse allhor, ch'à lui di morte indegno,
Fulminando la Morte, il fianco aperse.

Del fato ad onta, e de le Stelle auerse,
Già con l'ombra vital canoro ingegno
Gli ordia più nobil vita, e per sostegno
A le Palme cadenti i Lauriofferse.

Ma poiche a la grand'opra i carmi accinse,
Nembo di morte interrompendo il canto,
E le Palme, e gli Allori à terra spinse.

Doppia cagion't'accresce, ò Tito, il pianto:
Lui morte ancise, & te di nuouo estinse,
E ne l'urna di lui chiude il tuo vanto.

Idem

Idem Latimè.



Romulidum Princeps, Solymæ vastator,
acerbo
Funere, multa querens, mortis obiuit iter.
Percitus iniusta Fatorum lege Marinus,
Carmine cogebat reddere Fata virum.
Vitalemque Tubam facundo admouerat ori,
Qua nempe extinctos fas reuocare Duces.
Aurea iamque nouæ texentem stamina vitæ
Protinus ante diem Fata dedere neci.
Tite, duplex auget quæstum tibi causa; Marino
Sospite vivebas, nunc pereunte peris.
Quæ geret extincti cineres mox vrna Marini,
Et decus, & nomen conteget illa tuum.



Equiti

Equiti Io: Baptiste Marino,
Innocentium puerorum cladem
heroico carmine celebranti,

HIERONYMVS BRIVIVS.




In fontes gladio pueros obruneat iniquo,
Pignoraque orbatis miserandis parētibus aufert
Qui Solimæ tractat sceptrum exitiale Tyrannus,
Fæmineis concussam implens vlulatibus urbem.
Scilicet infantem demens sic perdere credit
Possè Deum, & stabili crines redimire corona,
Sceptraque mansuri firmare perennia regni.
Tu, lybicos angues, viduataque prole leonum
Pectora, & inferni cor non placabile Regis
Doctus appollinei modulamine vincere plectri.
O decus hetruscæ, Vates, & gloria laurus,
Non occasuri reuocas ad lumina Solis
Illustres animas, & faucibus eruta mortis
Inferis æternis viuacia nomina cartis.
Tu vero gemitus, & deplorata tuorum
Funera natorum toties, tristemque dolentis
Cordis amaritiem, ta citurnis comprime labris
Læta Rachel, spirant meliori reddita vitæ
Pignora, præstantis rediuuua in carmine Vatis,
Vitaque purpureos effusi sanguinis imbres,
Insignem referūt scelerato ab Rege triumphum.



Io:

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

Io: Baptista Marino Equiti,
Alteri Apollini. Poetarum Principi;
Principibus caro, Ducibus percaro, Regibus
carissimo:
liberalibus disciplinis supra Veteres erudito,
atque in æternitatis Capitolio triumphanti (ipsa
Inuidia plaudente) laurea redimito:
Parthenopeo MARONI,
cui canenti
Gratia, eruditio, elegantia, venustas,
Lepos, sales, venenes
ancillantur.
palladis corculo, Poësis oculo,
Parnassidum oraculo,
Ad cuius orationis concentum spontè
plaudunt Musæ, psallunt Charites, luxuriantur
Amores:
Probat hoc vniuersi Orbis consensus:
Approbat tot operum admiranda perfectio,
Comprobat efflorescentium Martyrum poema,
atticis gemmis ornatum, quod pietate
vel Impiorum corda afficit, efficit vt
legentes, lugentes
efficiantur.
Amico benemerenti, Vati benemerito
Donatus Faciuta
scripsit, ascripsit.



Vidit D. Franciscus Ferrarius, pro
Eminentiss. ac Reuerendiss. D.
D. Cardinali Archiepiscopo Bo-
nonia, & Princeps.

D, Inuentius Tortus Clericus Re-
gularis S. Pauli, Pœnitentiarius
pro eodem Eminentiss.

Fr. Hieronymus Allè, pro Reueren-
diss. P. Inquisit. Bonon.

IMPRIMATUR.

Denuò Fr. Casimirus de Cremona
Lector Theol. & Vicar. Gener.
S. Officij Bononia.



LA STRAGE

D E

GL'INNOCENTI

Poema

DEL CAVALIER MARINO

Canto Primo.



ARGOMENTO.

Sospetoso contempla, e dubbio scerne
Pluto gli altrui misteri, e'l proprio male
Quinci vn Ministro suo da l'ombre eterne
Con le Furie compagne Erode assale.
Questi i Satrapi aduna; e'l lor consiglio
Chiede con fiera voglia, orrido ciglio.

A CAN-

CANTO PRIMO.



MUSA, non più d' Amor; can-
tiam lo sdegno
Del crudo Rè, che mille
Infanti afflitti,
(Ahi, che non pote auidità
di regno?)

Fè dal materno sen cader trafitti.
E voi, reggete voi l'inferno Ingegno,
Nuntij di Christo, e testimoni inuitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue, in Sece di Voce, e di parola.

Sotto gli abissi, in mezzo al cor del mondo
Nel punto &niuersal de l'uniuerso,
Dentro i secreti del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito peruerso.
Con mordaci ritorte &ngropo immondo
Lo stringe di cento aspidi a trauerso.
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che'n Paradiso il cinse.

Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'innestinguibil foco hà trono, e vesta;
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Hor di fiamme, e di tenebre contesta.
Porta (e sol questo è del suo regno il Vanto)
Di sette corna altracorona in testa.
Fan d'ogn'intorno al suo diadema regio
Hidre &erdi, e Cerafte horribil fregio.
Negli

Ne gli occhi, oue mestitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e Vermiglia.
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran comete, e lampadi le ciglia.
E da le nari, e da le labra smorte
Caligine, e fetor somita, e figlia.
Iracondi, superbi, e disperati,
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Con la &ista pestifera, e sanguigna,
Con l'alito crudel, ch' auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che inconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte, e degrigna
I denti, aspri di rugine, e di schiuma;
E de' membri d'acciaio entro le fiamme
Fa con l'estremo suo sonar le squamme.

Trè rigorose Vergini vicine
Sono assistenti à l'Infernal Tiranno;
E consferze di vipere, e di spine
Intente sempre a stimularlo stanno,
Cr' spo hà di serpi inanellato il crine, (no
Ch'orrida intorno al solco ombra lor fan-
Scestro ei sostien di ferro, e mentra regna
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, o già di luce Angel più bello;
Eterno haurai dal punitor severo
A l'ingiusto fallir giusto flagello;
De' fregi tuoi vagheggiatore altero;
Del' altrui seggio &urpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Ecceste.

A 2 Que-

16
15
14
13
12
11
4 La strage de gl'Innocenti
Questi da l'ombre morte à l'aria viva,
Inuido pur di nostro stato humano,
Le luci, oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là ne la famosa riuu,
Oue i christalli suoi rampe il Giordans,
Cose vide, e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

10
9
8
7
6
5
Membrà l'alta cagion de' gran conflitti,
Esca, ch'accese in ciel tante fauille.
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indovini, e di Sibille.
Osserua poi Satirinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose à le presenti accorda.

4
3
2
1
Vede da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeste à Verginella humile,
Che la inchina, e saluta, e come à Dea,
Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
Vede nel ventre de la Vecchia hebra,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima santo, che nato, in pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorst in rini di nettare, e d'argento;
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini.
E i deserti di Libia in un momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il sento;
Fiorir d'Engaddo à mezz'orno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede

Canto Primo.

5
Vede de la felice, e santa notte
Le tacit' ombre, e i tenebrofi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte;
E sinti dagli angelici splendori.
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr bifolchi poi, correr pastori,
Portandolieti al gran Messia venuto
De i rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio à triplicato Sole
La reggia oriental, che si disserra.
Scardinata cader vede la mole,
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra.
Gl'Idoli, e simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra;
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccar si ancor miracolosa stella,
Che verso Betthelem dritto il viaggio
Seguendo s'è folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancilla,
Tragge di là da gli odorati Eoi
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

A i nuoui mostri, à i non pensati mali
L'auerfario del ben gli occhi conuerte;
Nè men, ch'è morte, à se stesso mortali
Già le piaghe anteuede espresse, e certe.
Scotest, e per volar dibattel'ali, (te,
Che'n guisa hà pur di due grã sele aper-
Ma'l duro fren, chs l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

Poiche

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

6 La strage de gl'Innocenti
Poiche da' bassi effetti egli raccolse
L'alt' tenor de le cagion superne;
Tinte di sangue, e di Venen trauolse,
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'aspose il Viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che'ntronò l'atre cauerne;
E de la coda onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme frà sè. Mà d'altra parte
Stassi intra due, non ben' ancor sicuro.
Studia il gran libro, e de le antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro.
Sà, nè sà però come, o con qual arte
L'alto natal del gran parto futuro,
D'ogni Gil macchia inuiolato, e bianco,
Deuer' & scir di virginello fianco.

Onde creder non suol del gran mistero
La meraviglia, à i chiari ingegni ascosa.
Come possa il suo fiore hauere intero;
Sì che Vergine sia Donna, ch'è spisa.
E poi, che'l vero Dio diuenga huom vero
Strano gli sembra, e non possibil cosa.
Che lo spirito s'incarni, e che scista
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreso, & inuisibil lume
Si riueli à pastor, mentre, che nasce;
Che l'Infinito Onnipotente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce;
Che latte bea, con pueril costume,
Chi di celeste nettare si pasce;
Che'n rozza stalla, in Gil capanna affiso
Stia chi trono ha di stelle in Paradiso.
Che'l

Canto Primo.

7
Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol Velo;
E che'l Verbo di in balbo sagisca.
Che del seco il Fattor tremi di gelo;
E che'l riso de gli Angeli languisca.
Che serua si a la maestà del Cielo;
E che l'immensità s'impicciolisca.
Che la Gloria à soffrir venga gli affanni;
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio & bidiente, ancor se stesso
Del gran Legislatore supponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immacolato intatto
Del marchio sia de' peccatori impresso;
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue;
Ne ben de' suoi grã dubbj il nodo ei solue.

Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel Viso.
Del Viso l'ombra in quell'oscuro regno
E' d'interna mestitia espresso auiso;
Come suol di letitia aperto segno
Esser in cielo il lampo, in terra il riso.
Da queste cure stimolato, e stretto
Un disperato ohime suelse dal petto.

(gio)
Ohimè (muggiando) ohimè (dicea) qual v'g
D'insoliti portenti a to concorso? (gio)
Che fia questo? ah l'intèdo, ah per mio peg-
M'auanza ancor l'angelico discorso.
Che non poss'io torre à Natura il seggio,
E mutare à le stelle ordine, e corso,
Perche tanti del Ciel sinisiri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici?

A + Che

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

8 La strage de gl'Innocenti
Che può più farmi homai chi la celeste
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
Bastar doueagli almen per sèpre in queste
Confinarmi d'horror case dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti;
Oue per fin di sì maluaggia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte;

Volse à le forme sue, semplici, e prime
Natura s'oualzar corporea, e bassa;
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa.
I no'l sofferse, e d' Aquilon le cime
Salsi, oue d' Angel mai solo non passa.
E se quindi il mio stuol s'into cadeo;
Il tentar l' alte imprese è pur trofeo.

Ma che non fatio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei popular d'alme?
Che'n sè con nodo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l' humane salme?
Che poscia s'incior sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme?
Che vibrando qua giù le fulgid' armi
Ne le miserie ancor venga à turbarmi?

Ah non se'tù la creatura bella,
Principe già de' fulgoranti Amori,
Del mattutino Ciel la prima stella,
La prima luce de' gli alati Chori?
Che come suol la candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celesti
Frà le plebe de' gli Angeli splendesti.

Lasso,

Canto Primo.

9
Lasso, ma che mi val fuor di speranza
A lo stato primier Golger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo e d'oppor si al Fato, e la possanza
Del nemico si accar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, s'aglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non per dei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armi si il mondo, e'l Ciel; de' cenni miei
Gli elementi, e le stelle hauran paura.
Son qual fui; fia che può; come potrei
Se non curo il fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che sarà? vò quella guerra,
Che nò mi lice in Ciel, mouergli in terra.

Lo daro i derti, e solleuar la fronte
Le trè feroce, è rigide sorelle;
E tutte in lui di Stige, e d' Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle.
Eccoci (differ) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia effecutrici ancelle.
Sòmo Signor di questo horribil chiostro.
Tuo fia l'imporre, e l'obidir fia nostro.

Prouasti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che s'afar cò le còpagne Aletto. (pra
Ne perc' hoggi quaggiù r' accoglia, e co-
Ombroso albergo, e ferruggineo tetto,
Men superbir dei tù, che, se la sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedì Rè, che libero, e intero
Haide la Terra, e del' Abiss' impero.

Se va-

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
10 La strage de gl'Innocenti
Se valor potrà nulla, industria, o senno,
Virtù d'herbe, e di pietre, o suo di carmi,
Ingāno, Ira, & Amor, che spesso fēno (mi,
Correr gli huomini al sāgue, e trattar l'ar
Tū ci Sedrai (sol che ti piaccia) à sū cēno
Trar le stelle dal Ciel, l'ōbre da'marmi,
Por sossoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l calor vostro io vidi
Chiara la sū ne gli stellanti poggi.
Mà perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggiu sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere;
E sen già d'hor in hor battendo l'ale
Ariuoder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, oue bollian l'anime nere
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lacrimoso mondo.

Ulularo tre volte i caui spechi,
Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorgi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
Vdi quel grido, e i suoi dritti occhi in bie-
Torse colti da le tariaree sponde; (chi
E per risposta al formidabil nome
Le sibilare serpentine chione.

C. 1. 6

Cant. Primo.

11

Casa non hà la region di morte
Più de la sua terribile, & oscura.
Stan sēpre à i gridi altrui chiuse le porte
Scabre, e di selce adamantina, e dura.
Son di ferro le basi, e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura.
E di sangue macchiate, e tutte sozze
Son di teste recise, e membra mozze.

V'ha la Vendetta in sū la foglia, e'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda;
Hauuilo Sdegno; e' col furore insano
E la Guerra, e la Strage anhele, e suda.
Con le minaccie sue fremmer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda:
E nel mezz. o si vede iu v'ista acerba
La gran falce rotar Morte superba.

Per le pareti abhominandi ordigni,
Onde talhor sono i mortali offesi,
De la fiera magion fregi sanguigni,
In Sece v'ha di cortinaggi appesi.
Rote, ceppi, catene, haste, macigni,
Chiodi, spade, securi, & altri arnesi,
Tutti nel sangue horribilmente intrisi
Di fratelli suenati, e padri uccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame,
E l'inhumano Erisitron di questa
Cibano adhor adhor l'auide brame.
E con Tantalò, e Progne i cibi appresta
Atreo feroce, e Licaone infame
Medusa entro'l suo rescio a la crudele
Porta in sangue sempre a bere l'ale.
Biblioteca dell'Archiginnasio

12 La strage de gl'Innocenti

Le spauentose Eumeni di sorelle
 Son sempre seco, e sempre in man le serue
 Furial face: intorno ha lezabelle,
 Scilla, Circe, Medea, ministre, e serue.
 Son del' iniqua Corte empie donzelle
 Le Parche inessorabili, e proterue;
 Dale cui man fur le sue vesti ordite
 Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco,
 C'ha sol d'infante piante ombre nocenti.
 Ogni herba è peste, e ogni fiore è toscio;
 Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti,
 Pascon quiui perentro, a l'aer fosco
 Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
 Di Draghi, e Tigrize cã per tutto à schie
 Sfingi, Hiene, Ceraсте, Hidre, e Chimere.

Di Diomede i destrier, di Fereo i cani,
 E di Therodamante hauii i leoni;
 Di Busiri gli altari empì, e profani;
 Di Scilla le seueri aspre prigioni;
 I letti di Procuste horrendi, e strani;
 Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni;
 E del crudo Sciron, del fiero Scini
 Gl'infami scogli, e i dispierati pini.

Quanti mai seppe imaginar flagelli
 L'Implacabil Mezzentio, e Gerione.
 Ocho, Ezellino, Falari, e con quelli
 Il sempre formidabile Nerone, (li
 V'ha tutti; hauii le fiãme, hauii i coltel-
 Di Nabucco, e Accabbe, e Faraoe:
 Tal'è l'albergo, e quinci esce veloce
 La quarta Furia a la terribil voce.

A costei

Canto Primo. 13

A costei la sua mente aperse a penna
 L'Imperador de la tremenda corte,
 Ch'ella di Dite, in men, che non balena,
 Abbandonò le ruginose porte;
 E la faccia del Ciel pura, e serena
 Tutta macchiando di pallor di morte,
 Sol con la Sista auuenenati al suolo
 Fè piombar gli augetti à mezz'òl' solo.

Tosto, che fuor de la vorago oscura
 Venne quel mostro à somitar l'Inferno,
 Paruero i fiori intorno, e la scerdura
 Sentir forza di peste, ira di Verno.
 Poria col ciglio instupidir natura;
 Inhorridire il bel pianeta eterno;
 Irrigidir le stelle, e gli elementi,
 Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già da l'ombre sue riposte caue
 De la notte compagno aprendol'ali,
 Lento, e con grato furto il sonno grauo
 Togliea la luce à i pigri occhi mortali;
 E con dolce tirannide, e soane
 Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
 I tranquilli riposi, e lusinghieri
 S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
 Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne Siene;
 Che in Betthelem lo scettro, a le moleste
 Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
 E qual già con facelle empie, e funeste
 Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
 Ricerca, e spia de la magion reale
 Con sollecito piè camere, e sale.

Biblioteca dell'Archiginnasio

L'arreg-

14 La strage de gl'Innocenti

La reggia all'hor del buon David reggia,
Ligro d' Augusto, Herode, huō già canuto,
Non legitimo Rè, mà d' Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda hauea perduto;
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori.

Scorso l'albergo tutto, à le secrete
Ritirate sen va del gran palagio;
Là doue in placidissima quiete
Trà molli piume il Rè posa à grand' agio.
Nō vuole à lui, qual proprio & sci di lette.
Mostrar si il Mostro perfido, e maluagio;
Ma dispon cangiar faccia, e girle auante,
Fatta pallida imago, ombra & agante.

Ciò che di Furia hauea spoglia in vn tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge.
Giuseppe à l'aria, al volto, à ciascun'atto,
Qua' e, e quanto es si fù simula, e finge.
Al Rè dal sonno oppresso, e soursafatto
S'accosta, e'l cor cō fredda mà gli stringe;
Poi la & uce mentita, e mentitrice
Scioglie trà'l sonno, e la & igilia, e dice.

Mal' accorto tū dormi? e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, à l'onda superba, al & ento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi;
Te ne stai neghittoso, e'l cor guerriero
Nel otio immergi, e nel riposo i sensi?
E non curi, e non sai ciò che & vicino.
Ti minacci di re forte d' Arno?

Sai, che

Canto Primo 15

Sai, che de'Regi Hebrei dal ceppo antico,
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là tra le bestie, e'l fien pur dianzi è nato;
Del nuouo germe, à te fatal nemico,
Tropo amico si mostra il volgo ingrato:
Gli aplaude, il segue, e già cō chiara fama
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O quai machine &olge, ò quai disegna
Moti seditiosi; il & foco ha in seno;
Il ferro in mangia d' occultar s' ingegna
Ne le regie & uiande anche il ueneno.
Nè & ha pur & n, che l'ire à fren ritegna
Del riotrattato, ò che tel scopra almeno.
Hor & à poi tū, con l'armi, e con le leggi;
Popolo si fellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la & erga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e & ita, e & angue, in & ano
Duque il & a gue, e la & ita hò sparso, e spe-
per più lieue cagiō cōtro il germano (so?
Proprio, e i propri tuoi figli hai l'armi &
Hor giaci, ò frate, ad altre cure intēto (so
Nel maggior' huopo irresoluto, e lento?

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O uiltate, ò follia? destati desta;
Sorgi misero homai; scuotiti, e guarda
Quale spada ti pēde in sù la testa, (arda
Sueglia il tuo spirito addoruerato, ond'
Di regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta.
Teco di ferro, e & angue, ombra & fraterna,
Inuisi il & i' haurai, inuisi et & ana.

Casi

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
16 La strage de gl'Innocenti
Così gli parla, e poi l'anfe si bene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auiluppata tiene;
Venenosa, e fischiante al cor gl'irrita;
E gli spirava in vn soffio entro le vene
Fiamma, ch'auua ogni virtù sopita;
Cio fatto entra nel buio, e se nasconde
Trà l' ombro più secreta, e più profonda.

Rompesti il sonno, e di sudor le membra
Sperso, dal letto infausto il Rè si scaglia
Che, benchè ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di Battaglia.
Cio che d'hauer veduto egli rimembra;
E cio ch'è di ne la memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia, a voto sfida;
Imperuorsa, minaccia, e' armi grida.

Come, se larga man pascolo accresce
D'escava la fiamma, o mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e furma.
Gonfiarsi l'onda in superbita, e esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma;
Versasi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesimo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido, quand'ode
Nouo solleuator sorgere nel Regno,
Sente si l'alma il dispietato Herode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode;
Nè troua loco à l'inquieto ingegno;
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Canto Primo.

17

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cuor gli entrò da pri-
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel suo regno passar da stranio clima;
Arodergli i pensier crudi, e maluagi
Ritorno di timor tacita lima.
Hor che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal posa non troua.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De' consiglieri Principi la schiera.
Và de' sergenti, e de gli Araldi intorno
La sollecita turba messaggiera;
Et à capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui chi mada, e che comada.

Di che pauenti Herode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fiero desire?
Humana forma il Rè de' Regi hà preso
Non per signoreggiar, ma per seruire.
Non à furarti il Regno in terra è sceso,
Mà te de' regni suoi brama arricchire.
Vano, e folle timor; c'habbia colui,
Che'l suo ne dona, ad esurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non, nasce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto;
Cui donna imbelle ancor di latte pasce
In breue culla in pochi panni stretto.
I guerrier son pastor, l'armi son fasce;
Il palagio real rustico tetto;
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, vn' Asinello, vn Bue.

Налеано

18 La strage de gl'Innocenti

Haueano al carro d'or, che'l di n'apporta,
Rimesso il fren le mattutine ancelle:
En su la soglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea sparir le stelle:
E la sua Saga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, e queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
De la terra, e del Ciel rugia de, e rose.

Et ecco intanto i Senatori veniti

Fur da le guardie in ampia sala amessi;
D'ue al vno trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Haueano in sè di Marianne orditi
Gl'infusti amori, e i tragici successi;
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.

De la sala pomposa il bel lauoro

Poco curanti, e i bei contesti panni,
Al Rè sen giro, & ingombrar costoro
Del senato real gli aurati scanni.
Di mano in man, secondo i gradi loro,
E del sangue, e del titolo, e de gli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini,
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

Sul' trono principal, del regio arnese

Pompa maggiore, e merauiglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima;
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno, sedenti, & egli in cima.
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino
Eorma hà di core, e'l core è di rubino.

Il pau-

Canto Primo.

19

Il pavimento, ou'ei posa le piante
Tutto di drappi d'or rigido splende.
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella imperial soura gli pende.
Ha di ben terso, e candido elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scède,
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni,
Quasi custodi à i fianchi, aurei Leoni.

Quiui s'asside, e'l fosco ciglio essangue

Volgette solte al'adunato stuolo;
Pos gli occhi al ciel solleva, e bri di s'anguo
Indi gli affige immobilmente al suolo;
In atto tal, ch'in s'inninaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo:
Non piange no, pero che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il piato.

Scote lo scettro; e'l seggio, oue dimora,

Tempestandol col pie, par c'habbia in ira.
L'aureo diadema, onde le tempie honora,
Si trabe di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, & hispida talhora
Dal sotto mento à pelo à pel si tira.
Al fin tra' lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual nouello alto spauento

Turbai r. posì à le mie notti oscure? (to?)
Quai fanta mi, quai larue io veggio, so sè
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato human non mai contento
O regie Signorie non mai sicure;
Dunque nemica insidiosa frode
Puone la reggia sua tradire Herode?

Biblioteca dell'Archiginnasio

Versomi

20 La strage de gl'Innocenti

Ver somi in gran pensier, ch' entro i confini
Di Betthelem l'Esurpator temuto
Del nostro regno, infra' Giudei bambini,
Già tant'anni predetto, hor sia venuto.
Vidi Regi stranieri, e peregrini
Ricco recargli oriental tributo;
Possenz a più tornar, rotta la fede,
Per altro calle accelleraro il piede.

E si giur' io per questo scettra, e questo
Capo real, ch' à me non sò, s'io fossi
Là presso l'Alba addormentato, ò desto,
Giustippo innaçi, il mio fratel, mostrossi.
Cò quest'occhi il Sid'io l'aguido, e messo.
I noti accenti, al cui re nor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltarò: ò quas m'espòse
De' miei rischi presenti oscure cose.

Potei già del' Arabia, e del' Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
Del falso Atemion, d' Arbella inuitto
Rintuçar l'armi, e superar le frodi:
Artigono lasciar rotto, e sconfitto:
Vccider Pappo, e'l mar Sincer di Rhodi:
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Un fanciul non sò quale al mio governo,
Me Sino ancor, sia d'acclamare ardito?
Et io dormo? e io taccio? e'l proprio scher-
Rè sprezzato sostègo, e Rè tradito? (no
E per Sana pietà, ch'ad altrui porto,
Contro me stesso in crudelisco à torto?

Strider

Canto Primo.

21

Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici sagiti vdir già parmi.
Abi vagiti non son; ne m'assicura
L'altrui tenera età; sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura;
Son minaccie di morte, accenti d'armi;
Trombe guerriere, onde Sil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silentio però, duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io.
Voglio in vn mar di sangue S'uniuersale
L'ancora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, ò reo, poco mi cale;
Sia giustizia, ò rigor, nulla cur'io;
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La corona real mi fermi in fronte

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta;
Già pargoleggia, e già vagisce infante;
Ma farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l'infidia ren, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta,
Ma Senga pur quanto si voglia in fretta;
Che precorsa sarà da la Vendetta.

More non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piaçça ondeggi
Lago di sangue; e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia quasi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi (so
Scritta à Vermiglio; e d'ètro'l sangue asper
L'altrui perfidia, e'l mio timor somerso.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Ditemi

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

22 La strage de gl' Innocenti Cato Primo.
Ditemi hor Voi, che qui raccolti insieme,
O miei fedeli al commun rischio inuoco,
Hauro fors'io le soustanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco;
E schiuando il mio mal con gli altrui lutti,
Per sciderne un solo, scider tutti?

Tace ciò detto, & al suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fa talhora il Mar, se Borea il fiede,
Tra' cauis cogli imprigionato, e chiuso:
O qual, se carche d'odorate prede
Ronzando in cima a i fior, com'hà per se
L'Api mormoradrici in su' l'nuou'anno
A i lor dolci consili in schiera fanno.

Di quel parlar frà gli altri suoi più cari
Vrixeo Sacerdote, il fine attese;
Hum, che per varie terre, e varij mari
Molto erro, molto &ide, e molto apprese;
Poi già canuto in que' secreti affari
Per se, per senno, a i primi gradi ascese;
E gran bosco di barba hirsuto, e folto (to.
Gli adobra il putto, e gli auuiluppa il Col

porta egli il mel ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi;
Volto composto in placid'atto, e grau;
Fronte benigna, occhi modesti, e sardi.
Sciolse in candido stil voce soaue,
Et a gli accenti accompagnando i guardi,
Fur de le labra, in bel sermon sonoro,
Verso fiume di latte, e vena d'oro.

Il fine del primo Canto. AR-



ARGOMENTO.

Sono vari i consigli: altri corregge
L'ira a lo scettro; altri sdegnolo, e fero
Donna pura innocenza, e giusta legge,
Di Giudice ferin Fabro seuro.
A si feroci detti Erode applaude,
Crudo con fausto, e barbaro con laude.



CANTO SECONDO.

TRoppo (dis'egli) ò sire, alto periglio
In quel, che chiedi, a consigliarti io ver-
Se date fia discorda il mio consiglio, (gio.
Cadrotti in ira, e ciò nè &ò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
Còtro'l dritto, e'l doner fia f rse il peggio.
Sarò a la patria, a Dio nemico espresso.
Traditore al mio Rè, crudo a me stesso.

Pur non terrò ciò che souuiermi ascoso.
Il prouai già ne l'età mia più fresca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adiuuen, ch'a lieto fin risca.
Nè dee tratto da l'impeto crucciofo
Altri cosa eseguir, che poi rincresca;
Perch'in huò saggio error graue si stima
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

Fia dun-

24 La fragie degl'Innocenti
Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre,
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre.
Che s'a giogo di legge il collo altero
Non ha libero Principe a sopporre;
Dritto, è però, che chi la diè, l'offerui,
Ond' essemplio dal Rè prendano i serui.

Che gioua a gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti;
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Mà crudeltà del' altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E s'in ogni alma ancor Sile, e Sillana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi,
Biasmo esser suol, di questa rabbia insana
Hauer gli spiriti, oltre misura accensi;
O quanto meno in anima s'ourana
Cotale affetto, e n regio cor conuensi.
O quãto ei dee del' empie Soglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

Che si come la sù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime;
Nè mai basso Sapor, ne nebbia oscura
Vel il suo chiaro, o'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e sicura
Soura i folgori, e i nubi erge le cime;
Così perio reale, e nobil mente
Mai turbo, o' tuon di S'il furor non sente,
Fù per

Canto Secondo. 25

Fù per spauento altrui, più d'una legge
Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nel' eseguir, da chi ben reggo
Con molle mano, e placida si tratta.
Còmea chi buò de' strier frena, e corregge,
Ch' accenni di serir, più che non batta;
E qual hor Giove i fulmini disserra
Molti atterrisce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch' al mio Rè d'opra si brutta
L' essecrabile eccesso io persuada,
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada.
Che sì nobil Città s'ota, e destrutta
Habbia a restar da Cittadina spada.
Pouera signoria, S'il scettro indegno;
Duce senz'a guerrier, Rè senz'a regno.

Quel che si vede è chiaramente aperto;
Quel che si teme è dubbiamente oscuro.
Hor vorrai tu, già in tante proue esperto;
Trar di danno presente S'il futuro?
E per S'ano timor d' vn rischio incerto
Procacciar poco cauto vn mal sicuro?
Vn mal, ch' apportator d' assanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?

Temi la guerra insospettito, e vuot,
Che tanta gioventù sterpa a mora?
Chi sa, se nato è già fra questi tuoi,
Come il nemico, il difensor ancora?
Dimmi dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, e ti difenda all'
Se germogliate a la st.igione acerba (hora,
Vn' esercito intero hor mieti in herba?
Che

26 La strage de gl' Innocenti
Che dirà poi la fama? oimè la Fama,
Che del falso, e del Ver diuolga il grido?
Dirà, che per sanguigna auida brama
Ti fingesti rubello & n popol fido:
Popolo, che t'è solo honora, & ama;
Ch'a te lontano ancor dal patrio nido,
Infra i tumulti de la regia sede
Serbò mai sempre & bidienza, e fede.

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturmo innanzi: ò fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre & ane, e finte larue;
O (quant'io creda) il Tentator d' Auerno
Con così fatta illusione r' apparue;
Però che'l Rè del Ciel, sì come io lessi,
Angeli, e non fantasmi & sa per messi.

E poi di questo Rè, che temi tanto (no
Scritto è, che'l regno esser quaggiù terre-
Non deue nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di grazia, ed i dolcezza pieno.
Rè, che vestito di mendico manto
Di thesori immortali hà colmo il seno.
Temer dunque non dei, che porti guerra;
Se per dar pace al mōdo è sceso in terra,

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini celesti.
S'armar & olesse il suo braccio possente
A danni tuoi, deh qual difesa hauresti?
O come dal' esercito lucente
De gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir? come celarsi, ò dove
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

O che

Canto Secodo. 27

O che falsa è del tutto, ò ch'è & erace
Quest' antico pronostico del Regno.
Se sano ei sia, perche turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar & ò, che sia fallace;
Però ch' assai souente astuto ingegno
Sparsè tai voci ad arte inuideo, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

Se ne le stelle è poi scolpito, e scritto; (nato,
Sefermo è in Ciel, che'l gran bambin sia
Studio humano, che & ale? a che l'afflitto
Popolo affliggi? a che r' opponi al fato?
Publichi indarno il dispietato editto;
Fremi, furia, se sai, minaccia irato;
Viuerà, crescerà; sott' alcun Cielo
Terrallo ascoso, a tuo mal grado, il Cielo.

Fuggi Signor di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza,
Quel feruido voler, ch' auampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza.
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Vsa giusto rigor, non & iolenza.
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena vniversal porti quell' & no.

più oltre assai di sue ragioni il corso (to;
Stende a forse in parlàdo il Vecchio accor-
Ma & ide il Rè, del suo fedel disorso,
Quasi sprezzante il dir facendo, e scort
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto;
En fronte gli mirò scritto, e nel ciglio,
Animo risoluto odia consiglio.

28 La strage de gl' Innocenti

Buruccio era un baron d'astio, e di sdegno,
 Roco mormorador, nodrito in Corte;
 Scaltro, doppio, fellon, che'l Rege. e'l Re-
 Per inuidia, e p' altro odiana forte: (gna
 Precipitoso, e feruido d'ingegno;
 Vago di strage, e cupido di morte;
 Che pietà non conosce, e che non cura
 Tenere χ di sangue, o di Natura.

Questi caluo la testa, e raso il mento
 Era ancor di vigor fresco, e diuace;
 Ma'l negro pel d' intempestiuo argento
 Seminato gli hauea l' eta mendace.
 Poichel' adulator gran pe χ za attento
 Stetto a quel ragionar saggio, e verace,
 Nel superbo Tiranno i lumi affisse.
 Sorse, inchinollo, indi s' assise, e disse,

Signor, sudasti, e guerreggiasti, e quante
 La destra tua vittoriosa, e forte
 Nel nemico feroce, e ribelante
 Sanguinoso stampò piaghe di morte;
 Tant ella ha bocche lodatrici, e tante
 S'aperse a gloria eterna eterne porte;
 Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
 Vinti in un puto i tuoi nemici, e gli anni?

Quiui (con pace altrui) creder mi giona,
 Che non senza cagion temi, e pauenti.
 L'Inuidia, che'n altrui spisso si coua,
 Esser può; che gran cose ardisca, e tenti.
 E che tratti congiure, e che commoua
 Ad armeggiar tumultuarie genti.
 Pero che'l Ciel ne la real altezza
 Due nemici cōgiunse Odio, e Grande χ za

Pog

Canto Secondo.

29

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,
 Gente Soga di risse, e di riualte, (gio
 Vulgo incostate, e presto ad ogni oltrag-
 Reggi Signor, che calcitro più volte.
 Auiso sia di Rè discreto, e saggio
 Frenar quest'ire impetuose, e stolte;
 I rischi riparar de le sciagure,
 E i danni antiueder de le future.

Spegnesi di leggier breue fauilla, (ga
 Fria ch'in fiamma maggior s'aua χ i, & er-
 Facile riuersar picciola stilla, (merga
 Anzi, che d'acque il legno empia, e som-
 Fresca piaga saldar, quand' altri aprilla
 Vidi, e vidi piegar tenera Soga; (dura
 Ch'al fin, se l' Sna inuuechia, e l'altra in-
 Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra sia di te degna, e di quel senno,
 Che sotto l'elmo incanuti pugnando;
 E fatto formidabile col cenno
 Seppe trattar, pria, che lo scettro, il brado
 Far contrasto a i principij, i quai si dēno
 Sempre curar, ma molto più regnando.
 Cōuien, ch'attēto Sogghi, e che bē guardi
 A quel, che poi Sietar non potrai tardi.

Dice chi più non sà, che'n petto regio
 Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
 Al fido, al buon l' Sfar pietate e fregio;
 Indegno è di pietà l' infido, il rio.
 Oltre che poscia honor nō hà, nè pregio,
 Quando ancor nō sia giusto h' uom, che sia
 Sà Giustitia, e Pietà cōpagne, e quasi (pio
 De la Virtù real sostegni, e basi.

E 3

Più

30 La strage de gl'Innocenti
Più ti dirò; sai ben che'n sua radice
Ancor nõ fermo in tutto è questo Impero;
Tenero, e fresco è il tuo dominio, e lice
Sempre a Signor nouello esser seuro.
Anzi a terrore altrui non si di dice
Far si a torto talhor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede a lo sdegno;
O cede almeno à la ragion del regno.

Qual'hor di regno trattasi, e d'onore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E' la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, & è timore;
Codardigia, che volto hà di clemenza.
Non, se non dopo'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne & à l'impero.

Quand'altro ben da così fatto scempio
Nõ segua, & altro effetto ei non sortisca,
Per la memoria almen di quest' essempio,
Non sia più mai chi di tradirti ardisca.
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà, che campi, e che sue trame ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non haurà chi'l secondi, ò chi l'asti.

Ma poniam pur, ch'alcun non sia giamai,
Ch' a la coronatua machini inganno,
Da la fama a temer però non hai
Titolo di proteruo, e di Tiranno:
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai
Loda immortal dagli huomini, che sanno;
Che se seuro, e formidabil sei
Con gl'innocenti, hor che farai co'rei?

Ag-

Canto Secondo. 31

Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel custode
Sempre è de'Regi, e protettor de'grandi,
Son carissimi a Dio, però ch'ei gode
In terra hauer chi'n vece sua comandi,
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'En'auiso n'hebbe, e più d'En'messo,
Questo mi tacerò, tel sai tu stesso.

La noua in Ciel misteriosa stella,
Stella non fù, che quasi a caso ardesse,
Ma fù lingua di Dio, che'n sua fauella,
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse.
E gl'indovini heroi scorti da quella,
Che con soci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de' Palestini,
Che altro fur mai, che Messaggier diuini?

Ch'altri semplice plebe, e sempre & aga
Di nouità, volga a suo senno, e giri,
Stranio non è; ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri;
Sì ch'ella, qual fatidica, e presaga,
China l'adori, e stupidal'ammiri;
Altrui lasciando i proprj regni in cura
Per & asi lunga, e per stagion sì dura;

Questo è ben da temer: Punir l'aguato
Con supplicio cõmun, quand'altri il celi.
Gl'interessi affidar del regio stato
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor si a nato,
E non è chi l'accusi, ò chi'l riueli;
Dunque tutti son rei; dunque dir puoi
Disleale, e rebel ciascun de tuoi.

B +

Altri

32 La strage de gl'Innocenti

Altri, cui molle il cor molce, e lusinga
 L'Amor paterno, e la pietà de' figli;
 Ch'ama gli orij domestici di pinga
 Lieui l'ingiurie, e facili i perigli.
 Ciò che non è, pur come si fa, s'infinga
 A suo senno, e piacer; parli, e consigli.
 O che molto timor de' danni suis
 O che poco pensiero ha de' gli altrui.

Me, cui l'età non già, ma la fatica (ma,
 Fatto anzi tēpo hà biancheggiar la chio-
 Che fra gente congiunta, e frà nemica
 Fui già teco in Arabia, e teco in Roma.
 Morso non riterra, sì ch'io non dica,
 Ch'a gran Rè gran sospetto è grave soma:
 Tanto mi detta il Ser; non tesso inganno;
 Nè più miro al mio pro, ch'al' altrui dāno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi proteflo,
 Giudice, e testimoni il Rege, e Voi,
 Ch'a rispari del mal suolsi esser presto,
 Mozcar le lunghe, e non dolersi poi.
 Sire, star che ti sal pensoso, e mesto,
 Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
 La cosa, a quel che espresso homas si vede,
 Indugio non sostien, pietà non chiede.

Tal hor Fifico esperto in braccio ess'angue
 Fà volontaria, e picciola ferita;
 Nè poche risparmiar stille di sangue
 Suol; perche'l corpo, e'l cor si serbi in vita
 Spesso accorto Chirurgo ad huò che l'angue
 Porge in atto crudel pietosa aita:
 Incide, incende, e nel inferno loco
 Pon per maggior salute, il ferro, e'l foco.

Som-

Canto Secondo. 33

Sommergansi nel mar merci, e tesori,
 Purche campi la naue, e giunga a riu.
 Tronchinsi i membri ignobili, e minori,
 Sol che'l capo real si salui, e riu.
 Resti la pianta hebreà di frondi, e fiori,
 E d'inutili germi ignuda, e priua;
 Perche'l ceppo maggior del regio stelo
 Dritto s'inalzi, e senz'a intoppi al Cielo.

Pera pur l'innocente, e pera il reo,
 S'al'innocenza in grēbo il mal s'annida.
 In sacrificio al Regnator hebreo
 Tra mille giusti vn misfattor s'uccida.
 Versi spada real sangue plebeo;
 Caggian nemici, e non nemici, ei grida.
 Vita seruil con gran ragion si spregia.
 Per sottrarre a gran rischio anima regia.

Così dic'egli, è con Sio men turbato (de;
 Ciglia a suoi detti il Rè peruerso applau-
 Fermo in sua fera voglia, e lusingato
 Da dolce suon d'adulatrice laude.
 Sorge, e dà tosto a i Principi commiato,
 Machinator di scelerata fraude;
 E corre in guisa pur di rigid'angue,
 Inferocito, inuiperito al sangue.

Tace, è più ogn'hor lo stimula, e tormenta
 Mordace cura, e feruido pensiero;
 E lo sferza la Furia, e lo spauenta
 Tema di morte, e gelosia d'Impero.
 Che non fa, che non osa, e che non tenta
 Vn'orgoglio tiranno, e cor seuerò?
 Presume sì, che temerario, e stolto
 Vorria poter ciò che poter gli è tolto.

Biblioteca del Cato Secodo. A. S. A. R.



ARGOMENTO.

De l'impero diuin Ministro alato,
L'apre à Gioseppe il pio fra l'ombre asco-
Perche fugga il furor di Rè turbato (se;
Del Nilo à le Piramidi famose;
E guidi fra'l sospetto, e'l gran periglio
Egli la sposa, e'n vn la Sposa e'l Figlio.

CANTO TERZO.

Gia di Sion la notte empia sorgea
Gravida d'armi, e di mortali eclissi;
Nè tanto horribil mai la terra hebraea
La vide & scir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine coprissi.
Si fosco il mōdo appar, che par che debbia
Disfarsi in ombra, e conuertirsi in nebbia.

Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Da l'empia crudeltà spinto, e commosso,
Menade sembra, all'hor e' horribilmente
Rota se stessa al suon del cauo basso:
Da' timori solleciti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso:
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee sìè più, che temere, offer temuto.

Chico

Canto Terzo.

35

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L'impeto è tal, che fassellar mal puote;
E quasi fiume in se medesimo auolto,
Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote;
Soffoga i detti, e'l suon non men disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note;
Concusi da l'ime viscere di serra
Prigioniero & vapor concaua terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betthelemme entro la regia foglia,
Con qualunque babin gli accenti in cuna
Oltra l'anno secondo ancor non scioglia,
L'altro mattin, senza restarne alcuna
Tutto il numero sparso in & n s'accoglia.
Così comanda, e'l suo decreto esposto
La buccina real diuulga tosto.

Tace il fellon l'ordita froda, e & ieta,
che l' trattato crudel si scopra altrui;
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l' insidie, e i fieri inganni sui.
Nulla le donne san de la secreta
Machina, ch' apprestata è lor da lui.
L' editto altre conforta, altre sgomenta;
Parte pensa & bidir, parte pauenta,

Santa Pietà, s' estinta in Ciel non sei,
Poi che d. terra in Ciel schina fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e tristi. (brei
Perche non scendi homai? gli oltraggi He-
Son da te non curati, o pur non sisti?
Vedi, che schermo, o scāpo, onde nō pera
D' Israele il buon seme, altro non spera.

Coss

36 La strage de gl' Innocenti
Così vicina a rimaner Racchele
Orba di figli, in suon dolente, e pio,
Querelando sen giua, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna & dio.
E Soga d' impedir l' opra crudele
Si stese a pie del tribunal di Dio:
Tolse il freno à la voce, e sciolse in tanto
La Sela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi diuini
Sere forsi (dicea) rivolti altroue?
O degl' innocentiissimi Bambini
V' è presente lo stratio, e non vi muoue?
Vedete humani cori, anzi serini
A quali infamie inusitate, e noue
Vi trahete, mercè de l' empio infernal' àgue,
Nata di fame d' or, sere di sangue.

Padre già più non sei d' ira, e vendetta,
Qual fosti un tempo, effecutor zelante;
Dunque perche & uoi pur la tua suetta
Scoccar se uero, e sulmiminar tonante?
Forse del puro Agnel l' hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di uiuo humor stilla, ch' ei serisi
Largo prezio a comprar mille Vniuersi?

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti;
Sacerdotio real, popolo Eletto,
Città, ch' appellar tua spesso d' gnasti.
Esser d' ogni sua porta, e d' ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti;
Giuramenti d' amor, patti di zelo;
Har può le leggi tue rompere il Cielo?

Così

Canto Terzo. 37

Così tosto ti sdegni? E Ser, che sante
Sono, e giuste quell' ire, onde sfauilli.
Ma qual' Angelo è puro a te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m' oppongo al tuo voler costante,
perche si calde a te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m' è bel, quanto a te piace,
E ch' sol di tua Soglia io fo mia pace.

Cheggiati sol, s' alcun giusto conforto
Fia deuer, ch' addoliscasi miei dolori,
Che la spada ver me non Gibri a torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto & uol, che resti ucciso, e morto
Il buon lignaggio hebreo da' suoi furori?
E che pur, come reo, dannato vegna,
Chi non sa, che sia colpa, o pena indegna?

Se piegar di costei non so pregando
L' implacabile sdegno, e l' fero orgoglio,
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond' io mi doglio.
Vaghiarmi questi gemiti, ch' io spando;
Gionarmi queste lacrime, ch' io scioglio.
Soura l' incendio de' vicini mali
Pionano i fonti tuoi l' acque immortali.

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Che l' tutto vince, e l' impossibil pate;
Che talhor piouser fiamme, e talhor fece
Fermar del Sol le fugitiue rote;
E se l' pres' flagel de por ti lice
Al tenor de l' altrui supplici note,
Volgiti a questi miei feruidi preghi,
Ne voler, ch' a Pietà pietà si neghi.

Apri

Apri il grembo ale gratie; aprilo, e moui
 Quel braccio homai, che l'Vniuerso folce.
 Viua la Donna del Giordano, e prouì
 Frà tanti amari suoi stille di dolce.
 Sù l'incendio crudel diffandi, e piouì,
 Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce,
 Dale non vote mai fonti superne
 L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà casti dicea. Gli alati Orfei
 Doppiarò il canto, e sù le lire aurate
 Pietà pietà de' pargoletti hebrei,
 Pietà sonaro, e risonar pietate.
 Girò le luci il Gran Motore in lei
 Dal seggio, oue frà l'anime beate
 Siede Vnità distinta, e Triade unita,
 Corda di tre cordon, Man di tre dita.

Ne la sua fronte a gli Angeli sì cara,
 Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno.
 Questa sol è, che n' torbida, e rischiarò
 La tempesta, e'l seren, la State, e'l Verno.
 Dal suo ciglio felice il Sol imparò
 De la face immortal l'alto gouerno.
 Dal dolce de' sant'occhi ardente giro
 Prèdon le stelle, e'l Ciel l'oro, e'l zaffiro.

Le fila sue di non sò che conteste
 Hà quel ricco, che'l copre habito santa.
 Rayon di Sol, se'l Sol, che dal celeste
 Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
 Luminosa sua nebbia egli hà per veste;
 Nubilesa sua luce egli hà per manto;
 Riluce sì, che la sua luce il Sela;
 E ne' suoi proprii rai se stesso cela.

D. e.

Da sè solo compreso, in sè s'asconde
 Tutto, e parte a se stesso e centro, e sfera;
 Immortal sì, mà non hà vita altronde;
 Non hà morte, ò natal; sempre, qual era;
 E mentre si comunica, e diffonde,
 Tutto cria, tutto moue, al tutto impera;
 Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene;
 Sommo Bel, Piacer sommo, e sòmo Bene.

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
 Parche nel cor del Creator si stampi.
 Par ch'i dolci occhi in lei fiso, e risolto
 Di doppio amor più viuamente auampi.
 Arse di Zelo, e inondò dal Solto
 Vn' abisso di fiamme, e'n mar di lampi.
 Onde tutto rigaro il sacro loco
 Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tremarò i poli a la sua voce, e l'asso,
 Che sostien la gran machina, si torse.
 De le sfere sourane, e de le basse,
 Tacque il vario còcento, e'l Ciel nò corse.
 Tigrì con Gange in dietro il piè ritrasse;
 Curuossi Atlante, e vacillarò l'orse,
 E da l'alta immortal bocca di Dio
 Irreuocabilmente il fato uscìo.

O benedetta ci disse, ò sola anuezza
 Torcere il corso al mio diuin furore;
 Del' eterne mie cure alia dolcezza;
 Sacro trastullo, e mio celeste amore.
 Gloria mia, mio Tesoro, e tenerezza
 De le viscere mie, trafitto il core (dèti
 M' hà il tuo pregar; sono i tuoi pieghi ar-
 Ferrati di pietà, strali pungenti.

M. a

40 La strage de gl' Innocenti

Ma come tanta gloria intende, e spira (gno;
 (Non che lingua l' esprima) oscuro inge-
 Meglio quelch' ei non e, che qual ei sia
 Narrar puo' rozza penna, e stile indegno.
 O (dis' egli, e baciolla) o cara mia,
 O caro, e dolce o prezioso pegno;
 Come rigido teo esser potrei,
 Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te, figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
 L'aria distesti, il foco in alto affissi;
 Nel gran Giaso del mar l'acque raccolsi;
 Et al suo corso il termine prescristi;
 I fonti, e i laghi strinsi i fiumi sciolsi,
 L'ampia terra fondai sovra gli abissi,
 E i fermissimi cardini del Mondo
 De la volta del Ciel supposi al pondo.

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
 Le Stelle ornai di luce, ornai di moto.
 Fei tra giri del Ciel stabile il polo;
 Criai mobili, e lieui Africo, e Noto. (Solo
 Lo striscio a gli angui, a gli augelletti il
 Diedi, a la fere il corso, a i pesci il nuoto;
 Di fior, d'herbe, e di piante il suol dipinsi;
 E'n quattro spazij il Gago anno distinsi.

De le fatture mie fus poscia vago
 Formar la soma, e sisu l'huomo espresso,
 Del theatro del Mondo illustre imago,
 Anzi del Mondo, e mio Theatro es stesso;
 Che'n lui sol mi trastullo, in lui m'appago,
 E la sembianza mia sagbeggio in esso,
 Nobil fabrica, e bella, in cui si scerne
 La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

Ma

Canto Terzo.

41

Ma dopo, che l' me scibino a perder Serne
 (Colpa sai ben di cui) gratia cotanta,
 Corsi tosto al riparo, onde conuenne
 La tua mano allargar pietosa, e santa.
 Chi morir non potea mortal diuenne,
 E di spoglia terrestre ancor s'ammanta;
 Finch ei venga a fornir laggiu quall'opra
 Che commessa da me gli su qua sopra.

Termo e' quassu, che'l sangue egli versando
 Schiera ancor d'innocenti il sangue versi;
 Perche la Chiesa mia, che'ei sa fondando,
 Di fregi abbondi, e di thesor diuersi;
 Ne questa poi, che'ha la bilancia, e'l brando,
 Meco mai d'alcun torto habbia a dolersi.
 Figlia, cio non poss'io, ne voler voglio,
 Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io So, ch' a queste mie Vittime prime,
 Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni
 Il duolo in gloria, e di splendor sublime
 Ogni lor piaga, al par del Sol, s'adorni.
 Vo, che se cruda man tronca, e opprime
 Lo stame in terra a i lor teneri giorni,
 In ciel parca immortale a la lor vita
 Torca di bianco fil linea infinita.

E farò si, che'l Rè del Mondo oscuro
 Resti, e seco il Tiranno empio schernito;
 Tanto che sia que' tempo a pien maturo,
 Ch'alo scampo comun su stabilito.
 Cercheran del gran parto; egli sicuro
 Fuggirà ben difeso, e custodito;
 Fuga, non di timor, ma ben di scherno
 Per vincer Morte, e ingannar l'Inferno.

Dis-

42 La strage de gl' Innocenti
Disse, e fù fatto. Vna pennuta luce
De la beata angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia;
E dal Mondo ch' esterno arde' e riluce,
Verso il fosco, e caduco il camin piglia;
E co' ve mi de l' ali in un momento
Nauiga l'aria, e va so' cando il sento.

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa
D' aure leggiere, e di color diuersi;
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitofamente in giù cader si.
Prima de la sfera immobile trapassa
I fochi, e i lumi fiammeggianti, e tersi
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui balli, e i lieui giri, e i lenti.

Viensene là, doue'l più basso Cielo
Di bianca luce i suoi cristalli adorna;
Nè de l'humido cerchio il freddo gelo
Sente, e sen sà fra l' argentate corna.
Giunge, oue'l foco il rugiadoso velo
Asciuga de la Dea, che l' ombre aggiorna;
Nè l' offendon però gli ardor Sicini,
O le fulgide penne, o gli aurei crini

Porta gli homeri ignudi, habile cressa
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D' un velo sottilissimo contesta
D' azzuro, e d' oro, e fra purpureo, e biaco;
Fendesì in due la lieue falda, e questa
Succinta, e breue in su'l ginocchio manco:
Mentre sola ondeggiando, e si dilata,
Morde con dente d' or fibbiagemmata.

Spunta

Canto Terzo.

43

Spunta del Sago tergo in su' i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande.
Satio d' amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra al' aura spande:
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l' eburnea fronte ampie ghirlande
Chiude il bel piè, che mena alte carole,
Tra gemme, che son stelle, oro, ch' è Sole.

Già la notte sparia, benchè sepolta
Stesse sotterra ancor la maggior lampa;
Ma la fiamma celeste a solo sciolta
Fatta in Ciel Vicesole, arde, e auampa;
E ventillando i Sanni in se' raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa.
Ingannato il pastor lascia le piume
Al tremolar del mattutino lume.

Valle colà ne l' Ethiopia nera,
Cui corona di Rupi alte circonda;
Oue per entro in su'l meriggio assera,
Dilata i rami, e ncontr' al Sol s' infronda.
Quì consua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de' Sogni hà la maggion profonda;
E quì fra cupe, e solitarie grotte
Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

Stan su' gli usci, vn d' auorio, e vn di corno
L' Oblio stordito, e l' Otio agiato, e lento;
Stauui il Silentio, e fa la scorta intorno
Chero, e col dito su' fra'l naso e'l mento
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, o fera, o sento.
Vedi, non ch' altro, in que' riposti horrori
Giacer languide l' herbe, e chini i fiori.

Tac-

16
15
14
13
12
11
44. La strage de gl' Innocenti
Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona Ciel, nè canta angello,
Nè garrisce, pastor nè rispond' Eco,
Nè can latragiamai, nè bela agnello;
Se non ch'apic del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora vn ruscello;
Lo cui rauco susurro a chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
Dentro l'opaco sen del'antro herbofo,
Romito habitator d'ombre secrete,
Steso in vn letto d'hebeno frohdoso,
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaueri molli ha l' capo ombroso;
Ne la sinistra il ramo intinto in Lethe;
Sù l'altra appoggia la grauosa testa;
E di pelli di Tasso è la sua Sesta.

A pena il ciglio stupido, e pesante,
E la fronte sostien languida, e lassa,
Chetra boccare accenna, e scacillante
Le tempie alternamente alza, e abassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che cappi, e coppe in larga copia ammassa,
Gl'inuia da cibi, e vini eletti, e rari,
Nube d'odori a lusingar le nari.

È dritto ratto da gli Empirei scanni
L'Angelo il solo, e vide a schiere, a schiere
Mille intorno Sagar con bruni Ganni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeste inganni
Illusion d'Imagini non vere;
Anzi tosto a que'rai, che gl'iferivo,
Morfeo, Itharone, e Tantasofuggiro.

Tra

Canto Terzo.

45
Tra'l negro stuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella,
Che di spoglia Dianfa velate
Porta le membra, a merauigliabella.
Alì ha d'argento, e qual Pauron fregiate
D'occhi diuersi; e Vision s'appella;
Scorta del Sero, e de' Profeti amica;
Del Rè celeste ambasciadrice antica.

Di christallo la fronte ha tersa, e pura,
Doue scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, o può produr Natura
Forme giamai creabili, o create.
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
E' d'inchiostro di luce, a lettere aurate.
Qui spesso a cari suoi ciò ch'altrui cela,
Quasi in candido foglio, apre, e riuela.

Qui'l Peregrino hebreo l'alto mistero
De la scala del Ciel vide, e comprese.
Qui de l'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese.
Qui del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese.
E qui lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.

Qui'l amaro discepolo ripieno
Di quel, che'n carte e presse al to furore,
Essule in Pathmo, e prima a Cristo in seno,
Gli occhi chindèdo, aprì l'ingegno, e'l core
Qui rapito dal carcere terreno
Il Dottor de le genti al Ciel d'Am re,
Vide a i sensi mortali in tutto ascoso
Non mai vedute, e non sentite cose.

Con

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

46 La strage de gl'Innocenti
Con questa il diuin Nuntio in aria ascende,
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto Ser Betthelem l'ali distende,
Et a Giuseppe adormentato appare.
L'Alba, che ssauillante in Ciel risplende
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil Siso
Scarpel celeste hà nuouamente inciso.

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la mattutina; (ra
Perche meno aggrauata, epìu in quell'ho-
L'anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio allhora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni spetie sognato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò l'interno sguardo;
E distinto di Dio l'ordin si lesse,
Zelante, ch' al suo scampo ei sia sì tardo.
Ah fuggi, fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele;
Fuggi la terra auara, e l' Rè crudele.

Troppo pur tù fra tante insidie, e tante
Giaci lento, e sicuro; hor sorgi, e pria,
Che del gran pegno la Vestigia santo
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia;
Tronca gl'indugi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo hor'hor t'inuia.
Là fin'habbi del Ciel nouo messaggio,
Pouat termine, e meta al tuo viaggio.

Ben

Canto Terzo.

47
Ben del tuo grand' Allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in secura,
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel si cura.
Ei chiuso in selua il precursor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà dal'insidie; iui couerto
Gli fia l'antro Citra, casa il deserto.

Và pur, nè d'auerfari empì, e felloni
Timor l'affreni, ò di Tirannorio.
Trà le fere, trà l'armi, e trà ladroni
Saluo n'andrai per tutto; è teo Dio;
Qui'l Sonno, e'l Sogno a l'atre lor magioni
Ratto Solar, qui Vision suauio;
E qui l'Angel lasciollo, e sparue, e sparfe
Luce, che l'abbaglio, fiamma, che l'arse.

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla ala Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme, e non si lagna.
Corre il Vecchio ala culla, e quindi tratto
Lo Dio Bambin per tenere il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Sel reca in braccio, e se lo stringe al petto.

E'l bacia, e dice; E doue andrenne, ò figlio,
O di padre in pietà, figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima, e core.
Deh come intempestiuo è quest'effiglio,
O del tronco di Iesse vnico fiore;
Co' piedi in fasce, e con non sa' de piante
Cir ti conuien perigrinando errante;

Fuga

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

48 La strage de'gl' Innocenti
Fuggiam pur; & erro teco; al corpo infermo
Durà spirto, e vigor celeste aita. (mo
Promette il Ciel per calle alpestre, & er-
Al nostro tapinar la Sca spedita. mo;
Padre, e Signor, in gli sia guida, escher-
Guarda tù mille vite in Sca Sita.
Fa tù, ch' a buon camin dritto ino il passo
Fral Babin, debil Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlava il Ealio Santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciull' abbraccia in tanto,
E di sua man le lacrime gli asciuga;
E corapiangendo a le miserie humane
Lava del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna
Vede, e che tutti in gombra oblio profondo,
De gli arnesi migliori Sen fascio aduna,
E ne commette ad humil bestia il pondo;
Doue in Sca cesto a guisa pur di cuna,
Pon la salute vniuersal del Mondo.
Deh perdona (dicea) se d' ostro, ed' oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

Prima pur Rè superbo, empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri.
Te difenda dal gel pouero panno,
Opera Sil di rozz' e mani industri.
Se mal' agiata qui s'ede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri;
Sò, che lassù trionfi, e che ti sono (na.
Reggia il Ciel, mà to il sole, i Troni tro-
So,

Canto Terzo. 49

Sò, che sprezz' ogni fasto, e che non hai
Più pregiato thesor, ch' Sca puro affetto;
Et' è sour' ogni pompa in grado assai
L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto.
Così ragiona, e ben acconcio homai
Trà le ruuide piume il Pargoletto,
La soma annoda, e con la Diua a' piedi
Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non diro) mostro d' Auerno;
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e risa
Di civil sangue, e di dolor materno.
Ecco in tanto da tè per destra Sca
Sen Sca sicuro il Redentore eterno;
E giunge là, dou' egli mira, e sente
Da l'alte Cataratte il Nil cadente.

Il Nilo affordator de' suoi vicini,
Inondator de le seraci arene,
Che porta quasi vn mar, che'n mar ruini,
D'orgoglio, e di furor, sett'Erne piene,
Ch' a partir d' Asia, e d' Africa i confini
Disconosciuta origine sen viene;
E mentre al mondo i termini prescrive
Pon due nomi diuersi à le sue rive.

Vede l'alte Piramidifamose,
Quasi monti de l'Arte, e quasi altere
Per le stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel, basi à le sfere;
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte, e le colline intere,
Vietando ognhor con la lor Sca mole
Le stelle diurne ino il passo al Sole.

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
50 La strage de gl' Innocenti
E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar con luminosa face;
E de la Sfinge il simulacro adorno,
De lo scarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
C'hà di ben sette reggie il sen capace;
E'l gran muro fabril, che sì dalunge
Pelusio ad Heliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne;
E le Scolè, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne,
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaveri cauerne;
Pretiose conserue, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono a noi.

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque s'è soauemente irraggia,
Quasi del vero Sol serace Araldo
Vide, e senti la Paretonia spiaggia.
Nacque zaffir, topatio, ostro, e smeraldo
Per la contrada inhospita, e seluaggia;
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et a lambirlo il Cocodrilo scio.

Con stupor di Natura, il manto Gile
Spogliossi il Verno, e la canicie antica.
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica;
Et arricchì d'un habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica,
Le spine ornò d'impeffuui honori
E maritò con le prunè i fiori.

Ani

Canto Terzo. 51

Anime lieue di Rose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Trà Laureti, e Palmeti amorosette
Sussurrando scote an l'alifelici.
Con molli seggi d'odorate herbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici.
Piegaro il crin per riuerezza i monti;
E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per bacciar l'orme virginali, e sante.
S'inchinar l'onde, e a le membra lasse
Alimento, e ristoro offerir le piante.
Ogni herba, e fiore, ouunque il piè posasse,
Con gli odori adoraua il suo Levante.
Belle gare mouean dagli arboscelli
Per benedirlo e gli Angeli, e gli angelli.

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparsi con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del Golto ad asciugare intesi
L'humor notturno al fanciullin, che dor-
Quai dal rigor de le gelate brume (me;
A schermirlo co' manti, e con le piume.

Spirto guerrier fra l'altre Etheree scorte
Cura hà del Ciel d'assicurar la strada,
Hà di lucido scudo il petto forte;
Et armata la man d'ardente spada;
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque s'ada;
Simil a quello, al Golto, e a la Vesta,
Che d'Ala Protigimacido, e l'altra desta.

C 2

Qual

52 La strage de gl' Innocenti
Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'angel, ch'al par del Sole è solo.
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di zaffiro a volo;
Ammirando il diadema aureo, e Vermigliò
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Licto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen va fra chori eterni, e santi
Il campione Immortal; tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo insu.
Ma vinto al folgorar di raggianti, (so.
E tali accenti a sostener non oso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e del sedito.

Mà Divina Virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio
Et al'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, et alo'nfermo orecchio.
Sorge, e'ncontro al balè ch'arde, e sfavilla
Con la tremula man si fa solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso bastone incurva in arco.

Poiche'l Signore ha racquistato in guisa,
Che'n sulle piatte i graui mèbri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la Stellata loggia;
E da festine lacrime recisa
Aprè il Sarco à la voce, in questa foggia.
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi

Canto Terzo.

53

Vi saluto, e v'inchino; e se le luci
Stupide alzar presumo a sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le stelle alti Messaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi.
Tù per rigide Sie d'aspre montagne
Neguida, e guarda; e così parla, e piagne.

All'hor per quanto stende infrà due mari
L'ampio cōfin, dal mào braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto.
Cadder di Thebe, e Mensi i sozzì altari;
Di Faria, e d'Asna, e quei del Greco inuit-
Giacquero Osiri, & Isi, e tacque Anubisto;
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual suol ne la stagion tacita, e nera,
Vigilante al'insidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improvviso splendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se roffeggiar nel'Oriente Sede
I principj del dì, che fa ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri i vano
N'attese il suon de le bugiardi note.
Pien di spauento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote;
E cò suoi Dei, ch'alto tremoto infranse,
Le ruine, e i silenzi indarno pianse.

Quin

54 La strage de gl' Innocenti
Quindi de riti antichi a mancar venne
La superstition vana, e fallace;
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di serma, e stabil fe culto Serace.
Dietro al fulgor de le celesti penne
Sen gia la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e Sillana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
Ch'l cor pur non le scota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d' alte mura:
Non Harmopoli ancor da l'altrui spade
Stima a i sospetti suoi patria sicura;
Quindi Siene aprica a dietro lassa,
E nel centro d' Egitto a Mensi passa.

Qui, finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa; e qui l' accolse
Pouero tetto di cortese amico.
Qui poi, sagace artefice, riuolse
La man rugosa al' esercizio antico;
E qui lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor, più d' un' intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lanor fabrile
possede a nobil arte, alto disegno:
O prendesse a trattar con pronto stile
L'argêto, e l'oro, o pur l'aurorio, e'l legno.
Oltre, che poi de l' animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno;
Però ch' assai souente altrui consiglia
Necessita, di cui l' Industria è figlia.

D' he-

Canto Terzo. 55

D' hebeno, e cedro, e d' altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando e saghe imaginette, e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l' Erne de' Regi,
E del gran Nilo la seconda messe;
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v' effigiò d' Egitto.

Di quest' opre talhor famose, e conte,
D' una in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d' oro ritrar non poca parte
Di Fortuna a schernir gli scherni, e l' onte
Questo studio gli valse, vsò quest' arte;
Procacciando a se stesso alcun sostegno,
A' la dolce consorte, al cara pegno.

Il Fine del Terzo Canto.





ARGOMENTO.

Con lugubre spettacolo di morte
Di puri Infanti à popolo innocente
De la vita le fila à pena attorte
Tronca rigido Rè, ferro nocente:
Et uccidon spietate horride squadre
La vita al Figlio, e l'anima à la Madre.

CANTO QUARTO.

DEh perche la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par de le crudeli spade;
perche potesse in ogni cor gentile
Mille piaghe stampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oscura, e vile,
Ch' a ritrar tãt' horror vien meno, e cade,
Del grã Martirio hebreo l' historia amara
ARPIN, dal tuo pennello hor nõ impara?

Quella tua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe al' ombre. & animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele;
E quasi a noua strage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor' a i miei nchiosfri i suoi color cõparta
Sì ch' emula al tuo lin sia la mia carta.

Sor-

Canto Quarto.

57

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volsse honorar di lacrime pietose.
Insanguinò le violette, e gigli:
Impallidì le porpore, e le rose.
Cinto di lampi torbidi, e germigli
Sotto il Sel de la notte il dì s'ascose.
pareua il Sol con Solto afflitto, e smorto
Giunto al'Occaso, e pur sorgea dal'Orto.

Fuggite ò Madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio a più securi nidi.
Ecco a lor danno, e vostro, ecco ch'armati
Mille ne s'engon già fieri homicidi.
Ecco i lor ferri in alto, ecco sibranti
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti, almi, e leggiadri
Volti in pianto, in horror. fuggite ò Madri.

Fabrica in Betthelem, ch'alta s'appoggia
Souracento colonne, in mezzo siede,
Spatiosa, e capace, e quasi a foggia
Fatta di Tempio sferico si siede.
Che se la fusse anticamente, ò loggia
Del Rè de' Cananei certo si crede;
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier Tiranno a Cielo aperto
La Tragedia mirar crudele, e mesta;
Ma quel portico scelse al Sol couerto,
Opportuno theatro al'empia festa.
Quiui sù d'un balcon sublime, & erto
A riguardar l'occision funesta,
E de le morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assisa.

Poco

58 La frage de gl' Innocenti
Penso fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi à la pietà celeste.
Ma non l'ascose a noi, schiere pietose,
Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste;
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

Qui, come prima il nouo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterue innumerabili diuerse
Si raccolser di Madri, e di Matrone.
Tosto, ch'entraro, e'n vista lor s'offerse
Stranio apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese
Repentino terror tutte sorprese.

Haucano al bando vbidienti, in schiera
Tratto di figli un numero infinito;
De quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, o piè spedito.
Forma quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà sagito:
Questi con passo dubbio, e vacillante
Accenando cader, moue le piante.

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le sventurate Donne si trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse,
Quasi calcati fior, si scoloraro.
I fanciulli, che timide, e confuse
Le videro languir, le strida alzarò. (603)
Qual fuggia trà le mame, e qual nel grè-
Chi col sel si copriua, e chi col lembo.

S. 11

Canto Quarto. 59

Stauasi in alto foglio Herode intanto
Coronato di gemme; e'l petto, e'l tergo
Sotto il fin'ostro del real ammanto
Guernito hauea di luminoso vsbergo.
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque i quel funesto albergo,
Ferro, e sangue il crudele hauer d'itorno,
Che di porpora, e d'or seder si adornò.

Come predace auget, che d'alto mira
Stuol d'incante colombe, i foschiigli
Là drizza, arrotal'armi, aguzza l'ira
Del curuo rostro, e de' pungenti artigli.
Casi toruo, e trauerso il guardo gira
Ale pallide Madri, à i mesti figli;
Indi al suo Banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concauo Oricalko.

Quei dal tergo, onde pède, in mano il toglie,
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quāt'hà di spirto, accoglie;
Quinci il mada a le fauci, indi a la bocca:
Goffa, e sgoffa le gote, aduna, e scioglie (ca
L'aure del fiato, e'l suò ne scoppia, e scoc-
Squarcia l'aria il gran bôbo, e'l ciel perco-
E risponde tonando Eco à le note. (te,

Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man mill'armi horrende
Già suora mlle capi il ferro piomba;
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto feminil l'atrio rimbamba;
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, e qui di morte i visi,
Fremon gli occisor, gemm gli occisi.

Quasi

60 La strage de gl' Innocenti
Quanti l'ultimo spirito spiraro,
Ch'a i primi sospiretti aprian l'uscita?
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta apena haue an la scita?
Quanti del limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fu con disfutato modo,
Tronco il filo vital su'l sar del nodo?

O qual'era a veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne?
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne;
Ma molli al sangue, intenerite a i pianti
Contan, che statue intorno anco, e colonne
Pianger sur scisse; e da pietà commosse,
Al suon de le durissime percosse.

Miracoli diuò. Fama è che molti,
Gia di senso, e di scita, e d'alma priui,
Dal ferro micidial torsero i colti,
Forse dal gran timor tornati ciui.
Con le maternelacrime disciolti
Correan de figli i sanguinosi riuu;
Oude pareva, che pallido, e essanguie
Fuggisse anch, egli impaurito il sangue.

Trema il gran Tetto al suon di tante spade.
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole,
Come il copre, e'l so stien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi al Sole.
Tu Sol, perche non torci hor per pietade
L'vsata scia, se ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?

Lc

Canto Quarto 61

Le spade, che pur hor terse, e lucenti
Con lunghe bisce balenar fur viste,
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Herode i queruli lamenti;
Vede le morti spauentose, e triste;
E quasi assiso a dilettofa scena,
Si fa gioco, e piacer del'altrui pena.

Non così suole a lo splendor del'oro
Talhor riconfortarsi animo auaro,
Come de'ferri, onde perian coloro,
L'infausto lampo a la sua scissa è caro.
Nè men gli apporta al'anima ristoro
Il ramarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che soglia altrui tra' fiori, e gli arbofcelli
Canto di Ninfe, o melodia d'angelli.

Giouinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni gratia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministro, e pregar lui
Con le man giunte, e cò le letreccie sparte.
Me me ferisci, e campami costui,
Ch'è del'anima mia la miglior parte,
Promette il disleal, promette, e ride;
Poi rompe il patto, e'n scissa sua l'occide

Trionfa il feritor soua il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia.
Geme, e scagisce l'en, l'altro il scagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Que'suelto a foras, e con furor rapito
Da le braccia maternel, apre le braccia;
E la semplice bocca a chi l'impiega
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual

Qual Giovenca talhor, se da pesante
Maglio, o mazza percossa auic, che caggia
Il Torel non spoppato, a lei dauante,
D'ingosciosi mugiti e mpi la spiaggia.
O come Rossignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe seluaggia
Habbia auaro Sillan votato il nido,
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal diuenne colei' così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno.
Sù'l caduto figliuol cadde, e congiunse
Mans a man, Solto a Solto, e seno a seno.
Stillo dal cor licor pietoso, e vnse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno.
Sciolse ella gli ochei, egli le vene, e quata
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo insieme:
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira;
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme:
Di Pietà ferue quella, e questi d'ira;
Quei rugge, e latra, e questa lague, e geme;
Et è la spoglia al fin di quel contrasto
La spoglia d'un bambin lacero, e guasto.

Perche perche (dicea colei nel pianto)
Quelche nacque di me, da me, diuidi?
Io l'ho con tanta cura, e studio tanto
Alleuato, e nutrito, e tu l'uccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Di natura contesto, e tu ne ridi?
Ch'io amiquel, che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, o mio peccato?

Vci-

Uccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice.
Sfoga pur nel mio sàgue il fero orgoglio,
Ch'assai n'hà più di lui questa infelice.
Due morti almeno accopia; altro nò voglio
Conceder tanto a crudo cor ben lice,
S'egli hà colpa, è mia colpa; egli erro meco
Hor mi saglia a mercè, che'io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, o reo, chi non t'offese, offendi?
Ma tu perche più indugi? e'nfino a quado?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Viene, ma vien Signor l'hasta eibrando?
Redentor già pro nesso, hor mai deh scendi?
Veggiani, e tema il dispietato mostro,
L'auido spargitor del sangue nostro.

Così languia la sconsolata, e'n questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Sì fù troppo crudel, per esser pia.
Sù'l cadauere danza, e fa gran festa
Colui, c'hà i forma humana alma d'Arpia
Nè sente altro dolor, se non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
Stupide l'altre, e sbigottite stanno.
Già d'hor in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non fanno.
Nè meno a se, ch'a i figli, in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciascuna per minor martire
Cede a se stessa, e non a un altro.

Tan-

64 La strage de gl' Innocenti
Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che tra' crudeli
Ferri si spinse, e disse; O Rè superbo,
E perche questo a i serui tuoi fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor miserbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli;
Se'l gran Rettor de' fulmini sourani
Mira con occhio dritto i torti humani,

Giovane donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea,
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliavano Amore, e Citherea,
Ma nè questi d'apoi parue; nè quella
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea;
Che non hauria di Marte empio sergente
Lasciato ucciso l'En, l'altra dolente.

Vestia quel Masnadier giuppa contestata
Di sottil maglia, a guisa di corazza;
L'auanzo ignudo hauea di ferro in testa
Ruginoso cappello, in mano un arza.
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spaziosa piazza.
Quasi Cinghial le sete aspre e pùgèti (ti.
Sporgea del grugno, e fuor del grugno i dè

Piansela suenturata, ei non & dilla,
E di man le rapì l'amato Amore.
Orfunetto pupillo, anzi pupilla
De gli occhi, occhio del'alma alma del'core
Mentre con piè non fermo egli vacilla
E'orme segnando con incerto errore,
E' preciso al meschino in un'istante
Il camin de la vita, e de le piante.

L'im-

Canto Quarto. 65

L'impiaua, e suena, e fa che d'ogni Sena
Non ancor ben formato, il sangue pioua,
Snida dal dolce albergo, anzi scatenata
Dal'amara prigion l'anima noua.
Ma ne' membri minuti ancora a pena
Loco à la piaga il piagator ritroua,
Che maggiore il pugnol del picciol busto,
E minore è del colpo il corpo angusto.

La madre il prende, e sel'accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, & hor l'aggraua;
E i freddi spirti, e'l volto pallidetto,
Con lacrime di cor riscalda, e lava.
Ella si nel sembiante, e nel'aspetto
Al'estinto fanciullo egual sembrava;
Che distinguer da lui mal si potea,
Se non forse però, ch'ella piangea.

Vna ven'hà, che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fà scudo,
Nè soffrir sà, che le sia morto, ò tolto.
Ma le stà soura huom minaccioso, e crudo,
Che l'aureo crin s'ha intorno al braccio a
E del crespo, e fin'or le bionde pöpe (uolto
Ascossa ascossa le diuelle, e rompe.

Ella, si come tronco hedera cinge
Al dolce pegno abbarbicata stassi;
Ma lui nel piè, lei ne la chioma stringe
Sì forte il fier, ch'al fin conuien, che lassì
Poi con robusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro & cinfrà duri stassi,
Priaperò, che l'auèti, e che'l percota, (ta.
Trè volte, e quattro intorno intorno il ro-

A

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

66 La Strage de gl' Innocenti
A quell'horrenda, e dispiciata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigattito
Percorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa,
Stesso al suol tutto pesto, e tutto trito,
Per le labra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio
Con le piante calcandolo lo sprezza,
Ella (ch'altro non sà) riuolta a Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Grido; merauigliar non mi deggio,
Ch'alberghi in petto human tãta fiera
Nè men d'ingiurie tante, e tante morti;
Mà di tè Rè del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un Gillan di fier Gisaggio,
Rozzo a gli arnesi, e spauentoso a gli atti.
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiati.
Porta l'ira negli occhi, in mà l'oltraggio:
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti;
E graue tratta, e boschereccia ronca, (ca.
Ch'è sa a podar già tralci, hor mèbri trō-

Questi contr'un de' miserelli hebrei,
Che da' labri materni i suoi spirti
Suggera, sì volse, e disse; Hor a costei,
Che t'ha sì caro, io vò di sen rapirti.
Vò susciterati, e così poi di lei
Susciterato figliol potrai ben dirti.
Così dice e l'assal; la Dinna ardita
S'opponne allhor, ma più quell'ire irrita.

Laf-

Canto Quarto. 67

Lassa, e che val contro Furore armato
Feminil debolezza a far contesa?
Timor scudo le fa del proprio nato;
Amor poscia l'arrettra, e tien sospesa.
Mentr' ella è in forse, e stassi in tale stato
Frà la sua propria, e frà l'altrui difesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e nò ben anco
Satio sol d'vna morte, allhora allhora
Trapassaro a la madre insieme il fianco,
Fà che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien siuo ancora,
E due volte l'uccide il suo diletto;
La prima in braccio, e la seconda in petto.

Contr'vna, che chiede a piangendo aita,
Soldato è pio, qual' Aspe, aspro qual' Orso,
Per priuar lei di figlio, e lui di vita, (se
Già leuato haue a' l' braccio, e steso il cor-
Quando colei fatta dal duolo ardita,
L'inghia adoprando infariata, e'l morso,
Il brando allhor ch'n lui torcere il volse,
Con intrepida man di mangli tolse.

Frà se stessa dicendo; Ah non fia vero.
Figlio, di questo core vnica doglia;
Non fia; che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,
Pria sò con atto rigido, e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia. (dre
Vedranno hor' hor queste maluaggie squa-
S'io sì meglio homicida esser, che madre.
Cio

68 La strage de gl' Innocenti
Cio detto, di sua man, noua Medea,
Il trafigge, l'uccide, e'n duolo spara;
En' faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzil a carne amata, e cara,
Satiati, disse, e dala madre hebreu
Incrudelir ne' propri figli imparo.
Imparo di ferir più fereguise
Da questa destra; E qui se stessa uccise.

Erano qui due, l'una d'un parto solo.
L'altra ricca di due germane belle.
Preme an queste in silentio il graue duolo
Torcendo al Ciel le lacrimose stelle.
Verso colei, che l'unico figliuolo
Timida si stringea fra le mamelle,
Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo
Un Giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

Lacero hauea, quasi farsetto, indosso,
Ch'apena il ricopria fin su i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso
Dal mēto gli pende an due lunghi fiocchi.
Sgangerato la bocca, e i labri grosso;
Rabuffato le ciglia, e bieco gl'occhi;
Di sozzo ceffo, e di sparutaciera,
In somma tal, ch'er'huomo, e pare a fera.

Tacque la bella Donna, e non disciolse
Voce, pianto, o sospir; tacque e offerse:
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al Malscalzo n'offerse;
Che, se non ch'egli altroue i lumi uolse,
Se non ch'ella d'un uelo i suoi couerse.
Vincealo il dolce sguardo; e'l ferro acuto,
Fora di mano al feritor caduto.

Ma

Canto Quarto. 69

Ma chè? contro Furor che qual Bellezza?
Strins' egli il ferro, e nel fanciul l'affisse.
Quei, come suole ad huō, che l'accarezza,
Ridendo al' Assassin, Babbo gli disse;
Espinto pur da pueril vaghezza
La man stese al coltel, che lo trafigge;
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, che era di Morte empio stromēto.

Ei non mi rollo, ò non cu rollo, e dritto,
Là donde il riso sciuua, il ferro mise.
Ma come uide il puerel trafigto
Languir morendo in sì dolenti guise;
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Sì dolce, e lagrimonne ei, che l'uccise;
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse a l'orgoglio.

Volge si al'altra, e fra suo cor discorre,
Qual de due figli, e di qual colpo ei fieda
Che dee far lassalei? chi la soccorre?
Doue sarà, ch'aita in van non chieda?
Fuggesi intorno, e quei las gue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro a' la preda.
Ella vagante in questa parte, e'n quella
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme suggendo il buon Troiano;
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno
Reggea col tergo a un puto, e con la mano.
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,
Suauissima soma) i figli in braccio.

Mise-

70 La strage de gl' Innocenti
Misera, ma che prò t' fugge il periglio,
Non campa già che'n nouo mal trabocca,
Tal' auigel del Falcon sente l' artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca,
Ecco vn' altro crudel, ch' al primo figlio,
Che in sè le fugge, vn dardo anèta, e scoc
E passa oltre le labra, onde la poppa sca,
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa,

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più fort' armi il Barbaro homicida.
Vede l' altro Babin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche contanto amor teco s' allaccia,
Ragion non è, ch' io te da lui distida;
Ma perche non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà, s'io nel tuo sen l' inchiodo,

Quel meschinel, qual timidetta Damma;
La qual ricouri à le sue siept ombrose,
Dentro il solco di neue, in cui di fiamma
Vinacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allhor fra l' una, e l' altra māma
Con la faccia dal ferro il volto ascose;
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e suggir sdegno.

Quātunque in vano in lui la punta horrèda
Drixa il sellò, ma falle il colpo, & erra,
Crudel error, ma più crudele emenda,
Che lui trafigge, e lei trafigita atterra.
Egli le braccia aperte auien che stenda;
Ella in giù cade, è nel cadere l' afferra;
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliol crucifisso è fatta croce.

Il fine del Quarto Canto. A R-



ARGOMENTO.

Bruttar la destra, e funestar la spada
Feroce altri non fugge, e mai non langue.
Vn frà vari è'l morir, varia la strada;
Nè smorza fame d' or sete di sangue.
Gemono à gli altrui tristi infauti gridi
Di Ramma i monti, e del Giordano i lidi.

CANTO QUINTO.

ARpin chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la Carità dipinta,
Che de saghi Babin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta.
Cotal pare a leggiadra Donna humile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discin-
E' intorno le fiorian teneri, e molli (ta;
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche del regio editto il fier tenore,
Fuorche Infanti da latte, altri nò cheggia,
N' hauea costei d' età poco maggiore
Parte condotti à la spietata reggia:
Sì perche stretti di fraterno amore
L'vn con l' altro trattiensi, e pargoleggia:
Sì perch' ella, oue moua, ò fermi il piede,
Disgiunti ancor mal & lontier gli sede.

Sta-

72 La strage degl' Innocenti
Stauasi il primo in picciola tabbella
Le note ad imparar de la prim' arte,
Discepol nouo, e de l' hebreu fauella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte.
Quandola testa eccogli tronca, e quella
Gli cade in sen sù l' innocenti carte;
E l' estremo suo fato a lettere siue
Con vermigli caratteri si scrine.

Moue colui per l' altro il passo horrendo,
Poiche l' capo hà de l' Sn sciolto dal busto.
Vedelolà, ch' vn pomo ei stà rodendo,
Pomo mortale, ah! troppo amaro al gusto.
Drizza à te fauci; ond' ingiottia ridendo
L'esca dolce, e matura, il ferro ingiusto;
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Trāguggiādo il pugnāl morder la morte.

Iua il terzo trescando a salto a salto
Soura vn finto destrier di fragil canna;
Miser nè sà qual repentino assalto
A morte crudelissima il condanna.
Ecco quel cor d' adamantino smalto
Pria con man lo schermisce, e poi lo scāna
Nelo spāzzo l' abbatte, e quini il lassā
A giostrar con la Morte, e ride e passa.

Del bel drapel, reliquie assai leggiadre,
Auāz auano ancora il quinto, e'l quarto;
Coppia, che fù de la dolente madre
(Madre piū non dirò) gemino parto,
L' Sn rotando sen già frā quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto;
E tutto intento al fanciulesco gioco
Al periglio Sicin pensaua poco.

Con.

Canto Quinto

73

Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor Scillano.
Ma la piaga mortal colà non scese
Dou'ei mirò, se ben non scese in sano,
Che frapostosi a caso, in sè la prese
Non aspettata il suo Sicin germano.
Dis' egli, all'hor; la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allor colei si cela
L'ultimo, che di cinque ancor le resta.
Ma che? del proprio campo ei si querela,
E col proprio Sagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui riuela
Ch'ascosa il tien dela materna Gesta.
Semplicetto, ch'egli è, non sà tacere,
Perche non hà imparato anco a temere.

La mal' auenturosa, e mal' accorta,
Cui dà senso l'amor, Gita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta
Picuer per gli occhi amaramente il core.
Mal' auanza il Sagito, e se fà scorta
Del cieco ferro, del' hostil furore.
Segue la voce, e là donde deriua
Per la traccia del suon la spada arriua.

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno
La domestica augella i polli coua;
Come colei dal Barbaro sanguigno
Il mal canto schermisce, e non le gioua;
Però ch'lsfier, che petto hà di macigno,
Bradisce il brādo, e ne la strozza il troua
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto
Trā i fraterni cadaueri sepolto.

Qual

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
74 La strage de gl' Innocenti
Qual fù Niobe a veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette
Onde in vn giorno i due Signor di Delo
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che & isto al fin cader l'ultimo telo
Al dolente spettacolo riflette;
E'l corpo per dolor stupido, e lasso
Venne gelida selce, immobil sasso.

Tal fra la stirpe sua, mentre moriuo,
Resto la tapinella instupidita,
Di color, di calor di senso priua,
Senza moto, senz'alma, e senza vita.
Parea morta non già, mà men che & ina
Di bianco marmo imagine scolpita;
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatti i candidi membri hauean sei migli,

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel &olge soffopra.
Evà cercando le reliquie amate,
Que la uaria uccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Regendo amor la mano a sì fier'opra)
Per honorarle del'essequie estreme
Sparsè raguna, le comette insieme.

E col pianto le l'aua, e dice; Ah! lassa,
Lassa, che fia, ch'i miei soau' pegni,
La cui & ista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m'insegna?
Altro, non & eggio ch'vna horribil massa
Di frã mèti auanzati a gli altrui sdegni,
Altro, ch'& n mucchio di sãguigni, e mōchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

Già

Canto Quinto. 75

Già solen' io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici flami,
Del lin, che vi copria, poveri Infanti,
Con sottil' ago ordir fregi, e ricami;
Hor da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ah! quali & egg' iol'auori infami?
Fiera man vi trapunse, & ecco in & ui
Ricucir mi conuen gli squarci altrui.

Sen queste, oimè, le forme altere, e & aghe,
Che da la genitrice in prima haueste?
O stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, oimè son queste?
Queste sò pur, trà'l sãgue, e trà le piaghe,
Riconosco pur'io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi
De le & iscere mie miseri auanzè?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Où io me stessa & aghegiar solea;
O soli di quest'occhi, occhi pietosi,
In ch'io mille dolcezze ognhor beuea;
O labra, onde pur'hor baci & eziosi
Misti frã dolci risi Amor trauea; (bro
Ahi qual seluaggio, ahi qual tartareo mo-
Hà sparso il sãgue mio nel sangue vostro?)

Dato mi fusse almen toccar distinti
Que' mèbri, oimè, che più toccado infrãgo,
Lassa, ch'io pur miseramente estinti
Piago i miei figli, e nō sò quale io piãgo,
Perche d'atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango,
E' le sffigie gentil del volto mio
Cancellata dal sangue in & oi & egg'io.

Biblioteca dell'Archiginnasio D 2 se

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

76 La Strage de gl'Innocenti
Se tu colui, ch'io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso.
Chi fù, che nel tuo busto (ahi scàbio fiero)
Trasportato, e commesso ha l'altrui viso?
Figli, miseri figli; hor che più spero?
Sepolto è ne' vostr'occhi ogni mio viso.
Qui le cresce la doglia, e manca il pianto;
Secca hà gli occhi la Vena al pianger tato.

E suiene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato non spira, occhio non moue,
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille spade in altra parte pioe.
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Diè fine il primo giorno ai giorni suoi.

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo & il, secol rozo, oscura etate?
Che'n te & in l'inganno, il vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate;
Che Virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin da quel dì rimase occisa?

Già scorre in fiumi il sàgue, altro nò s'ode,
Che voci di dolor, strepiti d'ira.
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico ogetto i lumi gira.
La fiera strage, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira;
E vedesi con & oglie ingorde, e & aghe
Contar le morti, & additar le piaghe,
Men-

Canto Quinto. 77

Mentre la plebe addolorata, e trista
Con pietosi ramarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la Vista,
Ostinato in sua & oglia il Rè gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l'infellonisce.
Hà spumante la bocca, e gli occhi ardenti;
E si morde le labra, e batte i denti.

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù spettator de'suoi furor peruersi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico & veder si.
Parean gli sparfi corpi horridi auanzi
Di naufragio mortal, legni sommer si;
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e & ele

Sù per gl'immondi, e sanguinosi monti
(Spauentoso a pensar) spatia, e passeggia.
Da' fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, ch'l sangue in grā diluuio ondeggia.
Pur, come in chiari fiumi, ò in & iui fonti
Là per entro si specchia, e si & agheggia;
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra apunto di tana & scito Drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste,
Ch'al nouo sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeste,
Terga le scaglie in & n feroce, e vago
Di squallid'auro, e rigido conteste;
Et al dolce del Ciel lume sereno
Saetti da trè lingue ira, e & eneno.

78 La strage de gl' Innocenti
Vede di brutte macchie altri couerti
Languidi, moribondi, e palpitanti
Tra' confin de la morte ancora incerti
Stringer le madri, & anhelar spiranti.
Altri già sença vita, i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti,
Effigiati di pietà, d'amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital' humor, che largo abonda,
E dal cor non stagnato ancor deriva,
Vomita per la bocca in sù la sponda
Quasi naue sdruscita, e giunta a riu.
Vorrebbe a nuoto alcun sù per quell' onda
Morte fuggir, che'l segue, e che l'arriu;
Ma debile, mal viuo, e semimorto
Cade nel sen materno, e more in porto.

De le Donne meschine altra legotte,
Altre le man si batte, e'l crin si frange,
Questa, mètre ch' l' sen squarcia, e percote,
Vlula, non sospira, & rla non piange.
Quell' altra fa con dolorose note (ge.
Del petto & Mongibel, de gli occhi & Gā-
Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride;
Chi si duol del suo duol, che non l'uccide.

Altra ven' hā, che taciturna, e sola
Al' estinto figliuol prostrata auanti,
Stupida in atto, e sença far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti;
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor gli vltimi baci.

Al-

Canto Quinto. 79

Altra del corpice pallido, e brutto
Le squallidette, e lacerate spoglie
Dietro alcū vel, che si a di sangue asciutto
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor distilla tutto;
Mentre tutta in vapor l'anima scioglie,
Gli fa del petto suo, stringendol forte,
Già cuna in vita, hor sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar, ma non fattolli
Volgea cupido gli occhi Herode il Magno,
En' que' torrenti sanguinosi, e molli
Dolce al cor si faceva tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno;
Se non quanto il crespaua in lieui giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Carca di nemi' e soua l' & so in tanto
Mesta la notte al mesto di successi;
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequeie accompagnar volesse.
Pioggia versando già, quasi di pianto
Dal' ombre sue caliginose, e spesse.
E de' confusi suoi muti lamenti
Erangemiti i tuon, sospiri i senti.

Contento sì, ma non a pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne viene
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le Gene,
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

B 4

Mà-

80 La strage de gl' Innocenti
Malecche a sè chiamò. Trà più felloni
Huò più fellone il mōlo vnqua nō hebbe;
Nè, segli Antropofagi, ò i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere Gisse, e fero crebbe:
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo hauesse.

Oltre il mento pelato, e'l caporaso,
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto,
Tre dèti hà meno, & hà schiacciato il naso
E negli occhi ò eguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de' due rigato a caso (to,
D' en grā fregio a trauerso babbia perdu
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

Và spia (dice) per tutto, e teo mena
Squadron d'armati; e se nascosto, e chiuso
Troui alcun diuo infante, &ccidi, e suena
Segui in ciò del tuo stile il solit'uso.
Faro (risponde) hò ben dispetto, e pena
D'esser steril de' figli, e'l Ciel n'accuso;
Per altro nò, se non perck'io correi
Sol per piacerti incominciar da miei.

Mentre de' suoi furori infrase stesso
Lasciar dispone Herode eterno esempio,
Malecche, a cui del perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio;
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo, effecutor men'empio;
Ma di Signor sirigido, e proteruo
Non deuea più pietoso essere il seruo.

Si

Canto Quinto.

81

Si come allhor, che dopo i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell' Astrea, ritorni;
E'l Sol con raggi temperati, e giusti
Matura i pomi, e' intepidisce i giorni,
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni;
Onde mentre calar lunge gli mira.
L'Esperate il Villanel sospira.

Tal dopo sè lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Tracci crudel di quella turba &ccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol dagli Austri il combattuto Egeo,
S'odon sonar di fanciulle schi accenti,
Di donneschi &cculati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura sedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte,
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percofersi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio;
Che da' colli di Ramma il suon s'odio.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talhor, si come cade
Presso le madri il numero de' figli.
Spandendo san l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi &ccermigli,
E la misera plebe a mal sì graue
Altro, saluo il morir, scampo non haue.

Frò

82 Lafrage de gl' Innocenti
Erà gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche a forza intrando,
Vede due figli a vaga giouinetta,
L'vno a piè, l'altro in sen, starsi posando.
Al'vn con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggiermente il sà cullando;
L'altro da fonti càndidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che'l latte, i baci.

In cambio di salute, ecco veloce
A qualche dorme, il traditor s'auuenta.
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sveglia dal sonno, e lo spauenta.
Cala la spada horribile, e feroce,
En'perpetuo lethargo l'addormenta;
E gl' insegna a saper, come vicini
Hanno il sonno, e la Morte i lor confini.

Poiche nel'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brandorota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gliel fa per bocca & scir trà gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e d'etro il sàgue, e'l latte
L'anima pargoletta ondeggia, e nuota. (te
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua a la mamella.

Misera, hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, oue al conetto
Era vital sepulcro il cauo seno. (stretto
L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio
More, & ella in vn puntoanco vien meno.
Chi mai caso si strano intese, ò vide t
Vn colpo, & un colpo sol trè vite occide.

Quindi

Canto Quinto. 83

Quindi in altra maggior s'apre l'entrata
E'ncontro a nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso sua ristagna, e stringe.
Et ecco alzando all' hor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge
Et a piaga di legge il braccio forte
Accoppia in quel meschin piaga di morte.

All hor colei per rauuiarlo alquanto,
Forge la poppa al miserel, che langue.
Versa i grembo a la madre il figlio intato
De la madre medesima il latte in sangue.
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sù'l sanguigno figliol la madre essangue,
Laua il càdido humor, mètre il vermiglio
Macchia il seno à la madre, il solto al fi-
(glia)

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a i più secreti hostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di simulissimi gemelli;
E l'vn'al'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano a punto.

La forma è pari, e differente il sesso,
De la mal nata, e mal guardata coppia.
Viue in due corpi & in vn spirito stesso;
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà i loro egual sembiate espresso,
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in due diuiso
Hanno il letto cōmun, com'hanno il viso.

Quella

84 La strage de gl' Innocenti
Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, o disse; O fortunata sorte;
Ecco pur quell' amor, ch' ambo si strinse
Si dolce in vita, ancor & snisce in morte,
Se somiglianti il Ciel si vi dipinse,
Non vò, che l' Sn' al' altro inuidia porte;
Ma questo, e quel, come di pur & entraro,
Vò, che del Mondo ancora escan di paro,

Ciò dice, e nel primier primo si cala,
E con la forte incontrastabil destra
L'arrandella colà, d'onde ala sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita col' piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra;
Si ch'ei viene a pagar rotto, e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli Sltimi singulti
Gemendo accompagnar l' essequie altrui.
Quasi innesto reciso in due & singulti,
Egli per lei languina, ella per lui.
Così non reisentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambidui;
Hebber ne le prim'hore, e nel' estreme
Vn & ventre, & letto, e' ù sepolcro insieme.

Viensì doue modesta humil fanciulla
Custode a due bambin siede, e compagna.
L' Snò in conca dimora, e l' altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna:
L'altro frà bianchi lini si trastulla:
Ride per &ezzol' Sn' l' altro si lagna:
Nati già di due & centri, e d'vn sol padre;
Ond' al' Snò è madrigna, al' altro è madre.

Quanto

Canto Quinto. 85

Quando la miserella entrato scorge
L'assalitor, che d'improviso arriuua,
Lasia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salui, e & iua.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fuggitiua;
Pur & er l'altro fanciul' ritienla a freno
Pietà, se non materna, humana almeno.

Corre con quel, che partorì dal' aluo
Verso colui, che di campar desia;
Ahi folle, e le conuien, che qualche saluo
Tolse pur dianzi a l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il caluo
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo auante al suo cospetto
Sepolcro il &aso, e cataletto il letto.

Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca.
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A uista sì crudel l'anima stanca:
Quei strangolato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Questi tra'llatto, e'l piato, e'l sague, el'òda
Suenato cade, e soffocato affonda.

Giunse, oue poi di cittadine inerme
Pouera famigliola era raccolta.
Vna frà lor negli anni suoi men fermi
Himeneo stretta a pena, hauea disciolta;
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in &na volta;
Onde in &n' anno sol fatta si vede
Sposa, & edoua, madre, e senza herede.

Die

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

86 La strage de gl' Innocenti
Due di lor per lo collo hà tosto preso
Malecche, vn per legãbe, & vn per le braccia
Vn ne lancia col calcio al foco acceso;
Vn battuto nel suol co' piè ne schiaccia.
Vn ne tracolla ad vna traue appeso;
Vn nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario & niuersal tormento
Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

Chi contar poria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen già superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie;
Qual dal'homero molle il braccio spicca.
Quei del fiato à la gola il Sarco toglie;
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
Efrà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie erra per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise
Seminato hanno il suol, & ole strozzate,
Teste, quai da secure aspra diuise;
Quai con man rotte, e quai con piè calcate.
Trescar Morte veggendo in tante guise,
Sè medesima abborri la Crudeltate,
Nè lasciaua però d'esser crudele,
Ma'l dispetto al suo rosco accrescea fele.

Il Fine del Quinto Canto.

ARGO



Mentre fiero rigor d'alme homicide
Priui di fallo a cento parti, e cento
Dà morte per Erode, il suo gli uccide
Per fallo, e gli raddoppia ira, e tormento.
Giungono al lido i lacerati Infanti
E le schiere di lor rendon festanti.

CANTO SESTO.

ET eccogia, c'homai si leua, & esce
L'Alba dal'Indo, e'l Sol nò molto è luge;
E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,
E marito à la notte il dì congiunge.
Si rode Herode, e l'aspettar gl' incresce;
Tale stimulo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueste i reggi arnesi, e toglie
L'aurata Serpa, e le purpuree spoglie.

Intanto il gran palagio ode repente
D'alti strepiti, e fiocchi diular tutto;
E di serui, e d'ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto.
Et ecco arriua vn messaggier dolente
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch'anelando, e sudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi cominua, o Sire.

Vn

88 La Strage de gl'Innocenti
Vn son'io di color ministro indegno,
Cui de la fiera &ccision commesso
Fù hier ser al'incarco, & hor ne segno
Poco a te lieto, & sfortunato messo.
Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo.
Historia memorabile, di cui
(Vagliami teco il Ser) gran parte io fui.

Sotto il Vessillo tuo (siccome imposto
Da te stesso ne fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimnoto sto
Veloci ad essequir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre e pur disposto
Ne Venia, per gradirti, a i d'anni suoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni
Chiusi dal'òbre, e da gli horror notturni.

Presi fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogn'intorno, e circondati
Da custodi fedeli, e guardie accorte;
Accioche altrui frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la sorte.
Fece per tutto il Capitano all'hora
Squillar la tromba garrula, e canora,

Èn virtù comando del Regio editto
A ciascun, che per uso armi vestisse.
Che del albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittate &ccisse.
Nè, mentre vn reo di capital delitto
Cercado ei giua, alltri impedirlo ardisse;
Vn reo, che quiui occulto, in grande ipresa
Hanea del Rè la Maestrate offesa.

Al-

Canto Sesto. 89

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad essequir, nè ad &bbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si spio de' bambin per l'aere ombroso.
E sappi, che del numero già spento
Trouamo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde tu con diuerse aspreferite
Rotto il tenero stame à mille vite.

Fuor che strida, e sospir, pianti, e singhiozzi,
Altro non si sentia per ogni parte.
Vedeasi entro gli alberghi imondi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzati
Qui nel sangue nuotar &scere sparte.
Se ciò ch'allhor fec'io, silètio hor copre,
Bello è'l tacer, la done parlan l'opre.

Sta mane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio noturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, e caso empio inudito.
Deh stato fuisse il tuo real comando!
Da' tuoi serui, Signor, meno &bidito.
Ma che sapea semplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuoluntario male?

Troppo la nostra man fù presta, e pronta;
Troppo la voglia a sodisfarti intesa.
Ebri di sangue i cori, e d'ira, d'onta
Ciechi erā gli occhi, e cieca l'aria, e densa.
Fu scusabile error. Così racconta,
E qui lega la lingua, e tace, e pensa.
Ma lo stimula Herode; e quei risciolta
L'ocra il parlar segue, e'l Rè l'ascolta.
Mentre

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

90 La strage de gl' Innocenti
Mentre essequito a pien l'altro statuto
(Si come io dissi) il nostro stuol Venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Disse furtiuamente hauer trà sia
Con due Bambini auolti entro la gonna
Fuggir si in chiusa parte ignota Donna.

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l real giardino
Di soua'l fiume il Libano vagheggia
Presso un scio ne trasse empio destino.
Vago pur di saper ciò ch'esser deggia,
Il nostro condotier si fe vicino,
Là se trà legni perforati, e scissi
Luce per noi si vide, e voce udissi.

Femina s'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto, e'l duolo;
E di due fanciullin timida, e trista
L'un si tenea nel sen, l'altro nel suolo.
Vocetremante, e di sospir commista
Del cor trahendo, al' un dicea; figliuolo
Figliuol, come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, o'l mar profondo.

Donne un tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è tra noi) che da la fame astrette
Risepelir ne le materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia a quelle,
Hor'a me per pietà non si permette;
E celar soi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, e sciscere mie?

Ma

Canto Sesto. 91

Ma con l'essempio già di tanti eccessi,
Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauesse
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire;
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto, (pace
C'hà in braccio entr'vna seggia a pia, e ca-
Che del licor di Bacco era ricetto,
Non del tutto ancor vota, asconde, e tace.
Poi sospira, e soggiunge; A te commetto,
Vaso fedele, ogni mia gioia, e pace.
Tu'l mio tesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario, accogli.

Oltre seguir Golea, ma si riuolse
Del nostro Duca al'impeto, a la voce,
Ch'ertò la porta, e poiche ruppe, esciolse
I ferrami, e le sbarre entrò feroce.
L'un ne l'orna appiattò, l'altro s'accolse
Coi nel grembo, indi fuggi veloce;
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quini l'ascose; e ben sottrarlo allhora
Potea volendo al soua'stante male,
S'aperto hauesse altrui senza dimora
Di cui si fusse il fanciullino, e quale.
Ma spero forse il suo più caro ancora (le;
Prima saluar dal rischio aspro, e morta-
O con inganno almen spietato, e scaltro
Far d'un'Alfugimento del'altro.

Mera-

92 La strage de gl' Innocenti
Meraviglia fù ben, ch'a noi non fosse
Nota costei, ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percosse,
Non &alse allhor a rauisar la alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno.
E'l &ederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorche espresso intanto
Sapesse il loco, ou'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il &anto,
Si come aspro, ch'egliera, e dispettoso;
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spauenteuol in atto, e minacioso
Schernir, pria ch'occidesse i cari pegni,
Con astutia crudele i suoi disegni.

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue,
E le straccia le vesti, e streccia i crini.
Dimmi (dice) maluaggia, hor dimi doue,
Doue dianzi celasti i due bambini?
E tu, da la cui destra il sangue piove,
Di (dic' ella) oue son tanti meschini?
Tanti di tante madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di due soli, & so di mille.

Fusse ingrado a le stelle, ò cari figli,
Ch'a mio talento, in miabalia v' haueffi;
O qual nido & accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che fra ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flaggellata in &ine fiamme ardessi,
Hor questo cor, che luce altra non &ede,
Non spoglierei de la materna fede.

Figli,

Canto Sesto 93

Figli, deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possede infelici, e & nasconde?
V'ha forse, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo a i cani, a gli augelli? o fatti gioco
Siete de' &enti instabili, e del'onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche la sete

Estinta? hai no; del Barbaro inhumano
Son l'ire a cor, per que ch'io veggio, ardete
Quì l'incalza Malecche, e dice; In vano
Cio che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta se, pietà folle, amore insano;
Occultar quel, che palesar conuienti.
Violenza di ferro a &iuu forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza,

Tu qual madre magnanima, & ardit a,
Quel ch'è pur noto, appalesar non vuoi;
E sprezzar morte, e non curar la &ita
Ti fa forse l'amor de' figli tuoi.
Ma questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancor a prouedere a' suoi.
Così le dice, e la minaccia, & ella
Con audacia &iril fremme, e fauella.

Pommi trà'l foco, e'l ferro; ardi, se sai,
Vccidi pur; morir mi fia gran sorte.
Se spauentarmi &uoi più, che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, &ie più, che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul dal'urna chiusa,
Con voce pueril, se stesso accusa.

Rise

94 **La strage degl' Innocenti**
Rise Malecche, e preso il doglio il trasse
Per lo palco rotando, e ne fe' gioco;
Ma però che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco.
Vuol' egli al fin prouar, s'almen bastasse,
Ciò che'l braccio non valse, a fare il foco.
Nel foco il caccia; e fa, che serisi, e stilli
Misto il sangue col Sin per cento spilli.

Vdito haurai del Tauro d' Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricatore ingegno.
Così nel' apprensibile elemento,
Alimento infondendo il c'auo legno,
Impinguaua la fiamma, e forte in tanto
N'escia fra' due licor confuso il pianto.

E' presente a tal Sista, e tanta rabbia
Nel petto allhor la genitrice aduna,
Che s'ebra horrida Tigre, a cui tolt' habbia
Il cacciator d' Armenia i parti incuna;
Quando con lieue piè l' Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna;
E fa, sospinta da crudel pietate,
Tutto d'orli sonar l'alto Nisate.

Tosto a tor l'altro infante il passo gira;
E'l conduce fra noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e dispietata pria,
Onde'l primo è fatt' esca, è spettatrice.
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà sdegnosa, e dolente auampa, e dice.
Per farlo, ò crudi, incenerir' a pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

Là

Canto Sesto. 95
Là, doue, quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn' hor Siue Amor mantiene,
Ma se lo stratio altrui tanto si piace,
E perduta Sna parte hò del mio bene,
Rifinto l'altra, a voi la dono in pace;
Ben nel' auanzo incrudelir conuiene.
Prendetel d'unque, ond'io d'entrambo priua
Resti; e se morto è l'En, l'altro non Siua.

Spada a quel dir, di sangue ancor fumante,
Da cui non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io Sidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento e cento punte a morte.
Onde dubbiosa l'anima fra tante
Piaghe, ch'ala sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'uscito
Sù'l morir lungo spatio il tenne in Sita.

E la perfida allhora, haurò pur io;
E de la patria mia mia dolce, e diletta
Fatta in S'n punto sol (disse) e del mio
Suenturato figliuol degna vendetta.
Oserui del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'a S'oi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M'uccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura.
L'ultimo, che nel sen morto m'ha uete,
Figlio m'era d'an'or, non di natura.
Riconoscere Albina homai de uete,
Ch'ebbi Alessãdro, il regio pegno in cura,
Quegli, c'hor là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'unico amore.

Così

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

96 *La strage de gl' Innocenti*
Così dis'sella; e pien di mal talento,
per oltraggiarla, il Capitan si mosse:
Ma pugnai (nè sò doude in un momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse)
Ne la man feminil senz' a spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io io! l' & id' io del proprio sangue tinto
(Et a pena il credei) cader estinto.

S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pen'sil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera
Inaspettatamente habbia sentita.
Presa è l'insqua Balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch' & na sol morte a tanto danno.
Parue picciola pena, e breue affanno.

Il fin non aspetò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de' venti,
Quand' apre l' & scio al carcer suo profondo
E sferra a battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo.
Corre egli in sala, & ecco apena giunto
Doride la Reina arrina a punto.

A punto allhor da la secreta foglia
De la Camera uscì la sventurata,
Da lacrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata;
Che del fanciul la sanguinoso spoglia
Sù le braccia pur dianz' i hauean portata;
Singhiozzando, e gridando ella Venia.
Doue, doue è l' mio ben? la vita mia?

Qual

Canto Sesto. 97

Qual, da poiche perduta hauea s'accorse
La bella figlia in sù la spiaggia Enea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già de le spiche l'inuentrice Dea;
E co' rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimolata dal duol, che la trabea;
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in punto sol vista, e rapita;

Tal ne Venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che la souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l' & na, e l'altra coscia,
Sdruscito il picciol corpo a piè le giacque.
Tempestato di piaghe, era a sedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

O come allhor de' due viui Zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno!
Come torcendo in languidetti giri
Disciolse a' i piati, a i dolci accèti il freno!
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno!
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guancie Amor compose!

Al contrasatto volto il volto appressa,
Lo stringe il bacia, e sovra lui si gitta.
Chi t'ha (dicea) si conzia, o di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta?
Qual si grā colpa hò contro'l Ciel cōmessa,
Ch'io deggia i cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'electro
Ch'io non giuro corona, e scettro?

E

O fe-

98 La strage de gl' Innocenti
Ofera de le fere assai più fera:
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest' unico tuo, qual via Megera
Ti mosse a incrudelir? qual rabbia imma-
Sfogasti pur la ferità seuera (ne?
De le rigide tue voglse inhumane,
Godi, e fieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai chi non conobbe il fallo?
Com'esser puo, che del'eta precorso
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,
Sì che douesse in sua stagion non piena,
L'error futuro anticipar la pena?

Huom te non già, nè d'human seme nato
Credere vogl'io; te la crudele, e sorda
Sirte produsse, ò l'Helle spondo irato,
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda;
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O l'infame Cariddi, ò Scilla ingorda;
E ti nodrì là frà lo stuol Corace
De' Dragon di Cirene Arpia rapace.

E tu tel vedi, e tu tel soffri ò Cielo?
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita
Pur'indugio a squarciar di questa il Gelo,
Che sol per te mi piacque afflitta & ita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e splendor rimanga & ita.
E, se,

Canto Sesto. 99
E, se, teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'esser t'ha tolto.
Non mi torrà, ch'almen nel'hore estreme
Con lo spirto io ti segua errante, e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior fia colto.
Così lo struggator de'miei conforti
Autor fia d'una strage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, se'l di, ch'apristi,
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli haueffi eternamente al Sole!
Deh quanto era il miglior, se quādo & scisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato, pria che l'humor di questo seno,
T'haueffi di mia man mortal & eneno!

Ma questo sen di sè medesimo auaro
Troppo a torto ti fù, stolta, ch'io fui.
Che darti non douean, se già sì caro,
Gli era il tuo peso, ad all'altar' altrui.
Hor' al tuo & el, non men ch'amato, amaro,
Scarso non fia de' ministerij sui.
Vò, che cò larga & sura al figlio essangue,
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto
Affetto nouo all'anima ferina.
Snudato ella & n coltel, che sotto il manto
Vestiuo al cinto appesa aurea guaina
Ferì se stessa, & cadde in sù la porta,
Smorta in un punto, e tramortita, e morta.
E, se, 2 Non

100 La strage de gl' Innocenti
Non hebbe all'hor la femina il famiglia
Tempo di ritener l'irata mano,
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto si corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di meraviglia
Tremò, gelo, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassa:
Già di sasso hebbe il core, hor n'hà le mèbra

Barbaro Rè; Rè folle, hor che diresti?
Vedi, quant'è fallace human consiglio.
Trouar apunto cola, doue credesti
Trouar lo scampo, il tuo mortal periglio,
Il figlio, e'l Regno assicurar volesti;
Ecco perdi in vn punto il Regno, e'l figlio
Tua sentenza a in te cade, e da te stesso
Fù punito l'error, pria, che commesso.

Come membro tal'hor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al Sivo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fuggitino;
Matofo, poiche si risente, e sente (uo;
L'ossa, frà'lduol versa Sermiglio S'ri-
E quasi onda da fonte, apre la Sena
Fuor per la piaga a la sanguigna piena.

Così tardi riscosso il rio Tiranno,
Cui l'improviso duol la lingua strinse;
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silentij, e i gemiti distinse;
E da gli occhi rivolti al proprio danno,
Quasi sangue del'alma, il pianto spinse;
E cadde là, doue la moglie, e'l figlio
Pare un scogli di marmo in mar Sermiglio.

Ecco

Canto Sesto. 101

Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state a serrarui?) il Ciel vi serba
Per dare il Sarco a i tepidi torrenti
Forse aperti si tien la doglia acerba.
Alessandro, Alessandro, oimè, non senti,
Fior de l'anima mia reciso in herba?
Dari Dori, non odi, e non rispondi?
Deh perche de'begli occhi il Sol m'ascondi

Misero, qual'in prima, e qual d'apoi
Pianger degg'io? te figlio, o te consorte?
Te spenta insul feruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato a la morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi;
Piangerò'l proprio mal ne l'altrui sorte.
Dunque del mio diadema il lucid'ostro
Sarà, figlio, è consorte, il sangue vostro?

Odi, quanto crudel, misero, e mesto
Padre mal nato figlio, e sotto auara
Stella concetto; è questo il trono? è questo
Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto
Il letto marital cangiato in bara:
Le faci, ond'honorar dopò qualch'anno
Le tue nozze sperai, l'esequie hauranno.

Forse nato mio senno, e qual ciò volse
O tuo fallo, o mio fato, e come auuenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse
La mente, e come cieca ella diuenne?
Sì che te sol, quando l'editro sciolse,
Al gran rischio sottrar non le souenne?
Ma su vostro tenor, luci rubelle.
Fiamme inique del Ciel, perfide stelle.

Anzi

Anzi fu pur vostr'opra, empie infernali
 Furie stimulatrici; anzi commisi
 Sol'io l'alto misfatto? io de' miei mali
 Fui sol fabro nocente; & io l'uccisi.
 Da me l'honor de' fregi miei reali,
 La mia vita di vita ohimè, diuisi,
 Che douea meco, e dopò me del regno.
 E de la regia stirpe esser sostegno.

Hor qual vendetta egual, figlio infelice,
 Figlio infelice d'infelice madre,
 Che basti ad appagar sua rabbia & ltrice,
 Ti pagherà lo sventurato padre?
 Non la maligna e perfida nodrice.
 Non de' miei danni le ministre squadre.
 Non, s'anco a l'ombra tua mi sia concesso
 Col regno mio sacrificar me stesso.

Rè più dirmi non sò, Padre non deggio;
 Padre, e Rè (se non fui) m'appello à torto:
 Fui mostro ifame, infernal furia, e peggio;
 Indegno er'io di te, poiche t'ho morto.
 Ah! quãto, horche del mal tardi m'auog-
 Agli uccisi fanciulli inuidia porto: (gso,
 E ben hoggi deurebbe in me fornita
 Esser, come la gioia, anco la vita.

Potessi almen quell'animette ignude,
 Ch'io spogliai di azi, hor riuestir di Selo,
 Per di nouo spogliarle; & a le crude
 Fere espor le lor mèbra, al Sento, al gelo!
 E se pietoso il Ciel l'accoglie, e chiude,
 Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
 Che poco fora al mio dolor profondo,
 E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ah!

Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
 Che troncò le mie gioie; accioche sotto
 L'arme, onde cadde il figlio, il padre cada,
 Nè resti intero un fil, se l'altro è rotto?
 Così doleasi; e n'tanto ogni contrada
 Piangea l'alto estermínio al fin condotto!
 Ma già i felici Spiriti immortali
 Ver l'Elisi, a magion spiegauan l'ali.

Si come là per entro i folti horrori,
 De' boschi ombrosi in sù i sereni estini,
 Vacillando con tremoli splendori
 Volanti animaletti, e fuggitini;
 Sembrano a peregrini, & a' pastori
 Animate fauille, atomi & uiui;
 Onde dal lume mobile, e mentiro
 Il seguace fanciul spesso è schernito.

O com' Api sollecite, & industri
 Per l'odorate d'Hibla aure nouelle
 Nel Sago April fra rose, e fra ligustri
 Vanno a libar queste dolcezze, e quelle;
 Onde fan poscia architetrici illustri
 Nobil lauor di ben composte celle;
 Moli ingegnose, e fabbriche soauì
 Di bianche cere, e di odorati faui.

Così da' Seli lor tutte contente
 Sengian quelle beate anime sciolte;
 E fù chi le mirò visibilmente
 In un bel nembo di fiammelle auolte,
 Incoronate di diadema ardente,
 In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
 Fatte di sè medesme un cerchio grande,
 Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

E 4

Spar-

104 La strage de gl' Innocenti

Sparuer turbini, e nubi, e'l Ciel sereno
 Con chiare stelle a i lor trionfi arrise.
 Austro, e seco Aquilon con l'ali a freno
 Si vaghe danç e a vagheggiar s'assise.
 Con festuoli plausi a l'aria in seno
 Scherzar l'aure, e gli augelli i mille gui-
 Colse l'Aurora le sanguigne brine. (e)
 E ne fe gemme al seno, e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morre,
 Che de gli antichi Heroi l'ombre chiudea,
 Le tenebrose sue ferrate porte
 Indorate a quei lampi intanto hauea.
 Quiu il real poeta, il pastor forte,
 Che fanciul rintuzò l'ira Gethæa,
 Posata allhor di lethe in sù la sponda
 Con la cetra, e lo scettra hauea la fionda.

E i negri prati de l'opaca riuu,
 Ne cui sterili rami i mesti augelli
 Ammuti con mai sempre, impoueriuu
 Pertrecciar sene il crin, di fior nouelli.
 Quando per l'aria d'ogni lume prina
 Gli ferir gli occhi i lucidi drapelli.
 Prese egli il plettro, indi l'furor concetto,
 Con sì fatta cançon, verso dal petto.

Liete liete nouelle; ecco i messaggi
 De la celeste a noi luce promessa.
 Vedete i puri, e i sermiglietti raggi
 Precursori del dì, ch' a noi s' appressa.
 Tosto termine hauran gli antichi oltraggi;
 Tosto ne fia la libertà concessa.
 Già spūta il Sol, che le nostr' ombre indora.
 Chinianci tutti a salutar l'Aurora.

Pace

Canto Sesto. 105

Pace a Voi, gloria a Voi, Voi pur giungeste
 De la sperata al fin cara salute.
 Sospirati corrier: Ma che son queste?
 Queste che son sì strane a spre ferute?
 E chi segò le gole, e chi le teste,
 Oimè, trassise di punture acute? (to?)
 Ah qual petto, ah qual cor fù duro al pià
 Ah qual mano, ah qual ferro ardì cotan- (tot)

E voi, chi tenne Voi dentro voi stesse,
 Ruinse procelle, allhor ristrette?
 Venti, chi s' affrenò? chi si ripresse
 Dal' esato rigor, nemi, e saette?
 Sì ch' impunita l'opra ir ne douesse
 Del giustissimo Dio de le vendette?
 L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
 Stupir le Furie, e Vergognar l' inferno.

O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti
 Martiri triufanti, inuitti heroi,
 Inuitti heroi, dal sommo Duce eletti,
 A morir pria per lui, ch' egli per Voi.
 Colti da dura man pomi acerbetti;
 Intempestiui fior de gli Horti suoi.
 Del proprio sangue rugiadoso, e nate
 Trà le spine del duol rose odorate.

Tencri gigli, e gelsomini intatti,
 E di purpureo nettare conditi,
 A i giardini di Dio serbati, e fatti
 Per arricchir gli eterni alti conuitti.
 Rami a forza schiantati, a forza tratti
 Dal tranco genital, che s' ha nodriti.
 Piccioli, e ratti sassi, oue la santa
 Chiesa nouella i fondamenti pianta.

Biblioteca dell'Archiginnasio

E 5

Vhr-

106 La strage de gl'Innocenti
Verginelli, che'n fronte a noi dolenti
Il nome redentor scritto portate:
Semplici pecorelle, & innocenti;
Candidette colombe immaculate:
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e del' Agnel lauate;
Vittime prime, e da rasoferro aperte,
Al Rè de' santi in sacrificio offerte.

Venite, illustri spirti, anime belle,
Venite, felicissimi bambini,
Fresche a recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini.
O stille, o sangue; o stille no, ma stelle;
O sangue no ma porpore, e rubini.
Gemme degne di far ricca, e pomposa,
La corona di Christo, e de la Sposa.

Piaghe felici, anxi sugelli, e segni
Del sofferto martir, viui e seraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci.
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co' pianti, & asciugar co' baci?
E chi sia, che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà, smembrati Amori?

De gli spruzzi desia del sangue vostro,
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi,
Torrebbe Solentier di sì fin' ostro
La Luna il Solto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi.
In sì bel mare ambizioso vole
Imporporarsi, & atuffarsi il Sole.

O ca-

Canto Sesto.

107

O carissimi gemiti, e sospiri,
Lacrimette soauì, e lusinghere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L'alto concetto imparano le sfere.
O dolcissimo duol, d'a'cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere.
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel s'hà preparati, e quali,
Spiricelli amorosi, alme legiadre,
Nel Cápidooglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior? forçe infernali
Doma, vincer Re forte, armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in s'uscudi, e scudieri.

Tosto colà ne la stellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciascun di voi de gli Angeli consorte
Spoglia di sua Vittoria haurà ben degna.
Quiuì del'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la pupurea insegna
Vedenui, è per trofeo frà quelle schiere
Far de le rotte fascie alte bandiere.

Onè tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti;
Tisù principio, e fine vn giorno solo;
Nel primo di l'ultima notte hauesti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo;
Quando la morte, e'l duol non conosciesti;
E con lacere vele il legno asorto,
Apena entrato in mar, portasti in porto.

E 6

Not

108 La strage de gl' Innocenti
Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lotta, in grēbo a Dio n'alzāmo
Noi de la latteavia, lattanti germi,
D'orme sanguigne il bel candor segnāmo,
Noi co' piedi beati, anzi che fermi,
Anzi le sfere, che'l terren calcammo,
Noi dal tenero sciolti, e picciol Selo
Habbiām prima che'l Sol, seduto il Cielo,

Così cantava, e da le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombra a Sn pūto rotte
Leuaro i Secchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lieui alme
Gian per l'horror di quell'ombrese grotte
Portando in braccio; e ne' lor Solti santi
Iterauano a proua i baci, e i pianti.

I L F I N E.



I L

199

I L
SETTIMO CANTO
Della
GIERVSALEMME
DISTRUTTA
Poema Heroico
Del
MEDESIMO AVTORE.



IN BOLOGNA,
Nella Stampa di Domenico Barbieri.
Sotto le Scuole. Alle due Rose.

Con licenza de Superiori. 1651.

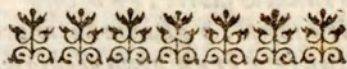
III
CANTO SETTIMO

Della

GIERUSALEMME

DISTRUTTA

DEL CAVALIER MARINO.



QVESTE cose veda da l' alte cime
De l' Olimpo stellante il Rè del Mòdo,
Dond' ei scorge non solo il Ciel sublime,
La spatiosa terra, e'l mar profondo;
Ma de le caue più riposte, ed ime,
Oue il Sol mai non entra, il cieco fondo;
E i secreti pensieri, ei chiusi affetti.
Che nel centro del cor celano i petti.

Soua la sfera al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile, e superna,
Sfera è di luce in Ciel, che sempre immota
Passion mai non hà; ma pace eterna;
Regione è colà solinga, e vota,
Se non quanto sol Diol' empie, e gouerna,
E quanto scarchi di terrene salme (Alme
V'han per sua gratia il seggio Angioli, e)

112 Della Gierusalemme distrutta
Folle che tento? e qual mai Sola, ò sale
Soura meta d'ingegno ingegno humano?
Spirto immenso inuisibile immortale,
Foco puro del Ciel, Febo Sourano,
Aura di tuo fauor mi regga l'ale;
Si ch'io nò caggia, e non le spieghi in Sano.
Tu mi sostieni; a tanta via non v'se,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e Sarca
Soura l'òso mortal Fabro ingegnoso.
Fuor degli S'ci del mondo audace barca
Passa i confin del Oceano ondofo,
Ma quel ciel d'ogni ciel, del gran Monarca
Palagio innaccessibile, è ascoso
Trascède i sensi, e gl'intelletti eccede;
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezz'ò sta, ne spatio ingombra, ò sito
In foglio eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quell'ò, quel buò, quel Ser, quel infinito
Onde s'imparadisa il Paradiso;
Quel, non sò che distinto, e pure S'nito,
Vno e Trin, non confuso, e non diuiso;
Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,
Quel che fu, quel ch'è sèpre, e quel che fia.

L'Eternità gli è seggio, a crollo, ò d'anni
Non soggetto d'età, saldi adamanti
Sono i gradi, le base, il Rè degli anni
Fermo gli giace, e catenato auanti.
pendon dal carro suo piegati i vanui
I secoli volubili, e Solanti.
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le Stelle, e'l tutto regge.

Rise-

Canto Settimo.

113

Riuerente ministra, e fida ancella,
Donna che tutto può, sotto gli piede,
Ei fulmini gli posa, e le quadrella,
El'arme tutte obediienti al piede;
Altra è seco compagna, anzi gemella
Virtù, che'l tutto ancor vede, e prouede,
Cent'ali, cento orecchie, e Sigilanti
Hà costei, sempre desta, occhi altrettanti.

Giouinetta amorosa il Sasso lembo,
E la prodiga man l'apre, e discioglie;
E larga pioggia, e pretioso nembo.
Di gratie, e di Virtù ne tragge, e toglie.
Annofa e vecchia auidamente in grembo.
Di uinifemi il ricco dono accoglie;
E madre S'niuersal poi ne feconda
Le campagne, le selue, e l'aria, e l'onda.

Dentro gli abissi d'una luce densa
Stassi il gran Padre in se beato a pieno.
Da la fontana di tesori immensa,
E dal'immenso incomprendibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer, che non vien meno.
Mill'alme ebre d'Amor specchiansi in lui;
E di se stesso a se fa specchio altrui.

In se stesso si specchia, e in se stesso
Volto il sempre fecondo alto intelletto,
Vn'altro se produce, e questo espresso
E di se stesso in S'n parto, e concetto.
Vnico, eterno, in tutto eguale ad esso,
Diuina imago, anzi diuin subietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio Sero, e Sero Sol di Sole.

Men-

114 Della Gierusalemme distrutta
Mentre se stesso intende, e la sombianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch'ogn'altro amore auā.
L'amato Figlio i lui restette, e gira: (za,
Da la gemina fiamma egual sostanza
Ineffabilmente all'hor si spira,
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore.
Santo don, santo messo, e santo ardore.

Come un'alma è membranza, e voglia e mère;
Come v'onda è fontana, e riuo, e fiume;
Come di Sole un globo solo ardente
Hà vigore, e calore insieme, e lume;
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi un sol gruppo, e di tre Numi un Num.
Di tre persone un Gerion verace: (me;
Vnica fiamma in triplicata face.

In tre rami un sol tronco, vna natura
Ordine triplicato haue, e comprende;
E d'un solo voler solo una cura,
Si come un'esser sol, deriva, e pende:
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura;
Meglio s'adora assai, che non s'intende;
Si profondo mistero, e si sublime,
Più che stil roco, humil silenzio esprime.

Questo sommo Rettor le basse cose
Spiando di là sù del mondo nostro,
Poiche l'insidie, e le malitie ascosse
Tutte miro del fulminato mostro;
Tosto a l'alta armonia silentio impose,
E fe di tutto il suo lucente chiostro
Dagli Araldi del Ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi, e de gli alati,

Vniss

Canto Settimo 115

Vnissì il gran Senato, e fuor del trono,
Dond' apre il Sole eterno eterno il giorno,
Vscir prima tre lampi, e poscia un tuono
Ne sfauillò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi vinte, e confuse intorno intorno,
Humilmente l'Aquile immortali
Chinar le luci, e si schermir con l'ali.

Vdite o Cieli, e voi fermate, o Sfere,
Fermate o Chori i vostri balli, e i canti;
E voi d' Heroi celesti edite, o schiere,
Principi gloriosi, e trionfanti.
Odan gli huomini in terra, odan le sere
Del Creator gli oracoli tonanti;
E'l mio decreto stabilito, e fisso
Co' suoi rei Cittadini oda l' Abisso.

Conto è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto salse;
Quando per vano di regnar desire
Del forte d' Aquilon la Rocca assalse:
Tormi lo scettro, e sovra me salire
Tentò; ma contra me pagnar non salse:
Cadde, e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre d'ogni macchia il Cielo.

Non satio ancora il perfido, l'iniquo
D'hauer tratte mill'alme a i negri Regni,
Vedete com' ancor per Sez,zo antiquo
Contender meco, e contrastar s'ingegni,
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'absorti già dal tempestoso flutto,
Quando no'l vietassio, sariano in tutto.

Pre-

116 Della Gierusalemme distrutta
presago egli a più segni & indovino,
Che presso è di Sion l'ultimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie;
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto han sotto sembianze amiche, e pie
Fior di scelti Campioni, e là gli hà scorti,
Oue restin sepolti, anzi che morti.

E con l'opre si sforza, e co'l consiglio,
Poveri di speranze, e di governo,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipitio eterno;
Ma no'l farà, che al mostruoso artiglio
Vuò che del mar s'antolti, e del inferno;
Ne potrà spirito scaltro, ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre a morte.

Pensa lo stuolo Hebreo quella, che'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagioni auuisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forse nato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quas'io non sappia ancor cò l'armi & l'irici
Punir de' miei nimici i miei nimici.

Troppo, ah troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Cavalieri eletti;
E tempo è ben, che'l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa homai s'affretti,
Più non conuien, che'l popolo indurato
A penitenza intempestiva aspetti,
Nè che scampi al suo mal troui, ò refugio
La profana magion, che dunque indugio?

Canto Settimo. 117

Già non è Villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Israel soggetta;
Sola frà l'altre pur non ancor cade (ta,
L'alta sua Reggia, e'l crollo ultimo aspet-
In questa, in questa, Goi Latine spade,
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'a l'empio, e cruda
Venduto fù dal traditor di Giuda.

Disse, e non è'l suo dir, si come suole
Formarsi il nostro: vn suon d'aria & estito,
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e si chiaro folgorò, che'l Sole,
Il Sol pur hor da l'Oceano & scito,
Fora appò quella luce ardente, e pura,
Si come a lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente a quel dir porser l'orecchia
L'anime de l'Empireo habitatrici;
E quelle dello stuol canuto, e & vecchio
De la patria già lor fide tutrici;
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue ruine horribili, infelici,
Se non ch'alma del Ciel pianger non pote,
Rigato haurian di lagrime le gotte.

Cinto frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di & calor celeste
In & di Teberinto il Filisseo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
De l'agitato Rè placar poteo,
Lasso di man cader si a quell'oggetto,
Smarrito il Solto, e conturbato il petto.

118 Della Gierusalemme distrutta
Alhor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuse carte, e sigillate aperse;
Oue in vna pittura a gli occhi auante
De le cose il Catalogo gli offerse;
Si che distintamente, e in s'istinto
Presenti i corsi secoli si scerse;
E le caggion riposte, e non intese
Del gran flagello Hebreo vide, e comprese.

Vede il Signor si pio seruo il peruerso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui sommerso
Liberò il togliè al rigido seruaggio,
Mandagli allhor, che più sen' s'è disperso
Campione, e condutier fedele, e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito,
Fà scarpello a l'intaglio il proprio dito.

Per aprirgli a la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque a l'acque argini, e spode,
Vede apparir quand'è smarrito, e lasso,
Nubi, e colonne al suo camin seconde;
A la sua sere intenerito il sasso
Scatutir fresche in larga copia l'onde;
Al suo digiun soministrar cadenti
La viuanda del Ciel puri alimenti.

Ma vede indi sfauor pagar d'oltraggi,
Quando, poiche d'Egitto scito fue,
S'eressè là tra' boschi ermi, e seluaggi
Idolo abominando vn'aureo bue:
Vede i fidi di Dio serui, e messaggi,
Crudelmente suenar con le man sue;
Si come ancor di mille nobil'alme
Fà fede i terra il s'agne, in Ciel le palme.

Vede

Canto Settimo. 119

Vede, che tutto hauea pur queste offese
Posto in oblio chi solontier l'oblia.
Ma a tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel maluagità natia,
Che l'eterna progenie, allhor che prese
Spoglia terestre in humil forma, e pia,
Osò dannar con voglie empie, e maluage
A brutta morte, a dispietata strage.

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
Ma d'ogn' in altro error cresce, e sormonta,
Vccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto, e onta aggiunge ad onta,
Legge in oblio, religione hà messa
Tutta in non cale, e sol la mano hà pronta
Al'oro, al sangue, e saneggiante ogn'hora
Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

Già nè fogli di Dio, ch'aprir non lice,
Fuor ch'al' Agnel nè riuolare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea senso profondo;
Quando curuato, e chin sù la felice
Terra de' vini il musico facondo,
Là, doue a destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina,
Se quando lei, benche qu'è giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà sen' altra eguale
Adorar come Dea, non che diuina.
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual'esser d'è, c'ha sotto i piè la morte?
Ella

120 Della Gierusalemme distrutta
Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Ma di stelle gemmate hauea ne' crini.
Copria di schietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorrottibili, e diuini.
Sotto il lembo le sean de'vanni loro,
Quasi nubes lucente, i Serafini;
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno a le piante.

A lei si volse; E sosterrai, che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la Donna altera,
Già santa, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen cō tua preghiera
Pentimento, e perdon, se non aita,
Tù fonte di pietà, schermo de' mali,
Protettrice del mondo, e de' mortali.

Quel sacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tèpio è di Dio Serra, che caggia?
Quel già del mio modello antico essempio
Caprirà cener vile, herba seluaggia?
Ahi, chi sarà, ch'al sourastante scempio,
Se non sol tu, l'alta magion sottraggia?
Te sol preghi'io, te che non pur soccorri,
Ma tal'hor pronta il pregator precorri.

Tu colomba gentil, pura Angioletta
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza;
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza.
E ciò lieue a te sia frà mille eletta
Mitigatrice sol di sua fieraZZa,
Che l'hauesti bambin sott'humil fiens
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Canto Settimo.

125

Già svolger non tent'io l'ordine eterno
Da suoi prescritti, e stabiliti fini.
Io stornar l'alte leggi? io del superno
Mio Rè crollar gl'immobili destini?
Prima il nulla m'assorba, anzi l'inferno
Ch'il mio dal suo desio torca, e declini;
Nè sol, che'l suo voler voler potrei;
Nè potendo voler poter vorrei.

Ma, s'a punir quegli ostinati ingegni
L'ira giu sta Diuina è già matura;
Et è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e deuori ingorda arsurà;
Piacciati ritener que'santi sdegni,
E da l'inique, e scelerate mura
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breue spatio almen lontano.

Sai quant'alme rubelle, e contumaci,
Che smarrito hor del Ciel hanno il camino,
Lascieran le Meschite, e fian seguaci
Del gentil Idolatra, e del Latino.
Indi per vie più dritte, e più Seraci
Scorte da spirito Angelico, e Diuino,
E sparse dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto Sero.

Diuu, se te col mio legnaggio humile
Strinse per gran ventura humano laccio,
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi Vergineo fior, questo mi taccio;
E se del sangue mio pouero, e vile
Scese il grã Verbo a setir caldo, e ghiaccio,
Fù sua mercè, che mètre al Mondo nacque,
Ma bassezza essaltar troppo gli piacque.

*Pur se'n Ciel de la Carne, e de la Terra
Dolce si serba ancor qu'alche membranza,
Questo sol chieggio, e sò, ch'in me non erra
De l'affetto terren l'antica &anza,
Quel c'hoggi irata man strugge, & atterra
Del tuo grā parto, e suo fū nido, e stanza.*

• • • • •

*Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta tū l'ineuitabil arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco.
E se'l tuo Sago, ouunque il braccio stēda,
Largo è ne' premi, e ne' castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi il pungi, e legghi
Porgili, prego, i miei sospiri, e i prieghi.*

*In cotal note il gran Cantor disciolse
Suo Sivo zelo: vdiſſe, e pietà n'ebbe
La Vergin Donna, e mentre i detti accolse,
Quasi fiamma per fiamma, incēdio crebbe,
Indi al suo dolce amor dolce si volse;
E porgendoli quelle, ou'esi già bebbe,
Vrne di latte, il suo diuin ſemblante;
Riuagheggiò riuagheggiata amante.*

*Splende Giè più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente.
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di uiuo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa auampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardēte.
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in Stelle.*

Ne

*Ne la sua fronte a gli Angioli sì cara
Viue la vita, e ne trabe cibo eterno.
Questa sol è, ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de sant'occhi ardente giro
Prēdon le Stelle, e l Ciel l'oro, e'l Raffiro.*

*Le fila sue di non sò che conteste
In quel ricco, che'l copre habito santo,
Pasion di Sol; se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
Luminoso &na nebbia egli hà por &este.
Nubilosa &na luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la sua luce il Sela;
E ne' suoi propri rai se stesso cēla.*

*Figlio, figlio non odi? a i dolci accenti
Del tuo caro fedel &olgiti, e mira,
Come mi stringe, e con che &oglie ardenti
Per la patria salute a me sospira.
Son le tue piaghe a doppio amor possenti
Del gran padre adirato a &ol ger l'ira.
Pur s'ei s'affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno,*

*Per quella istessa Nation, per questi,
Ciechi a la luce tua, sordi a la &oce,
Per cui mercè chiegg'io; mercè chiedesti
Frà l'ingiurie maggior de la tua Croce.
Tanto sol, tanto i vanni habbia men presiti
La tua sentenza a rapida, e &eloce;
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua
Te riconosca, e si conuerta, e vna.*

F 2

Se

124 Della Gierusalemme distrutta
Se no'l Gal per se stesso il popol rio,
Empia la grata tua l'altrui difetto.
D'intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il pregio, e vagliali l'affetto:
Vagliali almeno, ò figlio, il pregar mio;
Vagliali queste poppe, e questo petto,
Con humil core in supplice fauella
Madre il ti chieggio, e te ne prego Ancella.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L'Imperatrice de' Celesti giri;
E'n guise colà sù così pietose
Come for an quà giù pianti, e sospiri,
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti i feruidi desiri,
E con diletto in lui fisa, e rinolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Si come a lo spirar d'Euro, ò di Choro
Carbone infiamma, e si rauuisua, e'n cède;
O come al Sol specchio d'acciaio, ò d'oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende;
Così doppiaro, & alternar frà loro
Di lu singhe d'amor care vicende;
Et a la vagia sua rise il diletto
Con riflessi scambieuoli d'affetto.

De la bella Oratrice, & archi, e faci (dardo;
Fur gli occhi, e fu la Voce &n' arco, e &n;
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e saetollo il guardo.
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo; io amo, io ardo;
Poscia a gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la &ia.

Ma-

Canto Settimo. 125

Madre Vergine, Madre, è ben di dura
Selce quel cor, che tū nō rompi, o pieghi.
Ma qual più dolce a me douuta cura,
Ch' ascoltar pū lamenti, e giusti prieghi?
O qual (bèche impossibile a natura) ghi?
Fia cosa in terra, o in Ciel, ch' a te si nie-
Chiedi pur, ch' arda il ghiaccio, e'l foco ge-
Che nascā nuoui mōdi, e nuoui Cieli. (li,

E comun questo Scettro, e questo Impero;
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi.
Comun anco e'l Soler, tu'l sai, che'l Sero
Da più cupi pensier nel cor mi Sedi.
Da te, e'hai già di me l'arbitrio intero,
Chieder degg'io ciò, che da me tū chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute a l'alme.

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soaue, & odorata,
Che di candido cor prece pietosa
Al mio gran Genitor non sia più grata.
Tu di cui, tranne Dio, non fū, mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu Santa, anzi che nata
Nè priego, se non mondo offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener già mai.

E dritto è ben, che se tu don gli festi
D'alma sì ricca, ei ricompensi il dono.
Se già mortal nel sen tū m' accogliesti,
Ch'ior' accoglia immortal hor nel mio
Se'l procelloso mar meco corresti, (Trono.
Che tū sū meco hor che nel porto io sono.
E ristoro, e trionfo a pena, a guerra
Succeda; e goda in Ciel chi piase in Terra.

Pre-

126 Della Gierusalemme distrutta

*Pregoti sol, che ramentar tu voglia,
Quando a sera il mio di la giù correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia,
La scelerata, e perfida Giudea.
Con qual'empior rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea.
Gli stratij, e l'onte huopo non è narrarte,
Che meco fosti, e de' tormenti a parte.*

*Ben de la terra mia già cara tanto,
Se doler mi sapessi, io mi dorrei.
Già me ne dolsti, e ne versai gran pianto;
Rimorir per camparla ancor torrei:
Ma troppo han de le leggi il culto santo
Contaminato i miscredenti Hebrei,
E sforzan d'hor in hor l'eterna spada,
Che benche tardi, è ben douer, che cada.*

*Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò sciscere amate;
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque all'hor dolciissime cauerne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperse,
E folgorante al Genitor l'offerse.*

*Ma l'interno desio l'eterno Figlio
Non distinse in parole, e non l'espreffe,
Già preueduto da paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor, pria, che nascesse,
Pace, pace e pietà scritto a Germiglio
In quei vini caratteri gli lesse;
E ne gli occhi non men libri del core
Lesse a lettere di foco, Amore, Amore.*

Canto Settimo.

127

*Sorrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso
Rassereno di noua luce il Polo;
Sorrise a quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo.
Vinto son, disse, Amor m'hà sol conquiso,
Amor hà tronco a' miei furori il Golo,
E che non puote in me forza amorosa;
Seruo humil, dolce figlio, e cara sposa?*

*Viva l'iniqua terra, e'l suo flagello
Stiasi, quanto a voi piace, homai sospeso;
Non sia però, che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il suo ardimeto habbia disteso,
Che'l deluso da lui nobil drappello
Ne resti a morte ingiustamente offeso.
Torni egli dunque al suo tartareo fondo;
E chi sgöbrone il Ciel, ne sgöbri il mondo.*

*Volto, ciò detto, oue immortale i chori
De le sante Fenici vn rogo incende,
Sciegliè frà tutti gli ordini canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intēde.
Fra' primi, e fra' più rapidi splendori
Del'vniuerso Ciel questi risplende;
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i Sanni impiuma.*

*Quasi reatro luminoso, e grande
Al trono intorno, oue il gran Rè s'adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'innamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora:
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neue.*

128 Della Gierusalemme distrutta
De le tante del Ciel turbe canore
L'arnese è tutto stran, tutto diuerso;
E nel'armi, e nel'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'hà Verde, altri l'hà perso
Altri, quel di Meandro al bel candore;
Altri l'indico Augel di Sario asperso;
Altri d'Arabia l'Enico si mostra;
Altri l'altro, ch' al Sol s'ingema, e inostra.

Qui cent'Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille;
Qual con lira d'auorio, e qual d'argento,
Accesi di santissime fauille;
Qual soua cetra d'oro, e qual d'elettro
Mouon tutti cantando il diuin plectro.

Vari officii a costor l'eterna legge
Impose, e varie cure a Solger diede (regge
Quei mette il morso a i Mostri, e questi
I Regni, e le Città guarda, e prouede.
Alcun se n'hà, che del'humana gregge
Difensore, e Custode in guardia siede:
Alcun studia a nutrir ne gli Elementi
E le Site sensate, e le crescenti.

Chi dentro a quei confin, che lor Natura
Prescrisse, a frenotien l'onde rubelle;
Chi serra in ceppi i Sceti, e n'tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle:
Chi di nettare, e latte hauer suol cura
D'alimentar le sitibonde stelle:
Chi sostiene i riposi, e chi le rote
De le luci vaganti, e del'immote.

Canto Settimo. 129

Altri dotato da possenti raggi
Del souano Motor di lena eterna
I regolati, e sferici Ciaggi
De la Solubil machina gouerna;
E con misure musiche i passaggi
Varia, e le pause a l'armonia superna;
Così, portando i curui globi a tondo,
Tempra i registri a l'organo del Mondo.

Parte il furor del' infernal Tiranno
Frena, ch'l nostro mal sempre desia:
Et ogni laccio ordito, e ogni inganno,
Altrui reso dal'empio offerua, e spia.
Parte di lor son messaggieri, e fanno
Di quà, di là, done il Fattor gl'inuia;
E vie più, che'l balen, veloci, e presti
Fan poi ritorno, e è Michel frà questi.

L'alto splendor suo del celeste volto
D'una porpora Angelica fiammeggia.
Parte diffuso, e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l'oro lampeggia.
Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto (gia;
Mosso ogn'hor da diuina Aura gli ondeg-
E l'armi seste adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro hà lo scudo, ou'è di Sario smalto
L'Angel fellone effigiato e finto;
L'empia congiura, e l'temerario assalto;
La gran contesa, e l'Auversario vinto.
Fiamma, fumo, Senen mirasi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù respinto.
E sparso di squallor linido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Altri Biblioteca dell'Archiginnasio F 5 Del

130 Della Gierusalemme distrutta
Del mirabil Thau l' insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quiui si vede
Aurea è la lancia sua, qual fù la Sera,
Che del mostro superbo il tergo fiede.
Intorno a gli orli, oue l' iniqua fera
Valge, quasi sperante, in fuga il piede,
Vede sì scritto con celesti intagli;
Chi sia giamai ch' al grã Fattor s' aguagli?

Questi è dal Rè del Ciel frà mille eletto
De le sue leggi effecutore, e Messo:
L' apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume a lume aggiungendo, imprime in esso.
Prende l' impression l' alto intelletto;
E di ratto essequir l' ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla;
O come specchio a raggio, arde s' auilla.

Quasi groppi di Cigni i santi Amori
Apriro allhora in mille rote i vanni;
Lieti, che fren ritroui a i suoi furori
L' inuentor de le frondi, e degl' inganni,
Di fior celesti, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni
E ser sonar del lor deuoto zelo
(Se pur sò atri in Ciel) gli antri del Cielo.

L' Eburnea cetra, e tutta d' auree Stelle
Gemmata, il Rè canoro in man ritoglie
Che perni hà di topatio, e sette belle
Fila d' argento in gioco d' oro accoglie;
Indi a le corde de la Voce ancelle,
Maritando gli accenti, il canto sei oglie,
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L' anime elette, e gli Angioli beati.

Rè Biblioteca dell' Archiginasio F 6 D.2

Canto Settimo. 131

Rè santo, santo Dio, tre volte Santo,
Giusto, e giustitia, e sapientia, e saggio;
Te de le Stelle mattutino il canto;
Te sempre ladi il Sole in suo viaggio,
Chi fia, ch' in te misuri il quale, il quanto?
Sol di cui l' altro Sole è un' ombra, un rag-
Sol di luce infinita immenso vaso: (gio
Ch' Orto non hai, che non conosci Occaso.

Te benedica il Ciel, tremil' Inferno,
Bontà possente, e Maestà pretosa;
Fonte, ma senza Fonte, Autor superno;
Prima Cagion de le cagioni ascosa.
Senza principio, e senza fine eterno;
Principio, e fin d' ogni creata cosa:
Padre a te stesso, e di te stesso herede,
Da cui muoue ogni forma, e a cui riede.

Tu la Terra formasti, e tu trahesti
Dagli Abissi di nulla i fregi suoi.
Tù l' auree stelle, e questi cerchi festi
Tetti a' mortali, e pavimenti a noi.
Tù l' Palma a i Giur, e tù la vita desti
A l' alme, e l' alme, e gli Angioli son tuoi.
Tutta opra è di tua man, celeste fabro;
Anzi un' accentosol del tuo gran labro.

Fabro del tutto al tutto ti comparti,
E, se non solo il male, il tutto fai.
Loco non muti, e mai date non parti,
Nell' Ciel ricape, e'n Cielo, e'n Terra stai,
Il tutto è in te, tu solo in varie parti;
Se il tutto, e sei nel tutto, e'l tutto fai;
Quel che far non si può, del tutto puoi,
E'l tua fare, e'l potere è quel che vuoi.

132 Della Gierusalemme distrutta

Date tutto mantieni, e tutto fassi;
 Ma mentre il tutto fai sedì, e riposi,
 Riposi, e sedì, e pur di far non lassì,
 E senz'otio però sono i riposi;
 Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi;
 Nè fia chi fuor di te viui, ò riposi,
 Tu sei, tu viui; anzi virtù infinita
 Sei viuendo, & essendo esser, e vita.

Questa canzon, ma in più soauì modi
 Vdir la sù le fortunate squadre
 Comporre, e del gran Rege espor le lodi
 Il vecchio d'Israel musico Padre.
 Angel non è, ch' allhor non stenda, e snodi
 Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre;
 E che non prenda ad emular concorde
 La melodia del'ascoltate corde.

Ma già spiega le piume, e già le scuote
 Michel per lo stellato ampio Raffiro;
 Già de le lieui adamantine rote
 Fende col piè l'infaticabil giro.
 Giunte a le Sïe de l'aria aperte, e Gote
 I negri spirti al suo apparir sparìro:
 Visto aprirsi del Ciel l'alta fenestra
 L'ira non aspettar di quella destra.

Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,
 Che con fulmineo tratto il Ciel diuise;
 Quando fingendo disperar di scampo
 Hidraù spauentato in mar si mise.
 Mira ei l'onduoso, e nubiloso campo
 Conturbato, e confuso in tante guise.
 Allhor destro sù l'ali egli si libra,
 I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

Canto Settimo. 133

O pìouuta dal Ciel turba profana
 Gente peruersa, e di perdono indegna,
 Pur superbite? e qual superbia insana
 A cozzar col destino anco v'insegna?
 Qual pro' si fia con resisten'za vana
 Opporsi a lui, ch'onnipotente regna,
 Se poter che n'abbiate, i suoi decreti
 Non si agiamai, che circoscriua, ò vieti?

Voi, voi maluaggi, voi le giuste mete,
 Che la legge di Dio prescrisse a l'onde,
 Varcar ardite? e contro il Ciel potere
 Congiurar, solleuar l'acque profonde?
 E gli Euri, e gli Austri acor disciolti hane
 Che'l sòmo Rè ne'suoi tesori asconde? (te,
 Io si farò; ma in altro tempo il serbo;
 Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate hor là, doue ben degno haueste
 Nido, a le fiamme immortalmente affissi.
 Dileguateui nubi; e voi tempeste
 Sù, sù ratto fuggite a i Gofiri Abissi,
 Tosto a gl'imperi del guerrier celeste
 La pìouola caligine partissi;
 E poiche i nemi, e i turbini cessaro
 Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zefiro il Venticel leggiere, e sciolto,
 Spirto secondo, e genitor de' fiori,
 Che rabbuffato il crine, horrido il volto
 Pose dianzi spauento a la sua Clori;
 Posto il furor precipitoso, e sciolto,
 Ritorna a i primis scherzi, a i primi amori:
 Onde già ne diuienta Ninfa bella,
 Granda il sen de la stagion nouella.

134 Della Gierusalemme distrutta
Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, il di sereno, e puro,
Gonfia la tortia tromba all'hor Tritone,
E la greggiar rappella al antro oscuro;
Posa l'armi, e'l rigor l'empio Orione;
Pò giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo;
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de' danni suoi speme, e conforto.

Troua le sparse Navi il Diuin messo,
Che perduta nel mar non è pur Sna.
Egli stesso le moue, & egli stesso
Le sostien, le solleva, e le raguna.
Nauiga il forte stuol: ma piange spesso
Del buon Fiorigi la crudel fortuna.
Licue in tanto cola, d'onde egli venne,
Il celeste Corrier batte le penne.

Il fine del Settimo Canto Della Gierusalemme distrutta.



Canzoni
DEL CAVALIER
MARINO.



Cioè { La Fede,
 { La Speranza,
 { La Carità,
 { E le Stelle.



LA FEDE

Canzone

DEL

CAVALIER MARINO.



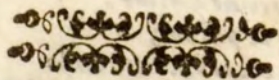
SCVDO bensaldo, efermo;
 Ch' altrui copri, e difendi, ò santa
 fede,
 Sei tu fidato schermo
 A chi dritto operando adora, e crede.
 Qual' hor n' assale, e fiede
 L' auversario de l' alme,
 In te perde le palme;
 Che i suoi colpi incontrando
 Gli spunti dardi, e gli rintu *Sciudo* il brado.



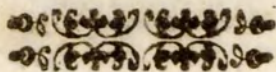
Scudo piovèr in terra
 Vide Roma dal Ciel, fatale arnese,
 Ond' ella inuitta in guerra
 De' nemici sprezzò l'ire, e l'offese,
 Tu ne l'aspre contese
 De le Soglie rubelle
 Mandato da le stelle
 A l'alma sbigottita
 Sei custodia sicura, e fida aita.



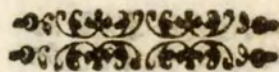
Scudo al Troiano Enea
 Sculto d' Historie belle in varie guise,
 De la più bella Dea
 A i dolci preghi già Vulcano incise:
 In te distinse, e mise
 Vie più degna scultura
 Il Fabro di Natura,
 Effigiando intera
 Nel giro tuo de le Virtù la schiera.



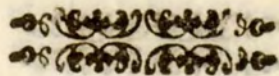
Scudo



Scudo il figlio di Giove
 Da la Diva del senno hebbe in destino
 Pien di virtù sì noue,
 Che mutava le genti in sasso alpino;
 Di te, dono diuino,
 Campion che s'armi il fianco
 Vien sì feroce, e franco,
 Che'l nemico s'arretta;
 E di stupor' irrigidito impetra.



Scudo, che di lontano
 Vibraua agli occhi altrui magico lampo,
 Temprò saggio Africano,
 Sì ch'era a sntèpo istesso assalto, escāpo;
 Da te tremendo vn lampo
 Esce, e folgore ardente,
 Che al feritor possente,
 Mentre al pagnar t'aspetta,
 Abbagliando la Vista, il cor saetta,



Scudo



Scudo di tempore eterne
Portò contro al ferir del fero Argante
Da le sfere superne
Al Vecchio Tolosan spirito zelante.
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gli Angioli fabricaro,
E incontro al fero mostro
T'abbracciato consenti à favor nostro.



Scudo cauo, e ferrato,
Paragon di disagi, e di perigli
Là su'l Rheno gelato
Tenean del fier Gelone esposto i figli;
Teco prouì, e consigli
Sue forze vn cor fedele;
Ma del mondo crudele
La faticosa asprezza
Fin da prim'anni a sostener s'auuezza.



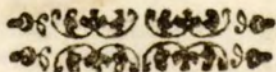
Scudo



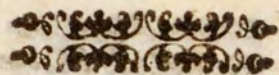
Scudo sì fatto & sano
Il Guerriero di Sparta al collo cinto,
Che di tornar giuraua,
O Sincitor con esso, ò in esso estinto;
Per te giamai non vinto
Frà le battaglie audace
Indomito seguace
De l'insegna di Christo
Fai d'alte spoglie, e di trionfi acquisto.



Scudo di Croce adorno
Greco Duce ottener dal Ciel fù degno;
Là doue scritto intorno
Leggeasi; Sincerai con questo legno;
A te celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d'alta Virtute,
Chiunque il guardo gira
Infallibil Vittoria entro ti mira.



Di te



Di te s'armi il mio petto,
 O Cattolico scudo,
 E cada poi d'ogn'altra guardia ignudo.



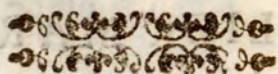
LA SPERANZA,
 Canzone
 DEL
 CAVALIER MARINO.



O SPEME, ò Sivo Fiore
 Ristoro de gli spirti afflitti, &
 egrî;
 Tu, qual più tristo core
 T'accoglie frà i pensier torbidi e negri,
 Riconforti, e rallegrî;
 Tu colto in tua verdura
 Da man semplice e pura,
 O come belle, ò come
 Tessi ghirlande à le più belle chiome.



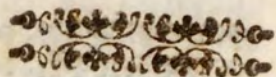
Fior giocondo, e soave, (10)
 Qual Hibla Snqua, nè steio acco, in pra-
 E qual Virtù non haue,
 La nè colli Sabei l'Arabo fiato:
 Lo spirto odorato
 Che'n le stellati piagge
 Da sì sant' aura tragge
 Con gli aliti suoi cari
 Può di Dio stesso innamorar le nari.



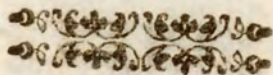
Fior gioioso, e ridente:
 Spirano odor le tue beate foglie
 Sì Vitale e possente,
 Che senza cibo alcun nutre le voglie;
 E, se fra pene, e doglie
 Tal hor auien, che pera
 Anima, che dispera,
 Benche di Vita priua
 Fa che risorga immortalmemente, e Siva.



Fior



Fior Sago, e Setafetto,
 A far di te prede amoroze e belle,
 Gli Angioli per diletto,
 Quasi di Paradiso Api nouelle,
 Volano da le stelle,
 Fede Sera e zelante;
 Zelo fido e costante;
 Son tuoi veri cultori
 De' begli Horti di Dio Zefiro, e Clori.



Fior segnato, e dipinto
 Non di note profane, ond' ancor serba
 Aiace, con Giacinto,
 Del suo nome real descrittta l'herba,
 Non qual rosa superba
 Tinta del più bel sangue;
 Non qual fu Sista essangue
 In mortal pallidezza;
 Ma d'un color, che sol nel Ciel s'apprizza.



Fior



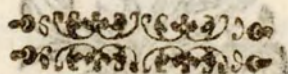
Fior leggiadro, e gentile,
Quel Sol di gratie à cui rivolto stai,
Il tuo purpureo Aprile
Non scaccia nò, nè fa languir giamai;
Anzi de' dolci rai
Quant' è l'ardor più caldo,
Più sigoroso, e saldo
Incorrottil Germe,
Stendi le tue radici in terra ferme?



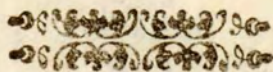
Fior pregiato, e gradito,
Nebbia d'ombra infernal te non addugge.
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio, che rugge
Non disperde, ò distrugge;
Con lieue, e placid' aura
Te nodrisce, e ristaura
E tepido e fecondo
Il Genticel d' alcun sospir profondo.

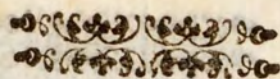


Fior lieto, e amoroso,
Il tuo ben nato, e fortunato stelo
Impeto tempestoso
Sfrondar non puo di grandine, ò di gelo;
Nè pioggia irato Cielo
Versa in te, se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura rugiada, e dolce
Di sue perle tal'hor r'irriga, e molce.



Fior di frutti divini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' saghi giardini
Vien maturato da Celeste raggio;
Là doue à breue Maggio
Vn' Autunno immortale;
Et à speranza frale
Vista eterna succede;
E quanto quì si spera iui si vede.





*Speri l'Alma, e respiri,
Che di perir non teme;
Mentre Verde, e Suiace è Fior di speme.*



LA CARITA,

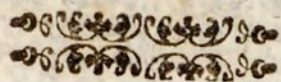
Canzone

DEL

CAVALIER MARINO.



BELLA Diua vermiglia,
Qual titol ti darà degno il mio
canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol Santo;
Che sei del Choro santo
De le Gratie sorella
Ultima, ma più bella
Il voler dir è poco;
Nè sò darti altro nome alfin, che foco.



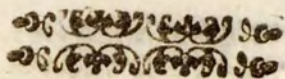
Foco, che quando ardente
 Tue fiammelle nel cor desti, & allumi,
 L' interno ghiaccio argente
 In Sisso humor di lagrimosi fiumi
 Distillando consumi.
 D' incendio sì felice
 Tocca la peccatrice,
 Il gelo in pianto sciolto,
 Molto gradita fù, perch' amò molto.



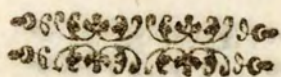
Foco, che mentre scaldi
 L' humane Goglie con ardor sincero,
 Rendi costanti, e saldi
 I corpi infermi ad ogni stratio fiero.
 Sallo il Martire Ibero;
 E i tre Fanciulli il fanno
 Ch' ad onta del Tiranno,
 Per altro ardor superno,
 Prendeano il rogo, e la fornace a scherno.



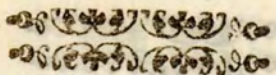
Foco



Foco, che con l' arsura
 Locui bollore acqua mortal non smorza,
 Solleui per natura
 Lo spirito fuor de la terrena scorza.
 Quinci rapito à forza
 Dal carcere de' sensi
 Alti secreti immensi
 De le genti il Dottore
 Vide nel terzo Ciel, ch' è il Ciel d' Amore.



Foco, de la cui face,
 Qual bor ferue, sfavilla alma amorosa
 S' incenerisce, e sface
 E' a se stessa non cape, e non riposa,
 Riscalda pur la sposa,
 Che mentre dolce auampa
 D' inestinguibil lampa,
 Moribonda, & essangue,
 Come cera per Sol, si strugge, e langue.



G 4

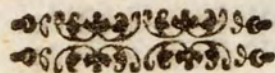
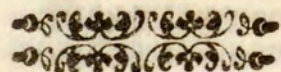
Foco



Foco, a la cui fucina
 Innamorato cor, ch' arder s' auezza,
 In estasi diuina
 Tal sente oltramortal gioia, e dolcezza,
 Che'l mondo abhorre, e sprezza;
 Ecco lieto, e beato
 Il discepolo amato
 Pien d' un soaue oblio,
 Mori, senza morire, in grembo a Dio.



Foco, ch' altrui trasformi
 Mirabilmente ne l' amato oggetto,
 Anzi auuiui, e infirmi
 D' anima in vece il trasformato petto.
 Di questo puro affetto
 Il Serafin d' Ascesi
 Hebbe i desiri accesi
 Tanto, che al fin fu Cristo
 Cangiado Christo in se, cangiarsi in Christo.



Foco, à le cui fauille,
 Là trà le schiere eccelle, e triumphali
 Mille frate, e mille
 Di purissimo zelo impennan l' ali;
 Intelletti immortali,
 Che a' sempiterni rai
 Non cessan d' arder mai;
 Ma tornan sempre in essi,
 Qual' oro in foco ad affinar se stessi.



Foco, ond' arde, onde spira
 Il gran Monarca de l' empireo Regno,
 Ch' a la sua nobil Pira,
 Salamandra d' Amor, se' esca un legno.
 O fortunato, o degno
 Spirto dal Ciel diuiso,
 Cui lice in Paradiso,
 Quasi Pirausta e' etta
 Tutto infiammar si in Carità perfetta.





*Dammi, ò foco celeste,
Mentre di te m' accendo,
Vaga farfalla incenerire ardendo.*



CAN-



Canzone
DELLE STELLE,
DEL
CAVALIER MARINO.

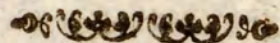


HOR l'ingegno, e le rime,
A voi rivolgo, ò stelle;
Luci del Ciel sublime,
Tremole fiamme, e belle,
Del'esequie del dì chiare facelle.

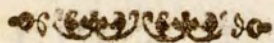


*Amorose faville
Del primo foco ardente;
Luminose scintille
Del Sommo Sol lucente;
Raggi del bel del'incrementa mente.*

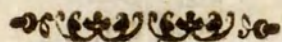
Espres-



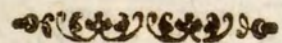
Espreffe, e luci d'orme
 Del' inuisibil Sero;
 Illustri, e pure forme;
 Che per dritto sentiero
 Scorgete al gran principio human pèsero.



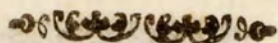
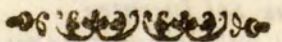
Pompe, fregi, e tesori
 De la notturna Geste;
 Ornamento, e splendori
 Del bel Tempio celeste;
 Di foco, e d'or dal gran Fattor conteste.



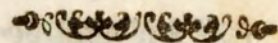
Sacre lampe dorate,
 Ch' i palchi immensi, e ampi
 Del firmamento ornate:
 Fochi innocenti, e lampi
 De' tranquilli del' aria aperti campi.



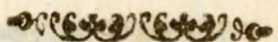
Vini piropi accesi;
 Care scorte superne;
 Del Ciel' occhi cortesi;
 Del mondo alte lucerne;
 Della Volta del Ciel pitture eterne.



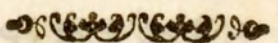
Fiori immortali, e nati
 Ne le campagne amene
 De' sempiterni prati;
 De le spiagge serene
 Del Ciel gemme minute, aurate arene.



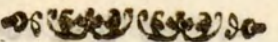
D' amor compagne fide,
 E de la notte oscura;
 Del sonno amiche guide;
 Vasi di luce pura;
 Specchi del' Eniuerso, e di natura.

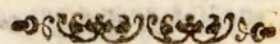


Danzatrici leggiadre,
 Che con diuersi balli
 Ite scorrendo à squadra
 I volubili calli
 De' trasparenti, e sferici cristalli.

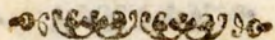


Del Sole aurea fontana,
 Di lume almo, e secondo,
 E di Virtù soprana
 Oceano profondo;
 Puri ruscelli, ch' irrigate il Mondo.

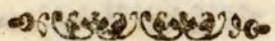




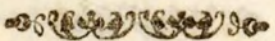
D' inestiguibil luce
Luminose lumiere;
De la candida luce
De le lucenti schiere,
Che combatton con l'ombre alte guerrere.



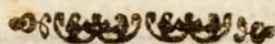
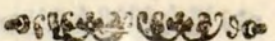
Voi de la bianca Luna
Vaghe ninfe vez Rose,
Ordite à l'ombra bruna
Di non terrene rose
Ghirlande incorruttibili, e pompose.



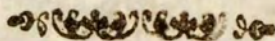
Voi perpetui canali
Del Mondo, e chiare porte
Dispensate à mortali
Ben, e mal, vita, e morte;
Caratteri del Fato, & de la sorte.



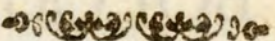
Bocche del Ciel Seraci;
Lingue di Dio lucenti,
Ch' in silentij loquaci
Fanellate a le genti,
L cui tremoli vai son tutti accenti.



O se ne' sommi giri
Fisse seguite il moto
De' rotanti Zaffiri;
O se per l'ampio voto
De gli abissi del Ciel guizzate à moto.



Si Voi, che fermo haete
Stabilito confine,
Come Voi, che trahete
Veloci pellegrine
Per le lubriche vie l'errante crine.



I Vostri raggi d'oro,
O stelle scintillanti,
Saluto, inchino, adoro,
Come veri sembianti
De' begli, ond' io languisco, occhi stellanti.

IL FINE.



IN BOLOGNA,
Per Domenico Barbieri
Sotto le Scuole.
M.D.C.LI.

Con licenza de' Superiori.

Breue Racconto
DELLA VITA

Del Signor

CAVALIER
MARINO

Descritta dal Sig.

GIACOMO FILIPPO

CAMOLA,

Accademico Humorista,
detto l'Infecondo.



In Bologna, Per Domenico Barbieri. 1651.

Con licenza de' Superiori.



Lo Stampatore
A I LETTORI.



Lccoui, Benigni Lettori, un Breue, ma verace Racconto della Vita del Cavalier Marino. Il Signor Giacomo Filippo Camola Romano, ch'è uno de' più stimati ingegni nell' Illustrissima Accademia degli Humoristi, & è l' Autore, non fu

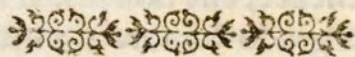
A 2 in

4
in descriuerla, ò lusingato dalla
passione, ò stimolato dal liuore.
Il suo scopo è la Verità; e com-
ponendo una veritiera scrittura
sopra i successi dell' altrui Vita,
non ha voluto comporre, ò Pane-
girici, ò Satire. Sò, che gradire-
te questa fatica, e Dio sia sem-
pre in vostra guardia.



VITA

5
VITA
DEL
CAVALIER
MARINO.



LA Città di Napoli fù ma-
dre in ogni tempo di
nobilissimi ingegni, sì
nella disciplina milita-
re, e sì ancora nelle pro-
fessioni delle lettere humane, e segna-
latamente della Poesia. Il Cavalier
Marino, la cui Vita breuemente
intendo hora di far palese, hebbe
quiui il suo nascimento: ma con la
chiarezza della propria virtù così glo-
rioso diuene, che non hebbe mestie-
re di mendicar nobiltà dallo splendo-
re della Patria. Lampeggiaua in lui à
marauiglia nella tenera età quella vi-
uezza

A 3

uezza d'ingegno, la quale poi à suo tē-
po rinuigori lo stile spiritoso de' Lirici,
che perduta la prima viuacità, non
potea risalire in quella altezza, onde
miseramente erà caduto. Padre di lui
fù Gio: Francesco. Cittadino, e Giu-
reconsulto Napolitano, il quale eser-
citandosi con molta lode nelle ciuili
contese del foro di Napoli, s'acquistò
tali ricchezze, che non solo si mante-
neua in grado honorato; ma bene-
spesso ancora piaceuoli trattenimenti
di comedie, e d' altri passatempi. non
meno liberale, che dotto, splendidamente
preparaua, & operando dilet-
to negli animi altrui, se medesimo, e
la sua famiglia ricrear soleua. Il Mari-
no ne' suoi primi anni hauēdo appre-
se dal Galeota le regole della Gram-
matica, venne applicato dal padre à
gli studi delle leggi, acciochè rimanesse
herede non meno della paterna vir-
tù, che de' beni della Fortuna. Ma
egli il cui genio tranquillo nulla si cō-
faceua colle cure strepitose del foro,
alle Muse Toscane donandosi, talmē-
te si concitò lo sdegno del padre; che

non

non solo venne priuato della paterna
casa, ma ancora d'ogni sussidio al so-
stenimento della vita neccessario. E
ciò per auventura auuenne, acciochè
crescendo il disiderio nel diuieto, mag-
giormente s' inuaghisse delle corone
di Parnaso: ò pure il caso ne volle ad-
ditare, che di breue le Muse Toscane,
erano per hauere il loro Ouidio al pa-
ro delle Latine. Tuttauia non rimase
in abbandono: perochè la fama di
quei medesimi componimenti, ond'
egli hauea perduto la gratia paterna,
gli acquistò la protezione di Ascanio
Pignatelli Duca di Bisacci, e finalmē-
te il riuerito patrocinio del Principe
di Conca: il quale riputando aumen-
to della sua grādezza il tenere appref-
so di se huomini letterati, volentieri
al Marino diede luogo honorato nel-
la sua Corte, doue allhora dimoraua
Torquato Tasso, il cui merito trala-
scio, sapendo ciascheduno essere la di
lui Gierusalemme confine deli' huma-
no ingegno nell' Epica Poesia. E per-
che doue è similitudine, nasce ageuol-
mente amista; si strinse quiui il Mari-

no

no in quella amicitia col Tasso, che la somiglianza degli studi, e la gloria in vno già matura, e nell'altro crescente ricchiede uano. Pareva che la fortuna, pentita di hauerlo oppresso, volgesse la sua ruota in contrario e volesse dall' infimo al colmo Solleuarlo; quando di nuouo improuisamente abbattendolo, in si fatti trauagli lo rauolse, ch' egli al fine giudicò suo meglio, abbandonar la Patria, e venirne à Roma, dal cui Cielo sorte men graue, e men noiosa si prometteua. Egli adunque peruenne in Roma, mentre sedeuà nella sedia di Piero, al gouerno della Chiesa Clemente 8. sommo Pontefice, e da principio fù benignamente accolto dal Cardinale Ascanio, disceso dalla gloriosa prosapia de' Colónesi alla cui antica grādezza suole in ogni occorrenza appoggiarsi la combattuta, e stanca virtù. Nella Corte di questo Principe contrasse amicitia con Gasparo Saluiani, Gentil homo molto vfficiofo, e di maniere honorate, il quale poscia cō giuste lodi à Mōsignor Melchior Crescentio, Nobile Roma-

no, Chierico di Camera, fouēte commendollo, e facilmente gli ottenne la gratia, e la beneficenza di quel Prelato, quanto nobile, & ornato d'ogni bella virtù, tanto liberale, & amico de' virtuosi. Col viuo, & opportuno fauore, e foccorso ottenuto, hebbe agio la mente del Marino di concepire quei parti, che poi, secondo il loro maturamento, mando fuori in luce, & hora il mondo gode, & ammira. Già la fama per la Accademie, e per le Corti di Roma faceua palese il nome, & il merito di lui, in maniera che Pietro Aldobrandino, sauissimo Cardinale, Nipote allhora del Pontefice regnante, lo prese nel numero de' suoi più nobili famigliari, e quando per affari priuati si trasferì alla Corte di Sauoia volle condurlo seco a Turino: Doue scoprendo il Marino l' eminenza del suo ingegno col famoso Ritratto, e Panegirico, formato per l' Altezza di Carlo Emanuello, il cui splendore abbagliaua le menti più degne, e le cui nobili imprese stancauano ogni pēna hebbe in premio l' honore di quella

Croce, la quale il medesimo Duca si pregiava di portare nel petto. il qual Duca gli diede oltra di ciò luogo nobile nella sua Corte, sembrandogli così degna la penna di lui, come parue al magno Alessandro il pennello di Apelle. Ma perche le cose terrene spesso variano aspetto, sostenne quindi il Marino nuoui assalti di auersa fortuna, e di nuouo gli orditi danni la gloria di lui maggiormente accrebbero. Altri lasciando la penna, e stringendo il ferro, con armi auentate dal fuoco, opportunamente tentò di ucciderlo; ma nulla con quei fulmini offendendolo, suo mal grado fece palese, essere il Marino coronato degli inuisibili Allori di Parnaso. Altri con occulta malignità persuase al Duca, che in angusta carcere lo chiudesse; ma non potendo lungo tempo giacere oppressa l'innocenza, venne lo stesso Duca in necessità di compensare con nuoui premi & honori, il danno, e l'afflittione di quella prigionia. Giunse per auentura in Torino il Cardinal Ferdinando Gonzaga, Principe altre-

tanto riguardeuole per l'ornamento proprio d'ogni nobile disciplina, quanto riuerito per l'altezza hereditaria de' suoi natali, ed era con esso lui tra' famigliari più degni il Conte Cavalier Andrea Barbazza, parziale amico del Marino, e nelle professioni della Poesia oltremodo intendente. Questi dal conoscimento di se medesimo sauamente raccogliendo non hauer più to sembianza di vero, che mai Cigno d'Apollo scioglia note spiaceuoli, e voglia cambiare la purità del suo candore col nero della ingratiudine, ageuolmente accese il Cardinale ad imprendere la protezione del Marino: il quale col patrocínio di tanto intercessore, dalle tenebre della inuidia trahendo alla luce il vero, finalmente non come reo ottenne il perdono, ma come innocente venne assoluto. Dimorando tuttauia il Cavaliere in Torino, spesse volte ne' priuari ragionamenti gli era dipinta la bellezza, e la diuitia del Regno di Francia, ond'egli inuaghitone, e dalla vicinanza allettato, nudriua qualche pensiero di passar in

quelle parti; ma contuttociò malageuolmète si farebbe risoluto di partirsi; se la fama di lui, traualicata l'Alpi, spiegando il volo alla Senna, non hauesse operato, che la Regina Margherita, prima moglie del gran d' Enrico, desiderasse di vederlo, e benignamente inuitandolo stabilisse la di lui non ben ferma resolutione. Egli adunque applicò tutto l'animo al viaggio, e postosi in camino giunse finalmente i Parigi, doue morta ritrouò colei, per lo cui magnanimo, e benigno inuito egli era venuto; ma nondimeno quei fauori, che attendeua dalla Regina estinta, doppiamente ottenne dalla viuente, scorto dal proprio merito, e dal benigno fauore dei Marescial d' Ancrè: il quale oltra di ciò diuenuto allhora Mecenate nouello, acquistogli luogo sublime nella gratia del Rè Luigi nouello Augusto. Gli honori, che di continuo dall' vno, e dall'altra riceueua il Marino, furono molti, e grandi, e da real munificenza veniuano accompagnati: il che ne' trapassati tempi rade volte auenne. Mandò quiui in lu-

ce il

ce il suo Poema, il quale farebbe hora pompa delle sue bellezze, quasi bē colta pianta, reciso maestreuolmente ogni malnato germe, se morte acerba non hauesse interrotto all' Autore il corso della vitta, & il disegno della nuoua e più regolata cultura. La Regina fece riporre l' Originale nella regia libreria, & in segno della stima, ch'ella faceua dell' Autore, incontrandolo per la Città, non isdegnò ben tre fiata di comandare, che la sua carrozza si fermasse, vaga di ragionare con esso lui, e di honorare in lui nel medesimo tempo, con quello eccesso di cortese benignità, la incomparabile virtù. Intanto il Cardinale Lodouisio, dignissimo Nipote di Gregorio XV. sommo Pontefice, hauendo inteso più volte commendare da Girolamo Preti il valore, & il merito del Marino, fece cō lettere particolari chiamarlo alla Corte di Roma. Onde il Caualiere, il quale alla sua virtù già quei beni di fortuna vnito hauea, che alla humana felicità erano bastevoli, non da speranza di ricchezze alettato, ma persuaso

fo

fo dalla corrispondenza douuta all'af-
fetto singularissimo del Cardinale, ac-
cettando l'inuito s' apparecchio di ri-
tornare in Roma. Giunse di passaggio
in Turino, & al serenissimo Principe
Tomaso offerse la sua Sampogna, la
quale, benche nata, e nudrita nelle
selue, non fù riputata indegna di cõ-
parire, e di restarsi nella Corte di tan-
to Principe, il quale non solo gradi l'
offerta; ma con vna ricchissima colla-
na d'oro, ch'egli diede all'Autore, die-
de ancora à diuedere, quanto à grado
egli hauesse il dono. Si rimise il Mari-
no in viaggio, e di nuouo à Roma si
condusse, doue con sua piena conso-
latione conobbe nelle iterate acco-
glienze fattegli dal predetto Cardina-
le, manifesti segni di partialissim aff-
fetto: tuttauia non piacendogli di ri-
manere in Corte, fermossi in casa di
Crescentio Crescentio, Signor di Mõ-
torio, fratello del già detto Mõsignor
Crescentio, & herede del medesimo
nelle facoltà, e nella beneficenza.
Gli Accademici Romani, detti gli
Humoristi, che sogliono raunarsi in
casa

casa di Paolo Mācini, Nobile Roma-
no, non meno letterato, che amico de'
virtuosi, lietaamente raccolsero il Ma-
rino antico Accademico, e dopo gl'
iterati ossequi, & vffici de' saluti, e del-
le congratulationi, lo elessero in Prī-
cipe dell' Accademia, ond' egli con
fiume dolcissimo d' eloquenza, mag-
giormente addolcisse, & accrescesse
il dolce humore, ch' ella diffonde, di
cui egli vn tempo felicemente l'inge-
gno suo rigato haueua. Alla concepu-
ta speranza rispose ben tosto l' effetto
ed hebbe l' Accademia quegli aumēti
di gloria, che da lui si prometteua: nel-
la quale Accademia fioriuano in quel
tempo ingegni sublimi, e segnalata-
mente, Antonio Querengo, Antonio
Bruni, Agostino Mascardi, Alessandro
Tassoni, Il P. D. Angelo Grillo, Anto-
nio Sforza, Bartolomeo Tortoletti,
Cassiano del Pozzo, Clemente Merli-
no, Domenico Benigni, Francesco
Bracciolino, Fabio Leonida, Gabrielo
Chiabrera, Gasparo de Simeonibus,
Guido Casoni, Girolamo Preti, Giro-
lamo Aleandro, Girolamo Brinio, Giu-
lio

lio Rospigliosi, Gio: Battista Doni, Girolamo Rocco, Leone Allacci Nicola Villani, Pier Francesco Paoli, D. Virginio Cesarini, & altri sopra il comun cōfine parimēte eleuati, i nomi de' quali, perche lūgo catalogo non ha luogo in breue racconto, è forza ch'io tralasci. La vicināza del Cielo natio ha ueua cominciato à destare nel cuore del Marino quell' amore della Patria, che da principio negli animi nostri acceso dalla natura, vien sopito taluolta per lontananza, ouero per altro accidente, non si estingue giamai. La lunghezza del tempo gli haueua cancellato dalla memoria quelle suenture, ond' egli da Napoli si era allontanato. Cresceua in lui tuttrauia il desiderio di riuedere dopo tanti anni le Real Città, ond' egli era natio, in maniera che non gli honori di Roma, non le preghiere degli amici, poterono ottenere, ch' egli si distogliesse da quel pensiero, ò almeno differisse in altro tempo la dipartenza. Partissi adunque di Roma, e giunse in Napoli sua Patria, doue oltre ad ogni possibile si-

gni-

gnificatione d'affetto, che tutti gli ordini della Città à proua gli apersero, fù oltre modo accarezzato dal Duca d'Alua Vicerè. Ma nulla dimostrò più viuamente espressa la stima singolare del merito di lui; che la grande, e nel principio pericolosa emulatione delle due famose Accademie di S. Domenico, e di S. Lorenzo in offerirgli il Principato: il quale honore con applauso vniuersale da quella di S. Domenico finalmente riceuè, à ciò fare persuaso da Gio: Battista Manso, Cavaliere in ogni forte di letteratura assai celebre, à cui il Marino singolare offeruanza professaua. Anzi la stessa Accademia di S. Lorenzo hebbe tanto piacere in vederlo dalla contraria somnamente honorato, quanto dispiacere per hauerlo nella gara perduto. Erano già passati dieci mesi, dapoichè egli era ritornato à Napoli, e gli amici di Roma non Poteuano più lungamente sufferir la mestitia, che per l' assenza di lui portauano; onde seppero al fine cō lettere supplicheuoli quello dal Marino impetrare, che dal medesimo non

haue-

hauuano potuto ottenere con viue
 preghiere. Già il Caualiere era riso-
 luto di piacer loro, e già era disposto
 di cambiar Napoli in Roma, quando
 immatura morte, dopo breue infer-
 mità di stanguria, estinse in lui la vita,
 e negli amici, che l'aspettauano, i na-
 ri di la rinuerdita speranza di riuederlo
 Morì nel giorno xxvi. del Mese di
 Marzo, l'anno del Giubileo MDCXX
 V. d'età di 56. anni. Il cadauero sopra
 eccelsa bara collocato, sparso alla
 reale di corone d'Alloro, seguita da
 molti Principi, e da altri Baroni, fù
 portato, e sepolto nella Chiesa de' Pa-
 dri Teatini. La Fama, che poco auanti
 con liete note ogni nobil Corte d'Ita-
 lia faceua risonare degli honori, che
 tuttauia il Marino conseguia; con fle-
 bi l'voce (tanto sono vicine al pianto
 le humane allegrezze) sparse per tut-
 to la dolorosa nuoua di questa morte:
 la qual nuoua, come che apportasse à
 tutti sommo dolore, peruenuta al Se-
 renissimo Francesco Maria Feltrio,
 vltimo Duca di Urbino, per mezzo
 del Bruni, che dimoraua in quella Cor-

te nel-

te nella carica di primo Segretario, e
 di consigliere di S. A. lasciò nell' ani-
 mo del Duca dispiacere inestimabile, e
 senza pari. L'Accademia degli Humo-
 risti dopo hauer passato il doloroso vf-
 ficio dell'estreme lagrime, con grande
 apparato di pompe funebri, racchiu-
 so poi dottamente in breue racconto
 dalla nobil penna di Flauio Fieschi, e
 con l'interuento de' Cardinali, e de'
 Principi, e degli altri dal Fieschi no-
 minati, celebrò l'esequie: e così nel-
 la facòda Oratione di Girolamo Roc-
 co, come ne' varij complimenti degli
 altri Accademici, espresse viuamente
 le lodi, e le glorie del Marino, e la grā-
 dezza dell'interno dolore, che per la
 perdita inconsolabile ella sofferiu. Il
 qual costume di celebrar l'esequie à
 gli Accademici estinti viene offeruato
 dall'Accademia solo in morte di per-
 sone per valore insigni, e per merito
 eminenti. Onde prima, e dappoi, in
 conformità di ciò, con equal pompa,
 & apparato di funerali honori, cele-
 brò l'esequie à Gio: Battista Guarino,
 à D. Virginio Cesarini, à Girolamo

Alean-

Aleandro, & al P.D. Angelo Grillo, de quali parimente il merito, e'l valore, con interuento di molti Cardinali, e d' altri Principi, e di tutta la nobiltà de' virtuosi, e de' Caualeri Romani, dagli Accademici in componimenti dottissimi fù spiegato, e segnallatamēte dal Bonanni, dal Mascardi, dal de Simeonibus, e dal Bruni con incomparabile eloquenza, e viua espressione, in quattro celebratifs. Orationi venne descritto. Di quanta loda sia degno il Marino, l' opere da lui composte, à bastanza, e chiaramente il dimostrano, le quali essendo à tutti note, e per commune opinione giudicate marauigliose; non hanno mestiere, che altri le riferisca, o le commendi. E nel vero la vaghezza delle inuentioni, la grandezza dello stile, l' amenità della elocutione, la soauità del numero armonioso, l' acutezza delle sentēze, e finalmente lo spirito, e la viuacità de' concetti sono cose di qualunque loda maggiori, & assai palesi nell' opere del Marino: il cui merito singolare dall' ossequio portatogli dagli altri

lette-

letterati, dalle dignità da lui ottenute nelle raunanze di celebratissime Accademie, e nelle Corti di famosissimi Principi, dagli honori, e dalle ricchezze conferitegli da i Rè, e dalle Regine con infallibile, e riuerita testimoniāza pienamente vien confermato. Solo qualche fouerchia lasciua sparfa ne' compimenti amorosi potrebbe in parte oscurare lo splendore della gloria del Marino, se la chiarezza del pentimento, ond' egli prima di morire diede al fuoco tutte le scritture all' honestà contrarie, e supplicò, che l' altre già date alle stampe si correggesero, ogni malnata macchia non hauesse à bastanza cancellato. Le quali lasciue non perchè fossero conformi a i suoi costumi, ma perchè lusingano à marauiglia, solo nelle carte egli riceuete. Perciò coloro, che hora si studiano di purgare' le opere di lui d' ogni fà fatta riprensione, non solo maggiormente illustrano, e limpidissima fanno quella gloria, che con illustri fatiche egli ha operato in se medesimo; ma ancora con pia benignità il di lui

sup-

supplicheuole desiderio aperto nell'vltime preghiere, mandano ad esecuzione.

Degli amici del Marino non conuiene, ch'io faccia racconto, perciochè trapasserei d'affai quei confini, ch'alla breuità della mia narratione hò prescritto. Due senza più nominerò, li quali hora sotto silentio passar non debbo; l' Aleandro, e' l' Bruni. L' vno morì nella stimatifs. carica di segretario delle Lettere Latine dell' Eminētissimo Cardinal Francesco Barberino Ornamento delle Romane Porpore, e serbando intatte, mentre visse, le leggi dell'amicitia anche dopo la morte del l'amico, non solamente con dottissima scrittura difese à bastanza la gloria del Marino; ma con mirabil tesoro di riposte eruditioni maggiormēte vè ne ad arricchirla: si che lasciò dubbio à noi, se fusse più grandel'honore, ch'egli riceueua dalle virtù più nobili, ò lo splendore, ch'egli stesso colla singular candidezza, e nobiltà de' suoi costumi alle medesime rendeua. L'altro sostiene al presente il nobile vfficio di segre-

segretario dell'Eminentissimo Cardinal Gessi viuo lume di Sapienza, e scopredosi similissimo al Marino per moltitudine d'opere, e per felicità di stile, rimane herede di quel grado sublime, che il medesimo Marino frà i letterati mente visse, possedeua: con quegli oblighi di patrociniuo verso la gloria dell'amico estinto, che per proteggere la hereditata dignità del grado predetto gli pertengono.

Nell' Accademia degli Humoristi, doue io spesse fiata mirai, con mormorio soauissimo placidamente difondersi, la viuua eloquenza del Cavalier Marino, in fiumi d'oro disciolta, offerfi à lui quella offeruanza, che mentre egli visse, con libero affetto gli professai: & in segno dell'ossequiuo, ch'io porto hora al suo nome, hò stimato ben fatto ne' prossimi andati giorni, mentre quì in Roma si stampauano le presenti Poesie, formare questo breue racconto; il quale da me viene appoggiato nel presente libro all'immortalità della gloria di lui, acciochè in ogni tempo renda testi-

24 VITA
monianza delle honorate memorie,
ch'io serbo nell'animo mio.

IL FINE.



op. 2
IL
PASTOR FIDO
TRAGICOMEDIA
PASTORALE
DEL S. BATTISTA
GVERINI.



IN TREVIGI.
Appresso Girolamo Righett.
M. DC. LIV.

ALL'ILL. ET ECC.

SIG. GIACOMO

LITIGATO.



Io voluto honorare le
mie stampe col Pastor
Fido del S. Guerini, co'l
Geffredo del S. Tasso
& con l'Ode del S. Ca-
toni : hauendo io ineso
più volte da huomini le-
terati, che queste Opere ciascuna nel loro
genere, ottengono il primo grado nell'Ira-
liana fauella. & sapendo io che per ciò sono
dal Mondo auidamente desiderate. Et sti-
mato atto degno della sua virtù, & del mio
obbligo, il far e dono a lei ch'è tanto stimata
nel teatro del Mondo di questo nobilissimo
Poema tanto glorioso nella Scena dell'uni-
uerso. Riceua volentieri da vi. ffetto gran-
de di seruirla questa retribut one douuta al
suo gran merito, & m'ami, come lei offer-
uo, & le bacio la mano.

Di Treungi il dì 20. di Settembre 1621.

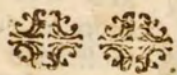
Di V. S. Illustr. & Ecc.

Diuisiss. Seruitor

Angelo Richetini.



ARGOMENTO.



Sacrificauano gli Arcadi à Diana loro Dea
Sciascun anno una giouane del paese; così
gran tempo auanti, per cessar pericoli assai più
grauì, dall' oracolo consigliati, il quale indi à
non molto ricercato del fin di tanto male, haue-
ua loro in questa guisa risposto

Non haurà prima fin quel che v'offende

Che duo serui del ciel cogiunga Amore,

E di Donna infedel l'antico errore

L'alta pietà d'un PASIOR FIDO ammen-
mosso da questo uarcinso Montano sacerdote
Della medesima Dea: si come quegli, che l'ori-
gine sua ad Hercole riferua procurò, che fosse di
Siluio unico suo figliuolo si come solennemente
fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissi-
ma Ninfa, & figlia altre sì unica di Tietiro di-
scendente da Pane, le quali nozze tutto che in-
stantemente i padri loro sollecitassero, non si re-

CAUANO

cauano però al fine desiderato, concio fosse cosa,
che il giouinetto, il quale niuna maggior va-
ghezza haueua, che della caccia, da i pensieri
amorosi lontanissimo si uinasse. Era in tanto del-
la promessa Amarilli fieramente acceso un pa-
store nominato Mirtillo si gliuolo, come egli si
credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma
che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua:
ed ella amaua altresì lui ma non ardiua di scos-
rirglielo per timor della legge, che con pena di
morte la femminile infedeltà seueramente pun-
nua la qual cosa prestando à Corisca molto co-
moda occasione di nuocer alla Donzella, oaiata
da lei per amor di Mirtillo di che essa capriccio-
samente s'era inuaghita sperando per la morte
della rivale di uincer più ageuolmente la costà-
tissima fede di quel pastore in guisa adopera con-
sue menzogne, ed inganni che i miseri amati in-
cautamente, & con intenzione da quella che
uien loro imputata, molto diuersa; si conucono
dentro ad una spelunca, doue, accusata da un
falso ambeduo sono presi, & Amarilli non
potendo giustificare la sua innocenza, al-
la morte uien condannata, laquale ancora
che Mirtillo non dubita, lei troppo bene ha-
uer meritata ed egli per la legge che la sola
Dea castiga, sappia di potere andar as-
soluta: delibera nondimeno di morire per
lei si come di poter fare dalla medesima ley.

A. 3. ge

16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

ge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano à cui per essere sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopra giunto in questo Carino che veniva di lui cercando, & veduto in stato à gli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; si come quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni che egli sia fo estiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altri; viene non accorgendosi egli stesso, à scoprire che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio; Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro col'interpretatione dell'oracolo stesso non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella vittima si consacri ma essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto che fù loro dalla divina voce predetto con la quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debbia essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi S. Luio: credendosi di saettare una fera hauea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poi che già era la piaga di que'la Ninfa, che fù creduta mortale

ridot-

ridotta à termine di salute; ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli: anch'esso già fatto amante: sposa Dorinda. Per cagion e de quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, auventasi al fin Corisca: dopò l'hauea trovato da gli Amanti sposi perdonato, tutta racconsolata ancor che del mondo, si dispone di cangiar vita.



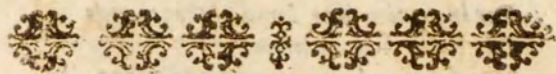
A 4 LB

LE PERSONE CHE PARLANO.

- Alfeo Fiume d'Arcadia.
- Siluio Figlio di Montano.
- Linco Vecchio seruo di Montano.
- Mirtillo amante d'Amarilli.
- Ergasto compagno di Mirtillo.
- Corisca Innamorata di Mirtillo.
- Montano, padre di Siluio, Sacerdote.
- Titiro Padre d'Amarilli.
- Dameta Vecchio, seruo di Montano.
- Satiro Vecchio amante di Corisca.
- Dorinda Innamorata di Siluio.
- Lupino Capraio, seruo di Dorinda.
- Amarilli Figlia di Titiro.
- Nicandro Ministro maggior del Sacerdote.
- Coridone Amante di Corisca.
- Carino vecchio Padre putatio di Mirtillo.
- Vranio vecchio, compagno di Carino.
- Messo.
- Tirenio Cieco indouino.
- Choro di Pastori.
- Choro di Cacciatori.
- Choro di Ninfe.
- Choro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

P. R. O.



P R O L O G O

ALFEO FIVME

D'ARCADIA.

S E per antica, e forse
Da noi negletta, e non creduta fama:
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie udite?
Che per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde
Viscere de la terra.
E del mar penetrando:
La deuè solo alla gran molle Etnea:
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibbra il fiero gigante
Contra l'nemico ciel fiamme di sdegno?
Quel semio: già l'udiste hor ne uedete
Proua tal, ch' à noi stessi
Fede negar non lice.
Ecco l'asciando il corso antico; e noto

A. 5. Per.

A T T O

Per incognito mar l'onda incontrando
 Del Rè de fiumi altero:
 Qui sorgo, e lieto, à riuederne vegno
 Qual esser già solea, libera, e bella,
 Hor desolata, e serua
 Quel antica mia terra ond'io deriuo.
 O cara genitrice ò del tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia,
 Riconosci il tuo caro,
 E già non men di tè famoso Alfeo.
 Queste son le contrade
 Si chiare un tempo, e queste son le selue,
 Que l'prisco valor vissi, e morio.
 In questo angolo sol' del ferreo mondo
 Cred io che ricourasse il secol d'oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non veduta altroue
 Libertà moderata, e senza inuidia
 Fiorir si vide, e in dolce sicurezza
 Non custodita, e'n disarmata pace.
 Cingea popolo inerme
 Un muro d'innocenza, e di virtute,
 Assai più impenetrabile di quello,
 Che d'animati sassi
 Canoro fabbro alla gran Tebe crebbe,
 E quando più di guerra, e di tumulti
 Arse la Grecia e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l'Arcadia,
 A questa sola fortunata parte.

A questo

P R I M O. 6

A questo sacro Aflo
 Sirenio mai non giunse nè d'amica,
 Nè di nemica tromba
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene e Megera, Patra, e sparta
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 C'ebbe cara, e guardolla
 Questa amica dal ciel deuota gente
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
 Pugnando altri col'armi ella coi prieghi
 E benche qui ciascuno
 Habito e nome pastorale hauesse;
 Non fu però ciascuno
 Nè di pensier nè di costumi rozzo:
 Però ch'altri fù vago
 Dispiar ira le stelle e gli clementi
 Di natura, e del ciel gli alti segreti,
 Altri di seguir l'orme
 Di fugitiua fera,
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orso, ò d'assalir cignale.
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesso
 Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto.
 Chi lanciò dardo, ò chi ferì di strale
 Li d'armato segno,
 Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.

A 6 La

A T T O

La maggior parte amica
 E de le sacre Muse? amore, e studio
 Beato un tempo hor infelice, e uile,
 M^a chi mi fa ueder dopò tant'anni
 Qui trasportata, disse,
 Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur questo pur l'antro
 De l'antica Ericina:
 E quel, che colà sorge, è pur il tempio
 A la gran Cintia sacro, hor qual m'appare
 Miracolo stupendo?
 Chè n solito ualor, che uirtù noua
 Veggio di traspiantar popoli; e terre
 O fanciulla Reale
 D'età fanciulla, e di sauer già donna,
 Virtù del uostro aspetto;
 Valor del uostro sangue (questa
 Gran CATERINA (hor me n'auueggia à
 Di quel sublime, e glorioso sangue
 A la cui monarchia nascono i mondi,
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembra marauiglie
 Opre son vostre usate opre nate
 Come à quel sol che d'oriente sorge
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo herbe, fior frondi, e tante
 In cielo, in terra, in mar alme uiuenti;
 Così al uostro possente, e chiaro sole,
 Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro uenisse,
 Sì:

P R I M O

71

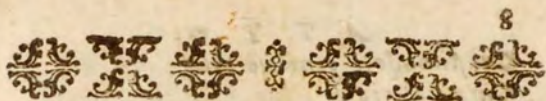
Sì ueggon d'ogni clima
 Nascer prouincie, e regni
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino altera figlia
 Di quel monarca à cui
 Nè anco quando annotta il sol tramonta,
 Spesa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, all'a cui destra
 Commise il ciel la cura
 De l'Italiche mura,
 M^a non bisogna più d'alpestri rupi
 Schermo, ò d'horride balze,
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in uece
 De le grand'alpi una grand'alma hor si fa.
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo inuitio
 E per voi fatto à le nemiche
 Quasi tempio di pace,
 Oue nouella deità s'adori
 Viuete pur uiuete
 Lungamente con cor di anime grandi,
 Che da sì gloriosa, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo.
 Ed hà ben anco oue fondar sua speme;
 Se mira in oriente
 Con tanti scetri il suo perduto impero?
 Campo sol di voi degno
 O magnanimo CARLO, e da uestigi
 Da:

A T T O

De' grand' Auoli vostri ancora impresso.
 Augusta è questa terra,
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue.
 I sembianti i pensier, gli animi augusti,
 Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
 Ma voi mentre v'annunzio
 Corone d'oro, à lei prepara il fato,
 Non isdegnate queste
 Ne le piagge di Pinde
 D'erbe, e di fior contese
 Per man di quelle vergini canore,
 Che mal grado di morte altrui dan vitæ.
 Picciole offerte sì ma pero tali,
 Che se con puro affetto il cor le dona.
 Anco il ciel non le sdegnæ; e se dal vostro
 Serenissimo ciel d'aura cortese
 Qualche spirito non manca,
 La cetra, che per voi
 Vezzosamente hor canta
 Teneri Amori, e placidi himenesi,
 Sonerà fatta tromba arma, e trofeo.



A T.



8
 ATTO PRIMO

SCENA I.



SILVIO LINCO.

I Te voi che chiudeste
 L'horribil fera à dar l'usato segno
 De la futura caccia, ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
 Se fu mai ne l'Arcadia
 Pastor di Cingia, e de' suoi studi amico,
 Cui

A T T O

Cui stimasse il generoso petto,
 Cura è gloria di selue,
 Hoggi il mostri, e me s'gua,
 La doue in picciol giro
 M'è largo campo al valor nostro, e chiuso;
 Quel terribil Cinghiale,
 Quel mostro di natura, e de le selue,
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le pieghe altrui
 Si noto habitator, de l'Emanto,
 Strage de le campagne
 E terror de i bifolchi. Ite vi dunque,
 E non sol precorrete,
 M'è prouocate ancora
 Col rauco suon de la sonacchiosa Aurora,
 Noi Linco andiamo à venerar gli Dei,
 Con più si cura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 Chi ben comincia hà la metà de l'opra.
 Ne si comincia ben se non dal Cielo.
 Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,
 M'è il dar noia à coloro,
 Che son ministri de gli Dei non lodo:
 Tutti dormono ancora
 I custodi del Tempio; i quai non hanno
 Più tempestoso, o lucido orizonte
 De la cima del monte
 Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
 Par ch'ogni cosa a adormentata sia,

L'Es.

P R I M O.

9

Lin. O Siluio, Siluio à che ti di è natura
 Ne più beglianni tuoi
 Fior di beltà si delicato, e vago,
 Se tu se' tanto à calpestrarlo pronto?
 Che s'auess'io costea tua si bella.
 E sì fiorita guancia.
 A' io selue dire:
 E seguendo altre fera.
 E la vita passando, in festa e'n gioco
 Farei la state à l'ombra, e'l uerno al foco.
 Sil. Così fatti consigli
 Non mi desti mai più, come se' hora
 Tanto da te diuerso:
 Lin., Altri tempi altre cure,
 Così certo farei se Siluio fussi.
 Sil. Ed io se fussi, Linco
 M'è perche Siluio sono,
 Oprar da Siluio, e non da Linco, i' voglio.
 Lin. O garzon folle, à che cercar lontana,
 E perigliosa fera,
 Sel'hai via più d'ogn'altra
 E vicina, e domestica, e si cura.
 Sil. Parli tu da douero, o pur vaneggi
 Lin. Vaneggi tu non io,
 Sil. Ed è così vicina.
 Lin. Quanto tu di te stesso.
 Sil. In qual selua s'annida?
 Lin. La Selua sei tu Siluio
 E la fera crudel che vi s'annida?
 Ela:

E la:

A T T O

E la tua feritate .

Sil. Come ben m'auisai , che vaneggiasti .

Lin. Vna Ninfa si bella , e si gentile

Mà che dissi vna Ninfa , anzi vna Dea ,

Più fosta , e più vezzosa

Di maturna rosa ,

E più melle , e più candida del Cigno ;

Per cui non è si degno

Pastore hoggi : à noi , che non sospiri ,

E non sospiri in vano

A te solo da gli huomini , e dal cielo

Destinata si serba .

Ed hoggi in senza sospiri e pianti

(O troppo indegnamente

Garzon auenturoso) hauer la puoi

Ne le tue braccia e pur tu fuggi Siluio ?

E tu la sprezzi ? e non dirò che l'core

Habbi di ferro anzi di ferro il petto ?

Sil. „ Se'l non hauer amore è crudeltade ,

„ Crudeltade è virtute , e non mi pento

Ch'ella sia nel mio cor ma me ne pregio ,

Poi che solo con questo hò vinto amore ,

Fera di lei maggiore .

Lin. E come vinto l'hai .

Se nol prouasti mai ?

Sil. Nol prouando l'hò vinto . L'O s'una sola

Volta il prouasti ò Siluio ,

Se sa pessi una volta

Qual è gratia , e ventura

L'esser

P R I M O .

10

L'esser amato , il possedere amando

Vn diamante core

Sò ben io che diresti ,

Dolce vita amorosa ,

Perche si tardi nel mio cor venisti ;

Lascia lasciate selue

Folle garzon lascia le fere , ed ama .

Sil. Linco di pur se sai ,

Mulle Ninfe darei per vna fera .

Che da Melampo mio cacciata fosse ,

Godansi queste gioie ,

Che n'hà di mie più gusto , io non le sento .

L. E che sentirai tu s'amor non senti ,

Sola cagion di ciò , che sente il mondo ?

Mà credi mi fanciullo

A tempo il sentirai ,

Che tempo non haurai ,

„ Vuol vna volta Amor ne' cuori nostri

„ Mostrar quant'egli vale .

Credi à me pur che'l prouo .

„ Non è pena maggiore

„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore .

„ Che mai si puol sanar quel che si offende .

„ Quanto più di sanarlo altri procura ,

„ Se'l giouinetto core Amor ti punge ,

„ Amor anco te l'unge ,

„ Se col duolo il tormenta ,

„ Con la speme il consola ,

„ E s'un tempol'ancide , al fine il sana .

„ Mà

A T T O

„ Må se ti giunge in quella fredda stada.
 „ Oue il proprio difetto
 „ Per colpa altrui spesso si piagne.
 „ Allhora insopportabili e mortali.
 „ Son le sue piaghe, allhor le pene acerbe,
 „ All hora se pietà tû cerchi, male
 „ Se non la trovi, e se la trovi peggio.
 „ Deb non ti procacciar prima del tempo,
 „ Indiffetti del tempo
 „ Che se i assale à la canuta etade.
 „ Amoroso talento,
 „ Hauerai doppio tormento,
 „ E di quel che potendo non volesti,
 „ E di quel che volendo non potrai.
 „ Lascia lascia le selue,
 „ Folle garzon lascia le fere, ed ama.
 „ Il. Come vita non fra,
 „ Se son quella che nutre.
 „ Amorosa insanabile folia.
 „ In. Dimmi se n questa si ridente, e vaga
 „ Stagion ch' n fiora, e rinouella il mondo,
 „ Vedessi in vece di fiorite piagge,
 „ Di verdi prati, e di vestite se ue
 „ Starfi il pino, e l'abete, e l'faggio, e l'orno.
 „ Senza l' usata lor frondosa chioma,
 „ Senz herbe i prati, e senz a fiori i poggi
 „ Non diresti tû. Si luo il mondo langue?
 „ La natura vien meno? hor quell h orrore
 „ E quella maraviglia, che douresti

Di

P R I M O.

II

Di nouità si mostruosa hauere
 „ Habbila di te stesso Il Ciel n'ha dato
 „ Vita à gli anni conforme, ed à l'etate
 „ Somiglianti costumi, e come amore
 „ In canuti pensier si disconuene,
 „ Così la giouentù d'amor nemica
 „ Contrasta al Cielo, e la natura offende,
 „ Gira d'intorno Siluo
 „ Quanto il mondo hà di vago, e di gentile
 „ Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
 „ La terra amante il mare
 „ Quella, che la sù miri innanzi à l'alba
 „ Così leggiadra stella,
 „ Ama a amore anch'ella; e del suo figlio
 „ Sente le fiamme; ed essa ch'innamora
 „ Innamorata splende.
 „ E questa è forse l'hora,
 „ Che le furtive sue dolcezze, e l'fene
 „ Del caro amante lascia
 „ Vedila pur come sfauilla, e ride.
 „ Amano per le selue
 „ Le mostruose fere, aman per l'onde
 „ I veloci del fini e l'orche graui.
 „ Quell'augellin che canta
 „ Si dolcemente, e lasciuette vola
 „ Hor da l'abete al faggio,
 „ Et hor dal faggio al mirto,
 „ S'hauesse humano sperto
 „ Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore,

Ma

A T T O

Mà ben arde nel core,
 E par la in sua fauella,
 Si che l'intende il suo dolce desiro.
 Et odi apunto Siluio
 Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io
 Mugge in mandra l'armento, e quei muggiti
 Sono amorosi inuiti.
 Rugge il leone al bosco.
 Ne quel ruggito è d'ira,
 Così d'amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa,
 Se non tu Siluio, e sarà Siluio solo
 In cielo, in terra in mare,
 Anima senza amore?
 Deh lassa homai le selue
 Folle garzon lascia le fere, ed ama.
 Sil. A te dunque commessa
 è la mia verde età perche d'amori,
 E di pensieri effeminati, e molli
 Tu l'haueffi à nudrir? ne ti souuene
 Chi se' tu chi son'io?
 Lin. Huomo sono, e mi pregio
 D'esser humano: e teo, che se huomo
 O che più tosto esser douesti parlo
 Di cosa humana, e se di cotal nome.
 Forse ti sdegni, guarda,
 Che nel dishumanarti
 Non diu. ngbi vna fera, anzi che vn Dio.
 Sil.

P R I M O.

Sil. Nè si famoso mai nè mai si forte
 Stato sarebe il domator de mostri.
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
 S'è non hauesse pria domato Amore.
 Lin. Vedi cieco fanciul come van'ggi,
 Doue saresti tu dimmi, s'ama: e
 Si to non fosse il tuo famoso Alcide?
 Anzi se guerre uinse e mostri ancise,
 Gran parte amore ve n' hebbe: ancor non sai,
 Che per piacer ad Onfale non pure
 Velle cangiar in femminile spoglie
 Del feroce Leon l'hispidio tergo,
 Mà de la claua noderosa in vece
 Trattare il fuso, e la conocchia imbelle.
 Così de le fatiche e de gli affanni
 Prende a ristoro, e nel bel sen di lei.
 Quasi in parte d'Amor solea ritrarsi,
 Che sono i suoi sospir dolci respiri
 De le passate noie è quasi acuti
 Seimoli al cor ne le futur' imprese,
 E come il rotto, e in tracciabil ferro
 Temperato con più tenero metallo
 Affina si che sempre più resiste.
 E per uso più nobile s'adopra:
 Così vigor indomito e feroce,
 Che nel proprio furor spesso si rompe,
 Se con le sue dolcezze Amore il temprà
 Diuine à l'op'a generoso, e forte,
 Se d'esser dunque imitator tu brami?
 D Her-

A T T O

D'Hercole inuitto, e suo degno nipote;
 Poi che lasciar non vuoi le selue almeno
 Segui le selue, e non lasciar amore,
 Vn amor sì legitimo, e sì degno
 Com'è quel d'Amarilli, che se fugge
 Dorinda, i' te ne scuso anzi pur lodo?
 Che à te vago d'honore hauer non lice
 Di furiuo desi: o l'animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa.
Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
 Non riceuesti tu solennemente?
 Guarda garzon superbo
 Non irritar gli Dei.
 „ L'humana libertade è don del Cielo,
 „ Che non fa forza à chi riceue forza.
 Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi
 A questo il ciel ti chiama,
 Il ciel ch'è le tue nozze
 Tante gratie promette, e tanti honori.
Sil. Aliro pensiero à punto
 I sommi Dei non hanno, à punto questa
 L'almo riposo lor cura molesta.
 Linco ne questo amor, ne quel mi piaca
 Cacciator non amante al mondo nacqui,
 Tu che seguisti amor, torna al riposo.
Lin. Tu derivi dal Cielo
 Crudo garzon? nè di celeste seme
 Ti cred'io, nè d'humano,

E se

P R I M O.

13

E se pur sè d'humano i giure rei.
 Che tu fossi più rosto,
 Col velen di Tesifora, e d'Alletto
 Che col piacer di Venere concetto,

~~~~~

A T T O P R I M O

S C E N A I I.

M I R T I L L O, E R G A S T O.

*Ruda Amarilli, che col nome ancora.*  
*D'amar, abi lasso amaramente insegna,*  
*Amarilli del candido ligustro*  
*Più candida è più bel'la,*  
*Ma del'Aspidi sordo*  
*E più sorda, e più fera, e più fugace,*  
*Poiche col dir t'offendo,*  
*I'mi morrò tacendo,*  
*Ma gridarar per me le piagge, e i monti.*  
*E questa selua à cui*  
*Si spesso il tuo bel nome*  
*Di risuonare insegno;*  
*Per me piangendo i fonti,*  
*E mormorando i venti,*  
*Diranno i miei lamenti:*  
*Parlerà nel mio uolco*

B

Lz

A T T O

La tua pietà, e'l dolore  
E se sta muta ogn' altra cosa al fine,  
Parlarà il mio morire  
E ti darà la morte il mio martire.

*Er.*, Mirtillo Amor fu sempre un fier tormèto.

„ Ma più quanto è più chiuso.

„ Pero ch'egli ual freno.

„ Ond è legata un' amorosa lingua.

„ Forza prende, e s' auanza,

„ E più fero è prig ion, che non è sciolto.

Già non doueui tù sì lungamente  
Celarmi la cagion de la tua fiamma,  
Se la fiamma celar non mi poteui.

Quante volte l' hò detto arde Mirtillo,  
Ma in chiuso foco, e si consuma e tace.

*Mir.* Offesi me per non offender lei

Cortese Ergasto, e sarei muto ancora,

Mà la necessità m' hà fatto ardere,

Odo una voce mormorar d'intorno,

Che per l'orecchie m'ferisce il cuore

De le vicine nozze d' amarilli,

Ma chi ne parla ogni altra cosa tace;

Ed io più innanzi ricercar non oso,

Sì per non dar altrui di me sospetto,

Come per non trouar quel, che pauento,

Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch' à la mia bassa, e pouera fortuna,

Sperar non lice in alcun tempo mai,

Che Ninfa, sì leggiadra, e sì, gentile.

E di

P R I M O. 14

E di sangue, e di spirito e disemiante  
Veramente diuina, à me sia sposa  
Ben conosco il tenor de la mia stella:

Nacqu i solo à le fiamme e'l mio destino

D'arder mi fer non di giorno degno,

Ma poi ch'era ne i fati ch'io douessi

Amar la morte, e non la vita mia,

Vorrei morir almen si che la morte

Da lei che n'è cagion gradita fosse,

Ne si sdegnasse à l'ultimo sospiro

Dimostrarmi begli occhi, e dirmi mori,

Vorrei prima, che passassi à far beato

De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse

Almen sola una volta. Hor se tu m'ami

Ed hai di me pietate in ciò ti adopra

Cortesissimo Ergasto in ciò m'aita.

*Erg.* Giusto desio d'amante, e di chi muore

Licue mercè, ma faticosa impresa.

Misera lei se r'sapesse il padre,

Ch'ella à preghi furtini hauesse mai

Inchinate l'orecchie, ò pur ne fosse

Al sacerdote succero accusata:

Per questo forse ella ti fugge e forse.

„ T'ama ancorche nol mostrì che la donna

„ Nel desiar è ben di noi più frate

„ Ma nel celar il suo desio più scaltra,

„ E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,

„ Che potrebbe altro far se non suggirli?

„ Chi non può dar aita, in darno ascolta.

B 2 E

A T T O

33 E fugge con pietà, ch' non t'arresta  
32 Senz'altra pena ed è sano consiglio  
31 Tosto lasciar quel ch' tener non puoi.

Mir. O se ciò fosse vero, d' s'io credessi,  
Care mie pens, e fortunati affanni.  
Ma se ti guardi il ciel cortese Ergast,  
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi  
Felice tanto, e delle stelle amico.

Er. Non conosci tu Siluio, vnico figlio  
Di Montan sacerdote di Diana.  
Sì famoso pastor hoggi è sì ricco?  
Quel garzon sì leggiadro? quell'è d'esso.

Mir. Fortunato fanciul, ch' il tuo destino  
Troui maturo in così acerba etade,  
Ne ta l'inuidio, nè, mà piango il mio.

Er. E veramente inuidiar nol dei,  
Che degno è di pietà, più che d'inuidia

Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama.

Mir. Ed è vno? ed hà core? e non è cieco?

Benche se dritto miro,  
A lei per altro core  
Non restò fiamma più, quando nel mio  
Spirò da que' begli occhi.  
Tutte le fiamme sue tutti gli amori.

Ma perche dar sì pretiosa gioia  
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Er. Perche promette à queste nozze il cielo  
La salute d'Arcadia; non sai dunque  
Chi quì si paga ogni anno a la gran Dia

De

P R I M O. 15

Del'innocente sangue d'una Ninfa,  
Tributo miserabile, e mortale?  
Mir. Vn qua più nò l'udij, e ciò m'è nouo,  
Che nouo ancora habitator quì sono,  
E come vuol Amore, el mio destino,  
Quasi pur sempre habitator de' boschi,  
Ma qual peccato il meriò si graue,  
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò de le mi ser ie nostre  
Tutta da capo la dolente historia  
Che trar potria da queste dure querce  
Piano, e pietà, non che da i petti humani  
In quella età che'l sacerdotio santo,  
E la cura del tempio ancor non era

A sacerdote giouane contesa,  
Vn nobile pastor chiamato Aminta,  
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina  
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella,  
Ma senza fede à marauiglia, e vana,  
Gradì costei gran tempo, e'l mostrò forse  
Con sì mulati, e perfidj sembianti  
Del giouine amoro so il puro affetto  
E di false speranze ancon nudrillo  
Misero mentre alcun riuol non hebbe,  
Ma non sì tosto (hor vedi instabil donna)  
Rustico pastorel l' hebbe guatata,  
Che i primi sguardi non soflenne i primi  
Sospiri, e tutta al nouo amor si dieae  
Prima, che gelosi a sentisse Aminta,

B 3 Mir.



A T T O

Misero Aminta, che da lei fù poscia  
 Esprezato, e fuggito si ch'udirlo  
 Ne vederlo mai più l'empia non volle.  
 Se piangesse il meschin, se sospirasse  
 Pensal tu, che per prova intendi amore (za  
 Mir Oime questo è il dolor, ch'ogn'altro auan.  
 Er. Ma poiche aietro al perduto, hebbe anco  
 I sospiri perduti, e le queve le,  
 Volto pregando à la gran Dea, se mai  
 Disse con puro cor Cintia se mai  
 Con innocente ma a fiamma ti accesi,  
 Vendica tu la mia sotto la fede  
 Di bella Ninfa, e perfida tradita  
 Vdi del fido amante e del suo caro  
 Sacerdote Diana i priughi e'l pianto,  
 Talche ne la pietà l'ira spirando  
 Fè lo sdegno più fera; ond'ella prese  
 L'arco possente, e scettò nel seno  
 De la misera Arcadia non veduti,  
 Strali, ed inevitabili di morte,  
 Ferian senza pietà senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti e d'ogni etade;  
 Vani erano i rimedi, il fuggir tarda,  
 Inutil l'arte, e prima che l'inferno  
 Spesso nel'opra il medico cadea,  
 Restò solo una speme in tanti mali  
 Del soccorso del Cielo, s'ebbe tosto  
 Al più vicino oracolo ricorso,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara,  
 Ma

P R I M O. 16

Ma sopra modo horribile, e funesta,  
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
 Si sarebbe potuto, se Lucrina  
 Perfida Niassa, ò vero altri per lei  
 Di nostra gente, à la gran Dea si fosse  
 Per man di Aminta in sacrificio offerta,  
 Laqual poi c'hebbe in darno pianto, e a darno  
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,  
 Fù con pompa solenne al sacro altare  
 Vittima lagrimuole condotta  
 Dove à quei piè che la seguirono in vano  
 Già tanto, à i piè de l'amator tradito  
 Le tremanti ginocchia al fin piegando  
 Dal giouine crudel morte attendea,  
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,  
 E pareo ben che da l'accese labbia  
 Spirasse ira, e vendetta; indi a lei volte  
 Disse con un sospir nuncio di morte  
 Deh la misera tua, Lucrina mira  
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti,  
 Mirai da questo colpo, e così detto  
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse  
 Tutto'l ferro e de sangue in braccia à lei  
 Vittima; e sacerdote in un cado.  
 A sì fero spettacolo, e sì nuouo  
 Instupidì la misera donzella  
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancora  
 D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta  
 Ma come prima hebbe la voce, e'l senso  
 B 4 Disse

A T T O

Disse piangendo, ò fido, ò forse Aminta,  
O troppo tardi conosciuti amante,  
Che m'hai dato morendo, e vita, e morte,  
Se fu colpa i lasciarti ecco l'amendo  
Con unir teco eternamente l'alma,  
E questo detto il ferro fesso ancora  
Nel caro sangue repiao, o vermiglio  
Tratto dal morto, e tardi amato petto  
Il sue petto irafisse, e sopra Aminta  
Che morto ancor non era, e senti forse  
Quel corpo, in braccio si lasciò cadere,  
Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria  
Troppo amer, e perfidia ambidue trasse.

Mir. O misero Pastor, ma fortunato,  
Chebbe sì largo, e sì famoso campo  
Di mostrar la sua fede, e di far vna  
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte;  
Ma che seguì de la cadente turba?  
Tredò fine il suo mal placossi Cintia?

Erg Lira sì intepidi ma non s'estinse,  
Che dopo l'anno in quel medesimo tempo  
Con ricaduta più spietata, e fiera  
Incrudelò lo sdegnò, e di nucto  
Per consiglio à l'oracolo tornando  
Si v. portò de la primiera assai  
Più dura, e lagrimeuole risposta,  
Che si sacrasse allhora, e poscia ogn'anno  
Vergine ò donna à la sdegnata Dea,  
Che l' terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
Non

P R I M O. 17

Non s'auanzasse, e così d'vna il sangue  
Lira spegnesse apparecchiata à molti,  
Impose ancora l'infelice sesso  
Vna molto seuera, e se ben miri  
La sua natura inofferuabil legge,  
Legge scritta col sangue che qualunque  
Donna, ò donzella habbia la fe d'amore,  
Come, che sia, contaminata, e rotta,  
S'altri per lei non muore, a morte sia  
Irremissibilmente condannata  
A questa dunque sì tremenda, e graue  
Nostra calamità spera il buon Padre  
Di trouar fin con le bramate nozze,  
Però che dopò alquanto tempo essendo  
Ricercato l'oracolo; qual fine  
Prescritto hauesse à nostri danni il Cielo,  
Ciò ne predisse in cotai voci à punto.  
Non haurà prima fin quel che v'offende,  
Che duo semi del ciel congiunga Amore.  
E di donna infedel l'antico errore.  
L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende,  
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampollì  
Di celesti radici hoggi non sono,  
Che Siluio ed Amarillide che l'vna  
Vien dal seme di Pan, l'altro d' Alcide,  
Ne per nostra sciagura in altro tempo  
S'incontraron già mai femina, e maschio  
Com'hor de le due schiatte, e però quinci  
Disperar bene hà gran ragion Montano,  
B 5 E hec

A T T O

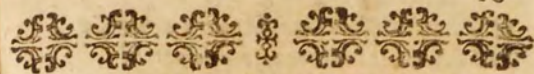
Eben che tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale, ancor non segua,  
 Pur questo e' l'fondamento il resto poi  
 Hà negli abissi suoi nascosto il fato,  
 E sarà a par. e un dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo,  
 Tant' fieri nemici,  
 Tante armi, e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava amor solo  
 Se non s'armava à le mie pene il fato.

Erg. Mirtillo, il crudo Amore  
 Si pasce ben; ma non si satia mai  
 Di lagrime, e dolore,  
 Andiamo i' ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno,  
 Perche la bella Ninfa hoggi e' assolta i.  
 Tu hai pace in tanto.

- » Non son come à te pare
- » Questi sospiri ardenti
- » Refrigerio del core,
- » Ma son più tosto impetuosi venti
- » Che spiran ne l'incendio, e l'fan maggiore
- » Con turbine d'Amore,
- » Che apportan sempre à miserelli amanti
- » Foschi nemi d'ì duol, pioggie di pianti.

A T-



A T T O P R I M O

S C E N A I I I.

C O R I S C A.

CHI vide mai, chi mai vdi più strana,  
 E più folle, e più fera, e più importuna  
 Passione amorosa? amore, & odio  
 Con sì mirabil sempre in un cor misti,  
 Che l'un per l'altro (enon sò ben dir come)  
 E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore  
 S'io miro la bellezza di Mirtillo  
 Dal piè leggiadro, al gratiofo volto,  
 Il vago portamento il bel sembiante,  
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo  
 M'assale Amor con sì possente foco,  
 Ch'io a do tutta, e par, ch'ogn'altro affetto  
 Da questo sol sia superato, e vinto:  
 Ma se poi penso à l'ostinato amore,  
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, sprezza (il vò pur dire)  
 La mia fumosa, e aa mill'alme, e mille  
 Inchinata beltà, bramata gratia  
 L'odio così, così l'abborro, e schiuo,  
 Ch'è impossibil mi par ch'unqua per lui

B 6 Mi

A T T O

Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa  
 Tal hor meco ragiono, o s'io potessi  
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo.  
 Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
 Posseder nol potesse ò più d'ogn'altra  
 Beata, e felicissima Corisca,  
 Ed in quel punto in me surge un talento  
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,  
 Chedi seguirlo, e di pregarlo ancora,  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio,  
 Che più? così mi stimola il desio  
 Che se potessi allhor l'adorerei,  
 Da l'altra parte, i mi risento, e dico,  
 Vn ritroso? un schifo? un che non degna?  
 Vn che può d'altra donna esser amante?  
 Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?  
 E dal mio volto si difende in guisa.  
 Che per amor non mora? ed io che lui  
 Dourei veder come molti altri i' veggio  
 Supplice, e lagrimoso à piedi miei,  
 Supplice, e lagrimosa à piedi suoi  
 Sosterrò di cadere? ah non fia mai,  
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
 Contra di lui, contra di me che volse  
 A seguirlo pensier gli occhi à mirarlo  
 Che l'uome di Mirtillo, e l'amor mio  
 Odio più che la morte, e lui vorrei  
 Vedere il più dolente il più infelice  
 Pastor, che uina, e se potessi ad hora.

Coro

P R I M O. 19

Con le mie propri man l'anciderei.  
 Così sdegno e desire, odio ed amore.  
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono  
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
 Di mill'alme il tormento, ardo e languisco  
 E prouo nel mio mal le pene altrui,  
 Io che tant'anni in cittadina schiera  
 Di vez-zosi leggiadri, e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor tanti desiri,  
 Hor da rustico amor da vile amante,  
 Da roz-zo Pastorel son presa, e vinta  
 O più d'ogn'altra misera Corisca,  
 Che sarebbe di te, se sproueduta  
 Ti trouassi hor d'amante? che faresti  
 Per mi:igar quest'amorosa rabbia?  
 Imbari à le mie spese hoggi ogni donna  
 A far conserua, e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non haueffi, altro traslulo.  
 Che l'amor di Mirtillo, non farei  
 Ben fornita di vago? ò mille volte  
 Mal consigliata donna, che si lascia  
 Ridurre in pouertà d'un solo Amore  
 Sciocca mai non sarà già Corisca.  
 Che fede? che costanza? immaginate  
 Fauole de' gelosi, e nomi vani  
 Per ingannar le semplici fanciulle.  
 La fede in cor di donna, se pur fede  
 In donna alcuna (ch' i nol sò) se troua,

Non

A T T O

„ Non è bontà, non è virtù, ma dura  
 „ Necessità d'Amor misera legge  
 „ Di falli à beltà che un sol gradisce,  
 „ Perche gradita esser non può da molti:  
 „ Bella donna, e gentil sollecitata  
 „ Da numerofo stuol di degni amanti,  
 „ Sed' un solo è contenta e gli altri sprezza  
 „ O non è donna, o s'è pur donna è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista  
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata  
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono  
 „ Più frequenti gli amanti, & di più preggio,  
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara  
 „ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo,  
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna  
 „ El hauer molti amanti, così fanno  
 „ Ne le cittadi ancor le donne accorte,  
 „ El fan più te più belle, e le più grandi.  
 „ Rifiutar un amante appresso loro  
 „ E peccato, è sciocchezza, e quel ch'un solo  
 „ Far non può, molti fanno, altri à seruire,  
 „ Altri à donare, altri ad altri uso è buono,  
 „ E spesso auvien che nol sapendo l'uno  
 „ Scaccia la gelosia che l'altro diede  
 „ O la riueglia in tal che pria non l'ebbe.  
 „ Così ne le Città viuon le donne  
 „ Amorofo e gentili ou'io col senno,  
 „ E con l'effempio già di donna grande  
 „ L'arte di ben amar fanciulli la appresi.

„ Co.

P R I M O.

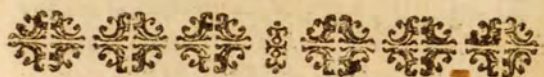
20

„ Corisca me dicea, sò suole à punto  
 „ Far de gli amanti quel che de le vesti  
 „ Molti hauerne, un goaerne, e cangiar spesso  
 „ Ch'el lungo conuersar genera noia,  
 „ E la noia disprezzo, & odio al fine.  
 „ Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
 „ Suegliar l'amante fà pur ch'egli parta  
 „ Fastiato date non di te mai.  
 „ E così sempre hò fatto, amo d'hauerne  
 „ Gran copia, e li trattengo & ho me sempre  
 „ Un per mano, un per occhio, ma di tutti  
 „ Il migliore e'l più comodo nel seno  
 „ E quanto posso più nel cor nessuno.  
 „ Ma non sò come à questa volta (ahi lassa)  
 „ V'è pur gionto Mirtillo, e mi tormenta,  
 „ Si ch'è forza sospiri, e quel ch'è peggio  
 „ Di me so spiro, e non inganno altrui.  
 „ E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
 „ Furando anch'io sò desiar l'auroa  
 „ Felicissimo tempo de gli amanti  
 „ Poco tranquilli, ed ecco io vò per queste  
 „ Ombrose selue anch'io cercando l'orma  
 „ Del'odiatio mio dolce desio.  
 „ Ma che farai: Corisca, il pregherai,  
 „ Nò che l'odio non vuol bench'io l'volessi  
 „ Il fuggirai ne questo Amor consente,  
 „ Benche far il dourei, che farò dunque?  
 „ Tenerò prima le lusinghe, e i prieghi,  
 „ E scoprirò l'amor, ma non l'amante.

Si

A T T O

*Se ciò non giova, adpreverò l'inganno,  
E se questo non può, sarà lo sdegno.  
Vendetta memorabile Mircillo  
Se non vorrai amor, prouerai odio,  
Ed Amarilli tua farò pentire,  
D'esser à meriuale à te sì cara,  
E finalmente prouerete entrambi  
Quel che può sdegno in cor di donna amate.*



A T T O P R I M O

S C E N A I V.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

**V** Agliami il ver Montano i' sò che parlo  
A chi di me più intende, oscuri sempre.  
„ Sono assai più gli oracoli di quello.  
„ Ch altri si crede, e le parole loro  
„ Sono come il coltel. che se tu'l prendi,  
„ In quella parte oue per uso humano  
„ La man s'adatta, à chi l'adopra è buono.  
„ Ma chi il prende oue fere, è spesso morte.  
„ Ch Amarilli de mia come argomenti,  
„ Sia per alto destin dal cielo eletta

*Ala*

P R I M O. 21

*A la salute vniuersal d'Arcadia  
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo  
Di me che le son padre: ma s'io miro  
A quel, che n'hà l'oraclo predetto,  
Mal si confanno à la speranza i segni,  
S'unir gli deue Amor come stà questo  
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami  
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?  
„ Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo,  
„ E se pur si contrasta, chiaro segno  
„ Che non l'ordina il Cielo, à cui se pure  
Piacesse, c' Amarillide consorte  
Fesse di Siluio suo, più testo amante  
Lui fatto hauria che cacciator di fere.  
Mont. No vedi tu' com'è fanciullo? ancora  
Non hà fornito el diciotesi m'anno,  
Ben sentirà col tempo anch egli amore.  
Tit. „ El può sentir di fera e non di Ninfa?  
Mont. „ A giuinetto cor più si conface.  
Tio. „ E non amor, ch'è naturale affetto?  
Mont. „ Ma senza gli anni è natural difetto,  
Tit. Sempre ei fiorisce a la stagion più verde  
Mont. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto,  
Tit. „ Col fior maturo hà sempre il frutto  
Amore.*

*Qui non venn'io, nè per garrir Montano  
Nè per contender teco che ne posso,  
Nè fare il debbo ma son padre anch io  
D'unica, e cara, e se mitice dirlo*

*Me-*

## A T T O

Meriteuole figlia, e con tua pace  
 Da molti chiesta, e desolata ancora.  
**Mon.** Titiro ancor che queste nozze in Cielo  
 Non i scorgesse alto destin, le scorge  
 La fede in terra, e l'violarla fora,  
 Vn violar de la gran Cintia il nume  
 A cui fu data, e tu sai pur quanta ella  
 E disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel, chi ne sento e quanto puote  
 Mente sacerdotale rapita al cielo  
 Spiar la sù di que' consi gli eterni,  
 Per man del fato è questo nodo ordito.  
 E tutti sortiranno (habbi pur fede)  
 A suoi tempi maturi anco i presagi  
 Più ti vò dir, che questa notte in sogno  
 Veduto hò cosa, onde l'antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinouella.  
**Tit.**, Son i sogni al fin sogni, e che vedesti?  
**Mon.** Io credo ben, c'habbi memoria (e quella  
 Sè stupido, è trà noi c'hoggi non l'habbia)  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il tumido Ladon ruppe le sponde  
 Si che doue hauean gli angelli il nido  
 Notaro i pesci, e col medesimo corso  
 Gli huomini gli animali,  
 E le mandre, e gli armenti  
 Trassel onda rapace.  
 In questa stessa notte  
 (O dolente memoria) il cor perdei,

Anzi

## P R I M O.

22

Anzi quel che del core  
 M'era più caro assai,  
 Bambin tenero in fasce,  
 Vnico figlio allhora e da me sempre  
 E viu, e morto unicamente amato.  
 Rapii lo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo sepolti  
 Nel terror de le tenebre, e nel sonno  
 Prouar di dargli alcun soccorso à tempo,  
 Ne pur la culla stessa, in cui giacea  
 Trouar potemmo, ed hò creduto sempre  
 Che la culla, el bambin, così com'era  
 Vna stessa voragine inghiottisse.  
**Tit.** Che altro si può credere? ben parmi  
 D'hauer inteso ancora è da te forse  
 Di questa tua sciagura, e veramente  
 Sciagura memorabile, ed acerba  
 E puoi ben dir, che di duo figli l'uno  
 Generasti à le selue, e l'altro, à l'onde.  
**Mon.** Forse nel viu il ciel pietoso, ancora  
 Ristorerà la perdita del Morto.  
 ,, Sperar ben si dè sempre: hor iù m'scolta  
 Era quell' hora à punto  
 Che tra la notte, el dì tenebre, e luma  
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde,  
 Quand'io pur nel pensiero  
 Di queste nozze haueudo  
 Vegghiata vna gran parte dela notte.  
 Al fin lunga stanchezza

Recò

A T T O

Recò ne gli occhi miei placido sonno,  
 E con quel sonno vision si certa,  
 Che di vegghiar dormendo  
 Haurèi potuto dire.  
 Sopra la riva del famoso Alfeo  
 Seder pareami à l'ombra  
 D'un platano frondoso.  
 E con l'homo tentarne l'onda i pesci,  
 Ed uscire in quel Punto  
 Di mezo il fiume un vecchio ignudo, e grave  
 Tutto stillante il crin stillante il mento.  
 E con ambi le mani  
 Benignamente porgermi un bambino  
 Ignudo, lagrimoso,  
 Dicendo ecco il tuo figlio,  
 Guarda che non l'ancidi,  
 E questo detto tuffarsi nell'onde.  
 Indi tutto repente  
 Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,  
 E minacciarmi horribile procella.  
 Tal ch'io per la paura  
 Strinsi il Bambino al seno,  
 Gridando ah dunque vn' hora  
 Me'l dona, e m'el ritoglie?  
 Ed in quel ponto parue,  
 Che d'ogni intorno il ciel si serenasse,  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 Ed archi, e strali rotti à mille, à mille;  
 Indi

P R I M O. 23

Indi trena sse il tronco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirito sottile,  
 Che stridendo dicesse in sur favella,  
 Montano Arcadia tua sarà ancor bella  
 E così m'è rimasa  
 Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa  
 L'immagine gentil di questo sogno,  
 Che io l'ho sempre dinanzi,  
 E sopra tutto il volto  
 Di quel cortese voglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo i' men venia diritto al Tempio  
 Quando tu m'incontrasti,  
 Per quiui far col sacrificio santo  
 De la mia vision l'augurio certo,  
 Tit., Son veramente i sogni  
 De le nostre speranze,  
 Più che del auvenir vane sembianze.  
 „ Imagini del di guaste, o cor rotte,  
 „ Da l'ombre della notte.  
 Mont., Non è sempre co' sensi  
 „ L'anima addormentata,  
 „ Anzi tanto è più desta,  
 „ Quanto men trauiagliata  
 „ Da le fallaci forme  
 „ Del senso all'hor che dorme,  
 Tit. In somma quel che s'habbia il ciel disposto,  
 De' nostri figli, è troppo incerto à noi.  
 Ma



A T T O

Ma certo è ben, che'l tuo sen fugge e contra  
 La legge di natura amor non sente  
 E che la mia fin quì l'obliga solo  
 Hà de la data fe, non la mercede,  
 Ne sò già dir, se senta amcr, sò bene,  
 Ch' à molti il fà sentire,  
 Nè possibil mi par, ch' ella nol proui,  
 Se'l fà prouar altrui.  
 Ben mi par di vederla  
 Più del vsato suo cangiata in vista.  
 Che ridente e festosa  
 Già tutta esser solea,  
 „ Mal' inuaghir Donzella  
 „ Senza nozze à le nozze è graue offesa,  
 „ Come in vago giardin rosa gentile.  
 „ Che ne le verdi sue tenere spoglie  
 „ Pur dianzi era rinchiusa,  
 „ E sotto l'ombra del notturno velo,  
 „ Incolta, e sconosciuta  
 „ Staua pensando in sul materno stelo,  
 „ Al subito apparir dal primo raggio,  
 „ Che spunti in Oriente  
 „ Si desta, e si risente,  
 „ E scopre al sol che la vagheggia, e mira  
 „ Il suo vermiglio & odorato seno,  
 „ Dou' Ape sussurando  
 „ Ne i matutini albori  
 „ Vola suggendo i ruggiadosi humori.  
 „ Ma s' allhor non si coglie,

„ Sì

P R I M O. 24

„ Si che del mezzo di, senta le fiamme.  
 „ Cade al cader del Sole  
 „ Si scolorita in sù la siepe ombrosa,  
 „ Ch' à pena si può dir questa su rosa,  
 „ Così la verginella  
 „ Mentre cura materna  
 „ La custodisce, e chiude  
 „ Chiude anch'ella il suo petto  
 „ Al Amorofo affetto;  
 „ Ma se lasciuo sguardo  
 „ Di cupido amator vien che la miri,  
 „ En oda ella i sospiri,  
 „ Gli apre subito il core  
 „ E nel tenero sen riceue amore.  
 „ E se vergogna il cela,  
 „ O temenza l'affrena,  
 „ La misera tacendo  
 „ Per souerchio desio tutta si strugge  
 „ Così perde beltà se'l foco dura...  
 „ E perdendo stagion perde ventura.  
 Mont. Titiro fa buon cuore,  
 Non r'auulir ne le temenze humane,  
 „ Che bene inspira il cielo  
 „ Quel cor che bene spera,  
 „ Non può giunger la sù fiacca preghiera.  
 „ Es ogn'un de pregare,  
 „ Que'l bisogno sia,  
 „ Esperar ne gli Dei  
 „ Quanto più ciò conuene

A chi

A T T O

„ *A chi da lor deriva ,  
 Son pure i nostri figli  
 Propagini celesti ,*  
 „ *Non spegnerà il suo semo  
 Chi fa crescere l'altrui .*  
 „ *Andiam Tuiro , andiamo  
 Vnitamente al Tempio sacreremo  
 Tu il capro à Pane , ed io  
 Ad Hercule il tormento*  
 „ *Chi feconda l'armento  
 Feconderà ben anco*  
 „ *Colui che con l'armento  
 Feconda i sacri altari*  
 „ *Tù v'è fido Dameta  
 Sciogli tosto un torello  
 Di quanti n'habbia la feconda mandra  
 Il più morbido , e bello ,  
 E per la via del monte assai più breue  
 Fà , ch'io l'habbia nel Tempio , ou'io t'attendo*  
 Tit. *E dalla greggia mia caro Dameta  
 Conduci un hirco Dam. I farò l'uno , e l'altro.*  
 Tit. *questo sogno Montano  
 Piaccia à l'alta bontà de' somni Dei ,  
 Che fortunato sia quanto tu sperì.  
 Sò ben'io , sò ben'io  
 Quant'esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza à te felice augurio.*

A T-

ATTO PRIMO<sup>25</sup>

SCENA V.

SATIRO.

**C**ome il gelo à le piante , à i fior l'arsura ,  
 „ *La grandine à le spiche à i semi il verme  
 Lerete à i cerui ed à gli augelli il visco ,  
 „ Così nemico à l'huom fu sempre amore .  
 „ E chi foco chiamollo in:ese molco  
 „ La sua natura perfida e maluagia ,  
 Che se'l foco si mira ò come è vago ,  
 Ma se si tocca , ò come è crudo il mondo  
 Non hà di lui più spauentuosol mostro ,  
 Come fera diuora , e come se o  
 Punge , e trapassa , e come vento vola  
 E doue il piede imperioso ferma  
 Cede ogni forza , ogni poter dà loco.  
 Non altrimenti Amor , che se tu'l miri  
 In due begl'occhi , in una treccia bionda ,  
 O come alletta , e piace , ò come pare  
 Che gioia spiri , e pace altrui prometta ,  
 Ma se troppo t'accosti , e troppo il tenti  
 Si che serper cominci , e forza acquisti  
 Non hà Tigre l'Hircania , & non hà Libia  
 Leon sì fero , e sì pestifer angue ,  
 Che la sua ferita vinca , ò pareggi.*

C

CRUAS

## A T T O

Crudo più che l'inferno, e che la morte,  
 Nemico di pietà ministro d'ira,  
 E fulminante Amor primo d'amore,  
 M'è che parlo di lui? perchè l'incolpo?  
 E forse egli cagion di ciò ch' il mondo  
 Amando n'è: ma vaneggiando pecca?  
 O femminil perfidia à te si recchi  
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia,  
 Da te sola deriva, e non da lui  
 Quanto hà di crudo e di maluagio amore  
 Ch' in sua natura placido e benigno  
 Teco ogni sua bontà subito perde,  
 Tutte le vie di penetrar nel seno.  
 E di passar al cor rostopoli chiudi,  
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suonido.  
 E tua cura e tua pompa, e tuo diletto  
 La scorza sol d'un miniato volto  
 Ne già son l'opre tue, gradir con fede  
 La fede di chi t'ama e con chi t'ama  
 Contender ne l'amare, ed in duo petti  
 Stringer un core: en duo voler un'alma  
 Ma tinger d'oro un'insensata chioma.  
 E d'une parte in mille nodi attorta  
 Infrascarne la fronte, indi con l'altra  
 Tessuta in rete e'n quelle frasche inuolta  
 Prendar il cor di mille incassi amanti,  
 O come è indegna, e stomachuol cosa  
 Il vederti tal'hor con un pennello  
 Pingere le guancie ed occultar le menie

Di

## P R I M O 16

Dinatura e del tempo, e veder come  
 Il livido pallor fai parer d'ostro,  
 Le rughe appiani el bruno imbianchi, e togli  
 Col disseto anzi l'accresci  
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi  
 Co' denti afferrì, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni, e del corrente nidi  
 Con la destra fai giro e l'apri, e stringi  
 Quasi radente forfice e l'adatti  
 Sul'inequal lanuginea, fronte.  
 Indi radi ogni piuma e suelli insieme  
 Il mal crescente, e temerario pelo  
 Con tal dolor che è penitenza il fallo,  
 Ma questo è nulla anco che tanto à l'opre  
 Sono i costumi somiglianti e i vezzi  
 Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca menti, e se sospiri  
 Son mentiri i sospir se muovi gli occhi  
 E si mulato il guardo in somma ogn'atto,  
 Ogni semblante, e ciò ch' in te si vede,  
 E ciò che non si vede, ò parli, ò pensi,  
 O vadi, ò miri, ò piangi, ò ridi, ò canti,  
 Tutto è menzogna e questo ancora è poco.  
 Ingannar più, chi più si fida, e me o  
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede  
 Più de la morte assai queste son l'arti,  
 Che fan sì crudo, e sì puerse Amore.  
 Iniquo à ogni suo fallo, è tua la colpa.  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.

C. 2 Dunque

## A T T O

Dunque la colpa è mia che ti credei  
 Maluagia, è perfidissima Corisca,  
 Qui per mio danno son, cred io venuto  
 Da le contrade scelerate d'Argo  
 Oue lussuria fà l'ultima prova  
 Ma sì ben fingi e sì sagace, e scorta  
 Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,  
 Che trà le più pudiche hoggi te'n vai  
 Del nome indegno d'honestade altera:  
 O quanti affanni hò sostenuti, ò quanti  
 Per questa cruda indignità sofferte,  
 Ben me ne pento anzi vergogno, impara  
 Da le mie pene, ò mal'accorto amante,  
 Non far idolo vn volto ed à me credi  
 Donna adorata vn nume è del inferno.  
 Di se tutto presume è del suo volto  
 Soura te, che l'inchini e quasi Dea  
 Come cosa mortal ti sdegnà è schiua:  
 Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
 Qual tu per tua villa la fingi, ed orni,  
 Che tanta seruitù? che tanti preghi?  
 Tanti pianti è sospir? usin quest'armi  
 Le femine, e i fanciulli i nostri petti  
 Sien anche nel amor virili, e forti.  
 Vn tempo anch'io credei che sospirando,  
 E piangendo, e pregando in cor di donna  
 Se potesse destar fiamma d'amore.  
 Hor me n'auoggio, errai che s'ella il core  
 Hà di duro ma cigno, indarno tenti,

Chi

## P R I M O. 37

Che per lagrima molle, è lieue fiato  
 Di sospir che l'lusinghi arda, ò sfauille  
 Serigido focil non arte, ò sferza.  
 Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,  
 S'acquisto far de la tua Donna voi,  
 E i ardi pur d'inestinguibil foca,  
 Nel centro d'el suo cor quanto più sai  
 Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo  
 Fa quel ch'Amore, e la natura insegnà,  
 Però che la modestia è nel sembiante  
 Sol virtù de la Donna pe' ciò seco  
 Il trattar con modestia è gran difetto:  
 Ed ella, che sì bea con l'altrui l'usa  
 Seco usata l'hà in odio, e vuol, ch' in lei  
 La miri sì, ma non l'adori il vago.  
 Con questa legge naturale, e dritta,  
 Se farai per mio senso amerai sempre,  
 Me non vedrà, ne provarà Corisca  
 Ma più tenero amante, anzi più tosto  
 Fiero nemico, e sentirà con armi  
 Non di femina più ma d'huom virile  
 Assalirsi, e trafigersi due volte  
 L'hò presagia questa maluagia, e sempre  
 M'è (non sò come) da le mani uscito,  
 Ma s'ella giunge anco la terza al varco,  
 Hò ben pensato d'afferarla in guisa,  
 Che non potrà fuggirmi à punto suole  
 Trà queste selue capitar souente,  
 Ed io vò pur come sagace Veltro,

C. 3. Fine.

## A T T O

*Fiutandola per tutto, ò qual vendetta  
Ne vò far, se la prendo, quale straccio  
Ben le farò veder ch' tal hor azco  
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
De le perfidie sue non si da vanto  
Femina ingannatrice, e senza fede.*

## C H O R O.

*○ Nel seno di Giove alta, e possente  
Legge scritta annunziata,  
La cui oave, ed amorosa forza  
Verso quel ben che non inteso sente  
Ogni cosa, creata,  
Gli animi inchina, e la natura sforza,  
Nè pur la frate scorza  
Chel senso à pena vede, e nasce, e muore  
Al variar de l' hore,  
Ma i semi occulti, e la cagion interna,  
Ch'è d'eterno valor, muove, e governa.  
E se grauiato è il mondo, e tante belle  
Sue marauiglie forma,  
E se per entro à quanto scalda il sole  
A l' ampia luna à le Titanie stelle  
Viue spirito, che'n forma  
Col suo maschio valor l'immensa mole:  
S'indi l' humana prole  
Sorge, e le piante, e gli animali han vita,  
Se la terra è fiorita,  
O se canuta hà la rugosa fronte,  
Viendal tuo vino, e sempiterno fonte,*

Nè

## P R I M O. 25

*Nè questo pur, ma ciò, che vaga spera  
Versa sopra i mortali,  
Onde quà giù di ria ventura, ò lista  
Stella s'addita hor mansueta, hor fiera,  
Ond' hase le vite trali,  
Del nascer l' hora, e del morir la meta  
Ciò che fa vaga, ò queta  
Ns suoi torbidi affetti humana voglia,  
E par che doni e toglia  
Fortuna: el mondo vuol, ch' à lei s'asarina,  
Da l' alto tuo valor tutto deriva.  
○ detto inevitabile e verace,  
Se pur è tuo concetto,  
Che aopdi tanti affanni un di riposo  
L' Arcadia terra ed habbia vita, e pace,  
Se quel che n' hase predetto  
Per bocca de gli oracoli fanose  
De' duo fatali sposi  
Pur dee venir e'n quello eterno abisso  
L' hase stabilito, e fisso,  
E se la voce lor non è bugiarda,  
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?  
Ecco d'amore, e di pietà nemico  
Garzon aspro e crudele,  
Che vien dal cie'lo, e pur col ciel contende,  
Ecco poi che combatte un cor pudico,  
Amante in van fedele,  
Che l' tuo voler con le sue fiamme offende,  
E quanto meno attende*

C. 4. Pie.

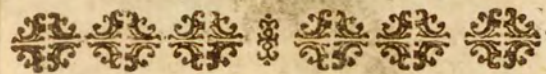
A T T O

Pietà del pianto, e del seruir mercede  
 Tant hà più foco, e fede  
 Ed è pur quella à lui fatal bellezza,  
 Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza:  
 Così dunque in se stessa è pur diuisa  
 Quell'eterna possanza?  
 E così l'un destin con l'altro giostra?  
 O non ben forse ancor doma, e conquista  
 Folle humana speranza  
 Di porre assedio à la superna chiostra,  
 Rubella al csel si mostra,  
 Ed armi quasi nuouo empì giganti  
 Amanti, e non amanti?  
 Qui si può tanto? e di stellato regno  
 Trionferan duo ciechi Amore, e sdegno?  
 M'è iù che stai sopra le stelle, 'l fato,  
 E con sauer diuino  
 Indi ne reggi alto motor del cielo,  
 Mira e prego il nostro dubbio stato.  
 Accorda col aertino  
 Amor è sdegno e con paterno zelo  
 Tempra la fiamma e l'gelo,  
 Che de gader non fugga, e non disami,  
 Che de fuggir non ami.  
 Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui  
 La promessa pietà non tolga à noi.  
 M'è chi s'è? forse quella,  
 Che pare inuisibile sciagura,  
 Sarà lieta ventura.

» O

P R I M O. 39

» O quanto poco humanamente sale:  
 » Che non s'affissa al sol uista mortale.



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.



ERGASTO MIRTILLO.

O Quanti passi hò fatti, al fiume, al poggio  
 Al prajo al fonte à la palestra, al corso,  
 Thò lungamente ricercato al fine

C. 5 Qui:

A T T O

Qui pur ti trono, e ne ringratia il Cielo.

Mir. Ond hai tu noua Ergasto

Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?

Erg. Questa non ti daret bench'io l'haueffi

E quella spero dar ben ch'io non l'habbia.

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincer al tuo dolor vinci te stesso,

Se vuoi uincer' altrui viui, e respira

Tal volta. M: per dirti la cagione

Del mio venir à te sì ratto ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce?)

La sorella d'Ormino? e di persona

Anzi grande, che non di vista allegra,

Di bionda chionna, e colorita alquanto.

M. Com hà nome? Erg. Corisca. M. l'la conosco

Troppo bene, e c'nei alcuna volta

Hò fauellato ancora. Erg. Hor sappi ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta

Non sogià come ò con che priuilegio,

De la bella Amarillide compagna,

Ond' à lei tutto hà l'amor tuo scoperto

Segretamente, e quel che da lei brami

Holle Mostrato, ed ella prontamente

M' hà la sua fede in ciò promesso, e l'opra.

Mir. O mille volte e mille

Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante

Fortunato Mirtillo, ma del modo

T'hà ella detto nulla? Er. A punto nulla?

E ti dirò perche dice Corisca,

Che

S E C O N D O. 30

Che non può ben deliberar del mondo

Prima, ch'alcuna cosa ella non sappia

De l'amor tuo più certa, ond'ella possa

Meglio spiare, e più sicuramente

L'animo de la Ninfa, e sappia come

Reggersi: ò con preghiere, o con inganni,

Quel che tentar, quel che lasciar si a buono

Per questo solo i te uenia cercando

Sì ratto, e sarà ben che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così à punto farò, ma sappi Ergasto,

Che questa rimembranza

(Ah troppo acerba à chi si uiue amando,

Fuori d'ogni speranza)

E quasi vn'agitar fiaccola al vento;

Per cui quanto l'incendio

Sempre s'auanza, tanto

A l'agitata fiamma ella si strugge,

Scoter pungentissima saetta

Altamente confitta,

Che se tenti di suellarla, maggiore

Fai la piaga e l dolore,

Ben cosa ti dirò che chiaramente

Farà veder com'è fallace, e vana

La speme de gli amanti, e come Amore

La radice hà soaua, il frutto amaro.

Ne la bella stagione ch' l' di s'auanza

Soua la notte (per compie l'anno à punto)

Quest'aleggiadra pellegrina, questo

C 6 Nouo

## A T T O

Nouo sol di beltade  
 Venne à far di sua vista  
 Quasi d'un'altra primavera adorno  
 Il mio solo per lei leggiadro allhora.  
 E fortunato nido Elide, e pisa,  
 Condotta da la madre  
 In que' solenni di che del gran Giove  
 I Sacrifici, e i giochi  
 Si soglion celebrar famosi tanto,  
 Per farne à i suoi begli occhi  
 Spettacolo beato,  
 Mà furon que' begli occhi  
 Spettacolo d'Amore  
 D'ogn'altro assai maggiore,  
 Ond'io, che fin'allhor fiamma amorosa  
 Non hauea più sentita,  
 Oime non così tosto  
 Mirato hebbi quel volto,  
 Che di subito n'arsi,  
 E senza far difesa al primo sguardo,  
 Che mi drizzò negli occhi,  
 Sentij correr nel seno  
 Vna b. llezza imperiosa, e dirmi,  
 Dammi il tuo cor Mirtillo.  
 Er. O quanto può ne' petti nostri Amore,  
 Nè ben il può saper, se non si proua  
 Mir Mira ciò che sà fare anco ne petti  
 Più semplici, & più molli Amor indure,  
 Io fò del mio pensier una mia cara

Sorel.

## S E C O N D O.

31

Sorella con sapenole compagna  
 De la mia cruda Ninfa  
 Que' pochi dì, ch'elide l'ebbe, e Pisa  
 Da questa sola come Amor m'insegna  
 Fedel consiglio, ed moroso aiuto  
 Nel mio bisogno io prendo,  
 Ella de le sue gonne femminili  
 Vagamente m'adorna,  
 Ed inestato crin cinge le tempie.  
 Poi l'intreccia, e l'infiora,  
 E l'arco e la faretra  
 Al fianco mi sospende.  
 E m'insegna à mentir parole, e sguardi,  
 E sembianti nel volto, in cui non era  
 Di lanugine ancora  
 Pur un uestigio solo.  
 E quando hora ne fue.  
 Seco là mi condusse, oue solea  
 La bella Ninfa diporsarsi, e dove  
 Trouammo alcune nobili, e leggiadre  
 Vergine di Megara,  
 E di sangue, e d'amor, sì come intesi  
 A la mia Dea congiunte  
 Tra queste ella si staua.  
 Si come suoi tra uiolette humili  
 Nobilissima rosa,  
 E poi ch' in quella guisa  
 State furono alquanto  
 Senz'altro far di più diletto, ò cura.

Lenoffi.



## A T T O

L'uoſſi una donzella  
 Di quelle di Megara, e coſi diſſe,  
 Dunque in tempo di giochi,  
 E di palme sì chiare, e sì famoſe  
 Starem noi neghittoſe?  
 Dunque non habbiam noi  
 Arme da far tra noi finte contefe  
 Coſi ben come gli huomini? ſorelle  
 Se'l mio conſiglio di ſeguir, v'aggrada,  
 Prouiam hog gi tra noi coſi da ſcherzo  
 Noi le noſtre armi, come  
 Contra gli huomini à l'hor che ne ſia tempo,  
 L'uſerem da donero,  
 Bacciarne, e ſi contenda  
 Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra  
 Baſciatrice più ſcaltra  
 Gli ſaprà dar più ſaporiti, e cari,  
 N'haurà per ſua vittoria  
 Queſta bella ghirlanda.  
 Riſero tutte à la propoſta, e tutte  
 Subito ſ'accordaro,  
 E ſi fidauan molte, e molte ancora,  
 Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,  
 Facean guerra confuſa,  
 Il che veggenào all'hor la Megareſe,  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Diſſe de' noſtri baſi  
 Meritamente ſia giudice quella,  
 Che la bocca hà più bella.

Imo

## S E C O N D O.

32

Tutte concordemente  
 Eleſſer la belliffima Amarilli,  
 Ed ella i ſuoi begli occhi  
 Dolcemente chinando  
 Di moſteſſo roſſor tutta ſi tinſe,  
 E moſtrò ben, che non men bella è dentro  
 Di quel che ſia di fuori,  
 O foſſe che'l bel volto  
 Haueſſe inuidia à l'honorata bocca;  
 E ſ'adornafſe anch'egli  
 De la purpurea ſua pompoſa veſta,  
 Quaſi voleſſe dir ſon bello anch'io.  
 Erg. O come à tempo ti cangiati in Ninfa  
 Auenturoſo e quaſi  
 De le dolcezze tue preſago amante.  
 Mir. Già ſi ſedeva à l'amoroſo officio  
 La belliffima giudice, e ſecondo  
 L'ordine, e l'uſo di Megara auarua  
 Ciaſcheduna per ſorte  
 A far de la ſua bocca, e de' ſuoi baci  
 Proua con quel belliffimo, e diuino  
 Paragon di diltrezza,  
 Quella bocca beata  
 Quella bocca gentil che può ben dirſi  
 Cienca d'Indo odrata  
 Di per le orientali, e pellegrine,  
 E la parte che chiude,  
 Ed ap'e il bel teſoro,  
 Con dolciſſimo mel purpurea miſta.

Coſi

## A T T

Così potess'io dirti Ergasto mio  
 L'ineffabil dolcezza,  
 Ch'io sentij nel baciarla,  
 Ma tu da questo prendine argomento  
 Che non la può ridir la bocca stessa,  
 Che l'hà prouata accogli pur insieme  
 Quanto hanno in se, di dolce  
 O le canne di Cipro, ò i fani d'Hibla.  
 Tutto è nulla rispetto.  
 A la soauità ch'indi gustai.  
 Er. O furto auuenturoso, ò dolci baci.  
 Mir. Dolci sì, mà non grati,  
 Perche mancava lor la miglior parte  
 De l'intero di otto.  
 Danagli Amor, non gli rendeva Amore.  
 Er. Mà dimmi, e come ti sentisti allhora,  
 Che di baciare te cadde la sorte?  
 Mir. Sù queste labra Ergasto,  
 Tutta se'n venne allhor l'anima mia.  
 E la mia vita chiusa  
 In così breue spatio  
 Non era altro che un bacio,  
 Onde restar le membra  
 Quasi senza vigor tremanti, e fiacche,  
 E quando io fui vicino,  
 Al fulgurante sguardo,  
 Come quel che sapea,  
 Che pur inganno era quell'atto, furto,  
 Temei la maestà di quel bel viso;

Ma  
 Ma

## S E C O N D O. 33

Mà da un sereno suo vago sorriso  
 Assicurato poi  
 Pur oltre mi sospinsi,  
 Amor si staua Ergasto  
 Com'ape suol ne le due fresche rose  
 Di quelle labra asiose,  
 E mentre ella si stette  
 Con la baciata bocca  
 Al baciare de la mia  
 Immobile stiretta,  
 La dolcezza del mel sola gustai.  
 Ma poi che ella mi s'offerse e pose  
 L'una e l'altra dolcissima sua rosa,  
 (Fosse sua gentilezza, ò mia ventura?)  
 Sò ben che non fu Amore)  
 E scemar quelle labra.  
 Es' incontrar i nostri baci (ò caro  
 E pretioso mio dolce tesoro  
 T'ho perduto è non moro?)  
 Allhor sentij de l'amorosa peccchia  
 La spina pungentissima soane  
 Passarmi il cor che forse  
 Mi fù renduto allhora  
 Per poterlo ferire,  
 Io poi ch'è morte mi sentij ferito;  
 Come suol disperato  
 Poco mancò che l'homicide labra  
 Non mordessi, e segnassi.  
 Mà mi ritenne oime l'aura odorata,  
 Che

A T T O

Che quasi spirto d'anima diuina  
 Risuegliò la modestia,  
 E quel furore estinse.  
 Erg. O modestia molesta  
 De gli amanti importuna.  
 Mir. Già fornito l'arringo hauea ciascuno,  
 E con suspension d'animo grande  
 La sentenza attendea,  
 Quando la leggiadrissima Ammirilli  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d'ogn'altra saporiti.  
 Di propria man con quella  
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata  
 In premio al vincitor, mi cinse il crin;  
 Ma lasso aprica piaggia  
 Così non arse in i sotto la rabbia  
 Del can celeste allhor, che latra, e morde.  
 Come ardena il cor mio  
 Furo allhor di dolcezza, e di d'èpo,  
 E più che mai ne la vittoria vint'o  
 Pur mi riscossi in tauto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo,  
 Questa à te se conuica, questa à te tocca,  
 Che festi i baci miei  
 Dolci ne la tua bocca  
 Ed ella humanamente  
 Pres la al suo bel crin ne feo corona,  
 Ed un'altra che prima

Cin.

S E C O N D O. 34

Cinga le tempie à lei cinse le mie,  
 Ed è questa ch'io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Aida come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno,  
 Ma molto più cred io  
 De la perduta mia morta speranza.  
 Erg. Degno i è di pietà più che d'invidia  
 Mirillo, anzi pur Tantalò nouello,  
 " Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
 " Tormenta da donero troppo caro  
 Ti costar le tue gioie, e del tuo furto  
 E l'piacer el castigo insieme hauesti.  
 Mas accorse ella mai di questo inganno?  
 Mir. Cio non sò dir Ergasto.  
 Sò ben, ch'ell'ain que' giorni,  
 Ch'Elide fu de la sua vista degno,  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel sonar, e d'amoroso sguardo.  
 Ma il mio crudodestino  
 Là inuolò se repente,  
 Che men'auidi à pena, ond'io lasciando  
 Quante già di più caro hauer solea,  
 Tratto da la virtù di quel bel sguardo,  
 Qui dex il adremio  
 Depo tant'anni ancor come t'è noto,  
 Serba l'antico suo pouero albergo.  
 Men' uenni e uidi, ah misero già corse.  
 A sempiterno occaso

Quel.

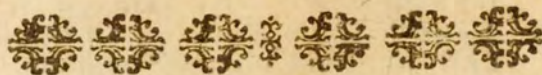
A T T O

Quell' amoroso mio giorno sereno .  
 Che cominciò da sì beata aurora .  
 Al mio primo apparir subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso ,  
 Poi chinò gli occhi e girò il piede altroue .  
 Misero allhor io dissi ,  
 Questi son ben de la mia morte i segni .  
 Hanea sentita acerbamente in tanto  
 La non preuista e subita partita  
 Il mio tenero padre ?  
 E dal dolore oppresso  
 Ne caddè infermo assai vicino à morse .  
 Ond io costretto fui ,  
 Di ritornar à le paterne case ,  
 Fù il mio ritorno , ah! lasso ,  
 Salute al padre infermitate al figlio ,  
 Che d' amorosa febra  
 Ardendo , in pochi di languido venni ,  
 E da l'uscir , che fe di Tauro il Sole ,  
 Fin l'entrar di Capricorno sempre  
 In così al guisa fletti ,  
 E sarei certo ancora  
 Se non havesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 A l'oracolo chiesto , il qual rispose ,  
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia ,  
 Così tornarmi Ergasto  
 A riveder colei ,  
 Che mi sanò dal corpo

(O us-

S E C O N D O . 35

(O voce de gli oracoli fallace)  
 Per farmi l'alma eternamente inferma.  
 Erg. Strano caso nel vero  
 Tu mi narri Mirtillo e non può dirsi ,  
 Che di molta pietà non ne sij degno ,  
 „ M'hai detto una salute  
 „ Al disperato e l' disperar salute ,  
 E tempo è già , ch' io uada à far di quanto  
 M'hai detto , consapenole Corisca ?  
 Tu uanne al fonte , e la m'attendi , doue  
 Teco sarò , quanto più tosto anch' io .  
 Mir. Vanne felicemente il ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella uercede ,  
 Che dar non ti possi' io cortese Ergasto.



ATTO SECONDO

SCENA II.

DORINDA, LVPINO, SILVIO.

O Del miobello , e dispietato Silvio ,  
 Cura , e diletto auenturoso , esito ,  
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele ,  
 Come se' tu Melampo , egli con quella  
 Candida man , ch' à me si stringe il core

Te

## A T T O

Te dolcemente lusingando nutre,  
 Et teo il dì tecola notte alberga,  
 Menr io, che l'amo tanto in uan sospiro  
 E'n uano prego, e quel che, più mi auole  
 Ti da sì cari, e sì soau baci  
 Ch'un sol, che n'haues'io n'andrei beata,  
 E per più non poter ti bacio anch'io  
 Fortunato Melampo. Hor se benigna  
 Stella forse d'Amore à me t'inuisa  
 Perche l'orme di lui mi scorga andiamo  
 Deue Amor me te sol Natura inebina,  
 M'à non sen'io r'ra queste selue un corno  
 Sonar uicino? Sil. Te Melampo t'è.  
 Dor. Se l' desio non m'inganna quella è uoce  
 Del bellissimo Siluio. che'l suo cane  
 Chiama irà queste selue. Sil. T'è Melampo,  
 T'è t'è Dor. Senza alcun fallo è la sua uoce,  
 Ofelice Dorinda, il ciel ti manda  
 Quel ben che uai cercando è meglio ch'io  
 Serbi il cane in disparte, e farò forse  
 De l'amor suo con questo mezo acquisto;  
 Lupino. L. Eccomi Dor. V'è con questo cane,  
 E ti nascondi in quella fratta, intendi?  
 L. Intendo. Dor. E non uscir s'io non ti chiamo.  
 L. Tanto farò. Da. V'è tutto. Lu. E t'è fa rosto,  
 Che se venisse l'fame à questa bestia  
 In un boccone sol non mi margiesse.  
 Dor. O come s'è da poco s'è u'ia.  
 Sil. Dove misero me, doue del b'ia

Volger

## S E C O N D O. 36

Volger più il piede à seguirarti, è caro,  
 O mio fido Melampo? è monte, è piano  
 Cercare indarno, e son già molle, e stanco  
 Maladetta la fera che seguisti.  
 Ma ecco Ninfa che di lui nouella  
 Mi darà forse, è come male inciampo.  
 Questa è colei, che mi da sempre noia.  
 Pur seffrir mi bisogna è bella Ninfa  
 Dimmi uedesti il mio fedel Melampo,  
 Che rosto dietro ad una damna scolsi?  
 Dor. Io bella Siluio? io bella?  
 Perche così mi chiami  
 Crudel se bella à gli occhi tuoi non sono?  
 Sil. O bella, è brutta hai tu il mio can veduto.  
 A questo mi rispondi è ch'io mi parto,  
 Dor. T'è se pur'aspro à chi t'adora è Siluio,  
 Chi crederia, ch'in sì soaue asprito  
 Fosse sì crudo affetto,  
 Tu segui pur le selue,  
 E per gli alpestri monti  
 Una fera fugace, e dietro l'orme,  
 D'un ueltra oimer affanni, e ti consumi.  
 E me, che r'amosi fuggi, e disprezzi?  
 Beh non seguir damna fugace segui,  
 Segui amorosa e mansueta damna  
 Che senza esser cacciata  
 E già presa, e legata.  
 Sil. Ninfa qui uenni à ricercar Melampo,  
 Non à pe. der' l tempo à Dio, Dor. Deh Siluio  
 Crudel

A T T O

Crudel non mi fuggire,  
 Ch'io ti darò del tuo Melampo noua.  
 Sil. Tu mi beffi Dorinda? Dor. Siluio  
 Per quello amor che mi t'hà fatta ancilla,  
 Io so doue e' l tuo cane.  
 Nel lasciasti testè dietro à una damma?  
 Sil. Lascia lo, e ne perder tosto la traccia.  
 Dor. Hor il cane, e la damma è in poter mio.  
 Sil. In tuo poter? Dor. In mio poter, ti duole  
 D'esser tenuto à chi t'adora ingrato.  
 Sil. Cara Dorinda mia damigli tosto  
 Dor. Vè mobile fanciullo, à che son giunta  
 Ch'una fera, ed un can mi ti fa carà.  
 Ma vedi core mio tu non gli haurai  
 Senza mercede. Sil. è ben ranguion darotti  
 Vò schernirta costei. Dor. che mi darai?  
 Sil. Due belle poma d'oro che l'alt' hieri  
 La bellissima mia madre mi diede.  
 Dor. A me poma non mancano porrei  
 A te darne di quelle che son forse  
 Più saporite, e belle se i miei doni  
 Tu non hauerli à ch'io. Sil. è che vorresti?  
 Vn capro od una agnella ma il mio padre  
 Non mi concede ancor tanta licenza.  
 Dor. Ned capro hò vaghezza, ne d'agnella,  
 Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.  
 Sil. Ne altro voi che l'amor mio? D non altro  
 Sil. Si si tutto tel dono, hor dami dunque  
 Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor.

S E C O N D O.

37

Dor. O se sapessi quanto  
 Vale il tesor di chi' s'è largo sembri,  
 E risponesse à la tua lingua il core.  
 Sil. A scolta bella Ninfa tu mi vai  
 Sempre di certo Amor parlando, ch'io  
 No so quel ch'è in sia tu voi ch'io t'ami,  
 E t'amo quanto posso, e quanto intendo?  
 Tu di, ch'io son crudele, e non conosco  
 Quel che sia crudeltà ne so che farci.  
 D. O misera Dorinda, ou' hai tu posto  
 Le tue speranze: onde soccorso attendi  
 In balta, che non sente ancor fauilla  
 Di quel foco d'Amor ch'arde ogn'amante  
 Amorofo fanciullo  
 Tu se pur à me foco, e tu non ardi,  
 E tu che spiri amore? amor non senti,  
 Te sotto humana forma  
 Di bellissima madre  
 Partori l'alma Dea, che Cipro honora  
 Tu ha gli strali e' l'foco,  
 Ben fallo il petto mio ferito, ed arso,  
 Giunti à gli omeri l'ali  
 Sarai nuouo Cupido.  
 Se non c'hai giaccio il core,  
 Ne ti manca d'amor, altro che Amore.  
 Sil. Che cosa è questo amore?  
 Dor. S'io miro il tuo bel viso  
 Amore è un Paradiso  
 Ma s'io miro il mio core

D

Vn

A T T O

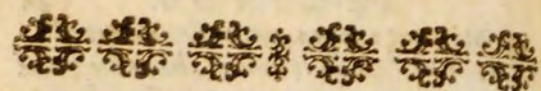
Vn' infernale ardere,  
 Sil. Ninfa non più parole,  
 Dammi il mio cane hor mai.  
 Dor. Dammi tu prima il patuito amore.  
 Sil. Dato non te: l'hò dunque? oime che pena  
 E l'contentar costei, prendilo, e fanne  
 Ciò, che ti piace, chi nel nega, o uista?  
 Che uoi tu più che badi?  
 Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opera,  
 Sfortunata Dorinda.  
 Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada.  
 Dor. Non così tosto haurai quel che tu brami,  
 Che poi mi fuggirai perfido Siluio.  
 Sil. Nò certo bella Ninfa. D. dammi un pegno  
 Sil. Che pegno uoi? D. ah che non oso à dirlo.  
 Sil. Perché? D. perc. hò uergogna S. e pur il chiu.  
 Dor. Vorrei senza parla esser intesa.  
 Sil. Ti Vergogni di dir lo, e non hauresti  
 Vergogna di riceuerlo? D. sedarlo  
 Tu mi prometti, e te'l dirò. S. Prometto;  
 Mà uò che tu me'l dica. D. ah nò m'intenda  
 Siluio mio ben? e intenderei pur io,  
 S' à me il dicessi tu S. più scaltro certo  
 Se' tu di me. D. Più calda Siluio, e meno  
 Di te crudel io sono S. à dirti il vero  
 Ho non son indouin parla se uoi  
 Esser intesa. D. dammi vn di quelli,  
 Che t' dà la tua madre S. Vna guanciata?  
 D. Vna guanciata à chi t'adora S. Siluio?  
 Sil. Ma

SECONDO.

38

Sil. Mi care? zar con queste ella scouente  
 M. suole D. ah sò ben io, che non è vero,  
 Et al hor non ti bacia? Sil. nè mi bacia,  
 Nè uol ch' altri mi baci.  
 Fo-se uoresti tu per pegno vn bacio?  
 Tu non rispondi? il tuo rosso r'accosta.  
 Certo mi son accorto i son contento  
 Mà dammi con la preda il can tu prima.  
 Dor. Me'l prometti tu Siluio? S. I. tel prometto.  
 Dor. E ne l'attenderai? S. si ti dich io.  
 Non mi dar più tormento, D. esci Lupino.  
 Lupino ancor non odi? Lup. ah sè noioso.  
 Chi chiama: oh vengo vengo io non dormia  
 Nò certo il can dormiuo, D. ecco il tuo cane  
 Siluio, che più di tè cortese in questo.  
 Sil. O come son contento. D. in questa braccia  
 Che tanto s' rezza tu, venne à posarsi.  
 Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.  
 Dor. Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri.  
 Sil. Baciati ti uoglio mille volte e mille  
 Tè sei fatto alcun mal forsi correndo?  
 Dor. Auuiuroso can, perche non posso  
 Cangiar teo mia sorte à che son gionta,  
 Che fin d' un can la gelosia m'accora,  
 Mà tu Lupin' inuia verso la caccia  
 Che frà poco i ti seguo. L. Io uò padrona,

D 2 A T.



## ATTO SECONDO

### SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

**T**V non hai alcun male, al rimanente?  
Dov'è la damma che promessa m'hai?

D. La vuoi tu viva o morta? Sil. io nō t'intendo.  
Com'esser viva può se l'can l'uccise?

D. Ma se l'can non l'uccise? S. è dunque viva?

Dor. Viva, Sil tanto più cara, e tu gradita  
Mi fia cotesta preda, e fu sì destro

Melampo mio che non l'hà guasta, o tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta,

Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi,

Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io

Grudelissimo Silvio,

Che senza esser attesa

Son da te vinta, e presa;

Viva se in m'accogli,

Morta se mi ti togli,

Sil. E questa è quella damma, e quella preda

Che restè mi dicevi?

D. Questa, e non altra, iome perche ti turbi?

Non

## SECONDO.

39

Non t'è più caro hauer Ninfa che fera?

Sil. Non è hò cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio

Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,

Dor. E questo il guiderdon Silvio crudele?

E questa la mercè, che tu mi dai

Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,

E me con lui, che tutto,

Pur ch'è me torni i' ti rimetto, e solo

De' tuo begl'occhi il sol non mi si neghi.

Ti seguirò compagna

Del tuo fido Melampo assai più fida;

E quando sarai stanco

T'asciugherò la fronte,

E soura questo fianco,

Che per te mai non possa haurai riposo,

Porterò l'armi porterò la preda.

E se ti mancherà mai fera al bosco,

Saetterai Dorinda in questo petto

L'arco tu sempre esercitar potrai,

Che s' l'come vo'rai,

Il poterò tua serua,

Il prouarò tua preda,

E farò del tuo stral faretra, e segno.

Ma con chi parlo? ah! lascia

Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi;

Ma fuggi pur? ti seguirà Dorinda

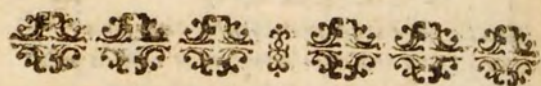
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno

Più crudo hauer poss'io,

De la sicrezza tua del dolor mio.

D 3 AT.





## ATTO SECONDO

### SCENA IV.

#### CORISCA.

**O** Come favorisce i miei disegni  
 Fortuna molto più, ch'io non sperai.  
 Ed hà ragion di favorir colui,  
 Che son acciòsa al suo favor non chiede.  
 „ Hà ben ella gran forza, e non la chiama  
 „ Possente Dea senz'aragion il mondo,  
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,  
 „ Spianandole il sentiero, ineghittosi.  
 „ Saran dirado fortunati mar,  
 Se non m'havesse la mia industria fatta:  
 Compagna di colui, che potrebbe hora  
 Giouarmi una sì comoda, e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine.  
 Il mio pensiero: Hauria qualch'altra sciocca  
 La sua rival fuggita, e segni aperti  
 De la sua gelosia portando in fronte  
 Di mal occhio guastata ancor l'harebbe  
 „ E male harebbe fatto, ch'assai meglio.  
 „ Dal aperto nemico altri se guarda,

Che

## SECONDO.

**Che non fa da l'occulto. Il cielo scoglie**  
 „ **Equel, ch'inganna i marinari ancora**  
 „ **Liù saggi: che non sa finger l'amico,**  
 „ **Non è vero nemico hoggi vedrassi**  
 „ **Quel, che sà far Corisca, ma sì sciocca.**  
 Non son io già che lei non creda amante,  
 A qualch'un altre il sarà creder forse,  
 Ehi poco sappia à mè non già, che sono  
 Maestra di quest'arte una fanciulla:  
 Tenera, e semplicita, che pur hora  
 Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi  
 Stillo le prime sue dolcezze Amore,  
 Lungamente seguita, e vaghegiata:  
 Dà sì leggiadro amante, e quei ch'è peggio  
 Baciata, e ribaciata, e star à salda?  
 Pazzo è ben chi se l'crede, so già nol credo,  
 Ma vedi il mio destin come m'aita.  
 Ecco a punto Amarilli, i vò far vista:  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## ATTO SECONDO

### SCENA V.

#### AMARILLI, CORISCA.

**C**Ave selue beate,  
 „ **E vos solinghi, e taciturni horroris.**

D. 4. Di

A T T O

Di riposo, e di pace alberghi veri,  
 O quanto volentieri  
 A rivederui i' torno, e se le stelle  
 M'hauesse dato in sorte  
 Di viuer à me stessa, e di far vita  
 Conforme à le m'e voglie,  
 Io già co' campi Elisi  
 Fortunato giardin de' semidei,  
 La vostra ombra gentil non cangierei,  
 „ Che se ben dritto miro  
 „ Questi beni mortali  
 „ Altro non son che mali:  
 „ Men hà, che più n'abonda,  
 „ E possedato è più che non possede.  
 „ Ricchezze nò, ma lacci  
 „ Da l'altrui libertate,  
 „ Che val nè più verdi anni  
 „ Titolo di bellezza  
 „ O fama d'honestate?  
 „ En mortal sangue nobiltà celeste.  
 „ Tante gratie del cielo, e de la terra.  
 „ Qui la ghi, e lieti campi,  
 „ E le felici piaggie,  
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento,  
 „ Se n'tanti beni il cor non è contento?  
 Felice pastorella  
 Cui cinge à pena il fianco  
 Pouera sì ma schietta,  
 E candida genella,

Ricca

S E C O N D O.

47

Ricca sol di se stessa,  
 E de le gratie di Natura adorna,  
 Che'n dolce ponertade  
 Nè pouertà conosce, nè i disaggi  
 De le ricchezze sente,  
 Ma tutto quel possiede,  
 Per cui desio d'hauer non la tormenta,  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Co' doni di Natura,  
 I doni di Natura anco nudrica,  
 Col latte al latte auuina,  
 E col dolce de l'api  
 Condisci il mel de le natie dolcezze,  
 Quel fonte ond ella beue,  
 Quel sol anco la bagna, e la consiglia,  
 Paga lei, pago il mondo  
 Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno.  
 E di grandine s'arma,  
 Che la sua pouertà nulla pauenta,  
 Nuda sì ma contenta  
 Sola una dolce, ed ogn'affanno sgombra.  
 Cura le stà nel core,  
 Pascer le verdi herbette  
 La greggia à lei commessa ed ella pasce  
 De suo begl'occhi il pastorello amante.  
 Non qual se destinaro  
 Ogl'huomini, o le stelle,  
 Mà qualle diede Amore.  
 E trà l'ombrese piante

D 5 D'un

## A T T O

D'un favorito lor Mirtetto adorno  
 Vagheggiata il Vagheggiarè per lui:  
 Senza foco d'amor; che non gli scopra,  
 Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Or vera vita, che non sà che sia  
 Morire innanzi morte.  
 Potessi io pur cangiar teo mia sorte,  
 Ma vedi la Corisca. Il ciel ti guardi  
 Dolcissima Corisca. C. Chi mi chiama?  
 O più de gli occhi miei, più de la vita:  
 A me cara Amarilli, e doue vas  
 Così soletta? Am. in nessun'altro loco  
 Se non doue mi troui, e doue mi gio  
 Capitar non potea, poiche te trouo.  
 Cor. Fu troui che da te non parte mai:  
 Amarilli mia dolce, e di te staua  
 Pur hor pen' ardo, e fra l' mio cor dicea,  
 S'io son l'anima sua come può ella  
 Star senza me sì lungamente, e'n questa  
 Tu mi sei sopraggiunta anima mia,  
 Mà tu non ami più la tua Corisca:  
 Am. E per che ciò? C. come per che tu l' chiedi?  
 Hoggi tu sposa. Am. Io sposa? C. sì tu sposa,  
 Ed à me no l' palesti? Am. e come posso  
 Palestar quel, che non m'è noto? Co. ancora  
 Tu t' infigi e mel neghi? Am. ancor m'è beffi.  
 Cor. Anzi tu beffi me. A. Dunque m' affermi:  
 Cio' tu per vero? C. Anzi tel giuro, e certo  
 Nota

## S E C O N D O

42.

Non ne sai nulla tu? Am. sò che promessa  
 Già fui, mà non sò già che si vicine  
 Sien le mie nozze, e tu da chi! sapesti?  
 Cor. Da mio fratello Orminio, essol ha intese:  
 Dice da meli. C. non si parla d'altro.  
 Par che tu tene turbi, e forse questa  
 Nouella da turbasti? A. egli è un gran passo  
 E già la maare mia mi disse  
 Che quel dì si rinasce. Cor. à miglior vita  
 Si rinasce per certo, e tu per questo  
 Viuer lieta douresti: à che sospiri?  
 Lascia pur sospir à quel meschino,  
 Am. Qual meschino? C. Mirillo, che trouoffe  
 Presente à ciò, che'l mio fratel mi disse,  
 E poco men, che di dolor nol vide  
 Morire, e certo e si moriuà s'io  
 Non l' haueffi soccorso promettendo  
 Disturbar queste nozze, e ben che questo  
 Diceffi sol per suo conforto io pure  
 Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe  
 L'animo di turbarle? Cor. e di che sorte.  
 Am. E come ciò faresti? Cor. ageuolme te  
 Tur che tu ti disponga, e cì consenta.  
 Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi disse  
 Di non l'appalesar ti scouirei  
 Vn pensier, che nel cor gran tempo ascondo.  
 Cor. Io palestar ti mai? aprasi prima  
 La terra, e per miracolo m'inghiotta.  
 Am. Sappi Corisca mia, che quando pen so  
 Nota D. G. Chiso

A T T O

Ch'io debba ad un fanciul esser soggetta,  
 Che m' hã in odio, mi fugge, e ch'altra cura  
 Non hã che i boschi e ch'una fera, e un cane  
 Stimã piú, che l'amor di mille Ninfe;  
 Mal contenta ne viuo, e poco meno  
 Che disperata; ma non oso à dirlo,  
 Sì perche l'honestà non me l'comporta,  
 Sì perche al padre mio n'hò già data fede,  
 E quel ch'è peggio à la gran Dea.  
 Che se per opra tua ma però sempre,  
 Salua la fede mia salua la vita,  
 E la religione, e l'honestate  
 Troncar di questo à me sì graue nodo  
 Sì potesser le fila, hoggi saresti  
 Tù ben la mia salute e la mia vita.  
 Cor. Se per questi sospiri hai gran ragione  
 Amarilli: deh quante volte il disse  
 Vna cosa sì bel a, à chi la sprezza?  
 Sì ricca gioia à chi non la conosce?  
 Mà tu sei troppo sania à dirti il vero,  
 Anzi pur troppo sciocca, e che non parli  
 Che non ti lasci intender? A hò vergogna.  
 Cor. Hai un gran mal sorella i' vorrei prima  
 Hauer la febre il fistolo la rabbia,  
 Mà credi à me la perderai tu ancora  
 Sorella mia; sì ben hasta una sola  
 Volta che tu la superi, e ringhi.  
 Am. Vergogna ch' n'altrui stampò Natura  
 Non se può rinegar, che se tu senti

Di

S E C O N D O. 43

Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.  
 Cor. O Amarilli mia, chi troppo sania  
 Tace il suo male, al fin da pazza il grida,  
 Se questo tuo pensiero haueffi prima  
 Scoperto à me saresti fuor d'impaccio.  
 Hoggi vedrai quel che sà far Corisca  
 Ne le piú saggie man ne le piú fide  
 Tu non poteui capitar. Ma quando  
 Sarai per opra mia già liberata,  
 D'un cattiuo marito non uorrai  
 D'un buon amant e prouederti? A. à questo  
 Penferemo à bell'agio. Cor. Veramente  
 Non puoi mancar al tuo fedel Mirtillo  
 Et tu ai pur, s' hoggi è pastor di lui  
 Nè per valor, nè per sincera fede,  
 Nè per beltà de l'amor tuo piú degno.  
 Et tu'l lasci morire? (ah troppo cruda)  
 Senza che dir ti passa almeno, io moro?  
 Ascoltalo uolta. A. O quanto meglio  
 Farebbe à darsi pace e la radice.  
 Sueller di quel desio, ch'è senza speme.  
 Cor. Dagli questo confortio anzi, che muoia,  
 Am. Sara piú tosto un radoppiargli affanno.  
 Cor. Lascia di questo tù la cura à lui  
 Am. E di me, che sarebbe, se ma questo  
 Si risapesse? Cor. O quanto hai poco core,  
 Am. E poco sia pur ch' à bonà mi uaglia.  
 Cor. Amarilli se lecito ti fai  
 Di mancarmi tu questo, anch'io ben posso.

Giu.

## A T T O

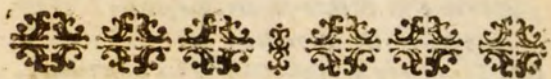
Giustamente mancarci: à dio. A. Corisca.  
 Non ti partir ascolta. Cor. una parola.  
 Sola non udrèi, se non prometti.  
 Am. Ti prometto, d'udirlo, ma con questo  
 Che d'altro non mi astringa. Cor. altro non.  
 Am. E tu gli facci à creder che nulla. (chiede  
 Saputo ion habbia. Cor. mostrerò che tutto  
 Habbia portato il caso. A. e ch'ind i possa  
 Partirmi à mio piacer ne mi contrasti.  
 Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti  
 Am. E breuemente, si spedisca. Cor. e questo  
 Ancora si farà. Am. ne mi s'accogli.  
 Quanto, e lungo il mio dardo C oimè che pe-  
 M'è hoggi il riformar, cotesta tua: (un  
 Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro  
 Membro gli leggerò, si che si cura.  
 Star, ne potrai, voi altro? A. altro nò, voglio  
 C. E quando il farai tu? A. quando à te piace.  
 Pur che tanto di tempo hor mi conceda  
 Chi torni à casa, one di queste nozze.  
 Mi vò megli'informar. C. vane, mà guarda  
 Di farlo accorramente, hor odi quello.  
 Ch'io vò pensando, e hoggi sul meriggio  
 Qui, sola fra quest'ombre, e senz'alcuna.  
 Dè le tue Ninfe tu ten, venghi, done  
 Mi trou, rò per questo effetto anch'io,  
 Meco saran Ner ne, Aglauro, Elisa,  
 E Fillide, e Lico: i tutte mie  
 Non meno accorte, e saggie, che fedeli,  
 E se.

## S E C O N D O. 44

E segrete compagne oua con loro  
 Facendo tu, come souente suoli,  
 Il giuoco de la cieca, ageuolmente  
 Mirillo crederà, che non, per lui  
 Ma per diporto tuo ci sij venuta.  
 Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei,  
 Che quelle Ninfe fossero presenti  
 A le parole di Mirillo, sai?  
 Cor. T'inueno e ben auuisti, e sia mia cura,  
 Ch' tu di questo alcuna timor non haggia  
 Ch'io le farò sparir quando sia tempo.  
 Vattene pur, e ti ricorda in tanto  
 D amar la tua fidelissima Corisca.  
 Am. Se pot'o hò il cor ne le sue mani, à lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace.  
 Cor. Parti ch'ella stia salda? Am. questa resca  
 Maggior forza bisogna à l'assalto  
 De le parole mie può far difesa,  
 Aquelle di Mirillo certamente  
 Resister non potrà, sò ben anch'io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i preghi di gradito amante,  
 Seridar ci lascia, à tal partite.  
 La stringerò ben io con questo gioco.  
 Che non l'haurà da gioco, ed io non solo  
 Da le parole sue voglia d'non voglia  
 Potrò spiar, ma penetrar ancora  
 Fin ne l'interne viscere il suo core,  
 Come questo habbia in mano, e già padrona  
 Sia

A T T O

*Sia del segreto suo farò di lei  
 Ciò, che vorrò senza fatica alcuna,  
 E condurrolla à quel, che bramo in guisa  
 Ch'ella stessa non ch'altri agevolmente  
 Creder potrà, che l'abbia à ciò condotta  
 Il suo sfrenato amator, non l'arte mia.*



ATTO SECONDO

SCENA VI.

CORISCA SATIRO.

**O**ime son morta. Sat. Ed io son vivo.  
 Cor. Terna  
 Terna Amaril i mia, che presa seno.  
 Sat. Amarilli non t'ode a questa volta  
 Ti conuerra star salda. Cor. Oime le chiome.  
 Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco  
 Che me la rete se caduta e sai  
 Questo non è il mantello, e'l crin sorella.  
 Cor. A me Satiro? Sat. A te, non se' tu quella  
 Corisca sì famosa, ed eccellente  
 Maestra di menzogne, e che mentite  
 Parolette, e speranze, e finti sguardi  
*Vendi*

SECONDO. 45.

*Vendi a sì caro prezzo? che tradito  
 M'hà in tanti modi, e dilegiato sempre  
 Ingannatrice, pessima Corisca?*  
 Cor. Corisca son ben io. ma non già quella  
 Satiro mio gentil. che à gli occhi tuoi  
 Vn tempo fu sì cara. Sat. hora gentile  
 Son scelerata? ma gentil non fui,  
 Quando per Coridon tu mi lasciasti.  
 Cor. Te per altrui? Sat. hor odi merauiglia,  
 E cosa noua à l'animo sincero.  
 E quando l'arco à Lilla, e'l velo, à Clori  
 La veste à Dafne, ed i coturni à Silisia  
 M'inducesti à rubbar perche'l mio furto  
 Fosse di quell'amor poscia mercede,  
 Che à me promesso fu donato altrui,  
 E quando la bellissima ghirlanda,  
 Che donato io t'hauea, donasti à Niso?  
 E quando à la caverna al bosco, al fonte  
 Facendomi vegghear le fredde noisi  
 M'hai schernito, e beffatto allhor si parua  
 Gentile ah scelerata? hor pagherai  
 Credimi, hoc pagherai di tuo il fio'.  
 Cor. Tu mi strascini, oime, come s'io fossi  
 Vna giouenca. Sa. tu'l dicesti à punto.  
 Scuotiti pur se sai già non temo  
 Che quinci hor tu mi fugga: a questa presa  
 Non ti varanno inganni, vn'altra volta  
 Te n' suggisti maluagia, ma sel capo  
 Qui non mi lascia in darno t'affatichi.  
*D'uscir.*

## A T T O

D'uscirmi hoggi di man. C. deh non negarmi  
 Tanto di tempo almen che teo io possa  
 Dir mia ragion comodamente. Sai parla.  
 Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?  
 Lasciami. S. ch'io ti lasci? G. I. ti prometto.  
 La fede mia di non suggir. S. qual fede.  
 Perfidissima femina? ancor osi  
 Parlar meco di fede? lo vo condurti.  
 Ne la più spauenteuole cauerna.  
 Di questo monte oue non giunga mai  
 Raggio di sol non che vestigio humano.  
 Del resto non ti parlo, il sentirai  
 Farò con mio diletto, ò con tuo scorne  
 Quello straccio di te, che meritasti.  
 C. Puoi tu dunque crudele à questa chioma,  
 Che ti legò già il core, à questo volto,  
 Che fu già il tuo diletto à questa un tempo  
 Più de la vita tua cara. Corisca,  
 Per cui giurauì, che ti fora stato  
 Anco dolce il morire; à questa puo i.  
 Saffrir di far oltraggio? ò cielo ò sorte.  
 In cui pos io speranza? à chi debbio.  
 Creder mai più meschima S. ah scelerata  
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi senti.  
 Con le lusinghe tue. con letue frodi?  
 Cor. Deh Satiro gentil, non far più straccio.  
 Di chi t'adora, oime non se già fera,  
 Non hai già il cor di marmo, ò di macigno,  
 Eccomi à piedi tuoi se mai t' offesi.

Ido.

## S E C O N D O 46

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.  
 Per queste, ner borute e soua humane  
 Tue ginocchia ch'abbraccio a cui m'inchino  
 Per quello amor che mi portasti un tempo,  
 Per quella soauissima dolcezza,  
 Che trar soleui già da gli occhi miei,  
 Che tue stel le chiamauì, hor son duo fonti  
 Per queste amare la grime ti prego  
 Habbi pietà di me, lasciami hor mai.  
 Sa. La perfida m'ha mossò, e s'io credessi  
 Solo à l'affetto à se che farei uinto  
 Ma in somma io non ti credo tu se troppo  
 Maluagia è inganni più, chi più si fida.  
 Sotto quell'humiltà sotto quei preghi  
 Si nasconde Corisca tu non puoi  
 Esser di re diuersa ancor contendi?  
 C. Oime il mio capo ah crude, ancor un poco  
 Ferma ti prego, ed una sola gratia  
 Non mi negar almen. S. che gratia è questa?  
 Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco. Sat. forse?  
 Ti pensi tu con parolette finite,  
 E mendicate lagrime piegar mi?  
 Cor. Deh Satiro coriese, e pur ti vuoi  
 Far di me straccio. S. il prouera uien pure;  
 Cor. Senza haermi pietà? S. senza pietate.  
 Cor. En ciò se tu ben fermo. S. in ciò ben fermo  
 Hai tu finito ancor questo incantesimo?  
 Cor. O villano indiscretto ed importano,  
 Mez huomo, e mez capra, e tutto bestia!

Cato.

## A T T O

Carogna fracidissima, e difetto  
 Di natura nefando se tu credi,  
 Che Corisca non t'ami il vero credi,  
 Che voi tu ch'ami in te quel tuo bel ceffo,  
 Quella succida barba? quell'orecchie  
 Caprigne è quella putrida, e bauosa  
 Isdentata caverna? Sat. O scelerata  
 A me questo C'è te questo. S'è meribalda?  
 Cor. A te cap'one? Sat. ed io con queste mani  
 Non ti trarò cotesta tua canina  
 Ed importuna lingua? Cor. s'è accoffi,  
 E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato.  
 Vna vil femmuzzza? in queste mani?  
 E non teme, e m'oltragia; e mi dispregia  
 Io ti farò. Cor. che mi farai villano.  
 Sat. I ti mangerò viva. C. e con qua' denti,  
 Se tu no gli hai? S. è cicc' come comporti;  
 M'è s'io non te ne pago vien pur via:  
 Cor. Non vò venir. S. Non ci uerrai maluagia.  
 Cor. Nò mal tuo grado nò. Sat. Tù ci uerai  
 Se mi credesti l'asciarcì queste  
 Braccia Cor. non ci uerrò. se questo capo  
 Di lasciarcì credesti. Sat. hor sù ueggiamo  
 Chi di noi hà più sorte. e più tenace  
 Tù il collo, ed io le braccia tu ci metti  
 Le mani? ne con questo anco potrai  
 Difenderti peruersa, C. hor il vedremo.  
 Sat. Si certo. Co. tira ben, satiro à Dio,  
 Fiaccati il collo. S. ieme dolente ahi lasso,  
 Oime

## S E C O N D O. 47

Oime il capo, oimè il fianco, oime la schena.  
 O che fiera caduta a pena i posso  
 Mouermi, e rileuarmene, e pur uero  
 Cb'ella sen fugge, e quì rimanga il teschio?  
 O marauiglia inuisitata, ò Ninfe  
 O pastori accorrete, e rimirate  
 Il Magico stupor di chi se'n fugge  
 E uiue senza capo ò come è lieue,  
 Quanto ha poco ceruello, e come il sangue  
 Fuor non ne spiccias? ma che mire? ò scioco  
 O mentecotto, senza capo lei?  
 Senza capo sei tu chi uide mai  
 Huom di te più schernito? hor mira s'ella  
 Ha saputo fuggir quando tu meglio  
 La pensauì tener? perfida maga  
 Non ti bastaua hauer mentito il core,  
 E'l uolto e le parole, e'l riso, e'l sguardo,  
 S'anco il crin non mentiuì? ecco poeti  
 Questo è l'oro natiuo, e l'ombra pura,  
 Che pazzamente uoi lodate homai  
 Vostro soggetto in que' la uoce sia  
 L'arte d'una impurissima, e maluagia  
 Incantatrice che i sepolchri spoglia,  
 E da i fracidì teschi il crin furando,  
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,  
 Che u'hà fatto lodar quel, che abborisce  
 Doneuate assai più, che di Megera  
 Le uiperine, e mostruose chiome,  
 Amanti hor non son questi i nostrinodi?  
 Mirate,



A T T O

Mirate, e vergognatevi meschini  
 E se come voi dite i vostri cori  
 Son per qui ritenuti, homai ciascuna  
 Potrà senza sospiri, e senza piante  
 Riccuerar' il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fù mai sì famosa, e così chiara  
 La chioma ch'è la sù con tante stelle  
 Ornamento del ciel, come fia questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei.  
 Che la portava eternamente insieme.

C H O R O.

A H ben fù di colei grave l'errore,  
 (Cagion del nostro male)  
 Che le leggi santissime d'Amore,  
 Di se mancando offese,  
 Poscia ch'indi s'accese  
 Degli immortali Dei l'ira mortale,  
 Che per lagrime e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non languì.  
 Così la fe d'ogni virtù radice.  
 E d'ogni alma ben nata unico freggio  
 Là sù si sien in preggio,  
 Così di farci amanti, onde felice  
 Si fa nostra natura,  
 L'eterno amante h'è cura  
 Ciechi mortali voi che tanta sete

Di

S E C O N D O.

46

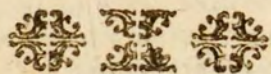
Di possed ve haute,  
 L'una amata guardando  
 D'ua cadauero dor, quasi nud ombra,  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando,  
 Qual amor, e vaghezza  
 D'una morta bellezza il cor d'ingombra?  
 Le ricchezze, e i tesori  
 Son insensali amori il vero è viuo  
 Amor de l'alma, e l'alma ogn altro oggetto  
 Perché d'amare è priuo  
 Degno non è de l'amoroso affetto.  
 L'anima perché sola è riamante  
 Sola è degna d'amor, degna d'amante,  
 Ben è soaue cosa  
 Quel bacio, che si prende  
 Da una vermiglia e delicata rosa  
 Di bella guancia, e pur che l'vero intendete,  
 Com intendete voi  
 Auuenturosi amanti che'l prouate,  
 Dirà che quello è morto bacio à cui  
 La baciata beltà bacio non rende.  
 Mà i colpi di due labra innamorate,  
 Quando à ferir si v'è bocca con bocca,  
 E ch'in un punto scoccha  
 Amor con suauissima vendetta  
 L'una, e l'altra sacca,  
 Son veri baci, oue con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si coglie.  
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra

© seta,

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

A T T O

O seno, o fronte, o mano, unqua non fia  
Che parte alcuna in bella donna baci,  
Che baciatrice sia  
Se non la bocca, che l'un'alma, e l'altra  
Corre, e si bacia anch'ella, e con vinaci  
Spiriti pellegrini  
Da vita al bel tesoro  
De bacianti rubini,  
Si che parlan tra loro  
Quelli animati, e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono,  
E segreti dolcissimi che sono  
A lor solo palesi altrui celati,  
Tal gioia amando procura anzi tal vita  
Alma con alma unita,  
E son come a amor baci baciati  
Gli incontri di duo cori amanti amati.



ATTO



49

A T T O T E R Z O

S C E N A I.



M I R T I L L O.

O Primavera gioventù de l'anno,  
Bella madre di fiori  
D'erbe nouelle, e di nouelli amori,  
Tu torni ben, ma teco  
Non tornano i sereni

E      E fer-

## A T T O

E fortunati di de le mie gioie,  
 Tu torni ben tu torni,  
 Ma teco altro non torna,  
 Che del perduto mio caro tesoro  
 La rimembranza misera, e dolente,  
 Tu quella se' tu quella,  
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella,  
 Ma non son io già quel, ch'un tempo fui  
 Sì caro à gli occhi altrui.

- » O dolcezza amarissime d'amore  
 » Quanto è più duro perderui, che d'amore  
 » Non u' haueuà prouate ò possedute,  
 » Come faria l'amar felice stato,  
 » Se l'già goduto ben non si perdesse,  
 » O quando egli si perde  
 » Ogni memoria ancora  
 » Del dileguato ben si dileguasse.  
 » Mà se le mie speranze hoggi non sono,  
 » Com'è l'usato lor di fragil uetro,  
 » O se maggior del uero  
 » Non fa la speme il desiar fouerchio,  
 » Qui pur uedrò colei,  
 » Ch'è sol de gli occhi miei,  
 » E s'altri non m'inganna.  
 » Qui pur uedrolla al suon de' miei sospiri  
 » Fermar il piè fugace.  
 » Qui pur da le dolcezze  
 » Di quel bel uolto haurà soauo cibo  
 » Nel suo lungo digiun l'aiuida mista.

Qui

## T E R Z O.

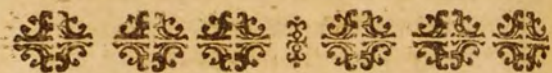
50

Qui pur uedrò quell'empia  
 Girar inuerso me le luci altere,  
 Se non dolce almen fere,  
 E se non carche d'amorosa gioia,  
 Sì cruda almen che imoia.  
 O lungamente sospirat o in uano  
 Auenturoso aì, se dopò tanti  
 Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi, Amor di Veder hoggi  
 Ne beg li occhi di lei  
 Girar sereno il sol de gli occhi miei.  
 Ma qui mandommi Ergasto, oue disse  
 Ch'esser doueano insieme  
 Corisca e la bellissima Amarilli,  
 Per fare il gioco de la cieca, e pure  
 Qui non ueggio altra cieca,  
 Che la mia cieca uoglia,  
 Che uà con l'altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la troua,  
 O pur f'aposto à le dolcezze mie  
 Vn qualche amaro intoppo  
 Non habbia il mio destino inuido, e crudo  
 Questa lunga dimora  
 D'paura e d'affanno i l'cor m'ingombra,  
 » Ch'un secolo gli amanti  
 » Par ogn'hora, che tardi ogni momento.  
 » Quell'aspettato ben, che fa contento,  
 » Mà chi sa? troppo tardi  
 » Son for s'io giunto, e qui m'hauea Corisca

E 3 Forz

A T T O

For s'anco indarno lungamente asteso,  
Fui pur anco sollecito à partirmi  
Oime se questo è vero i vo morire.



ATTO TERZO

SCENA II.



AMARILLI, MIRTILLO, CHORO,  
DI NINFE, CORISCA.

Am. **E**cco la cieca,  
Mir. **E**ccola à punto, ah vista,  
A. Hor che si tarda? Mir. ah voce che m'hai  
E sanato in un punto, (punto)  
Am. Oue sete? che fate? tu Lisetta,  
Che sì bramavi il gioco della cieca,  
Che badi? è tu Corisca oue se ita?  
Mir. Hor sì, che si può dire,  
Ch' Amor è cieco, e d'ha bendati gli occhi.  
Am. Ascoltatemi voi,  
Che'l sentier mi scorgete, e quindi, e quindi  
Mi tenete per man, come sien giunte  
L'altre

T E R Z O. 51

L'altre nostre compagne,  
Guidatemi lontan da queste piante,  
Où'è maggior il varco, e quivi sola  
Lascian domi nel mezzo,  
Iti con l'altre in schiera, e tutte insieme.  
Fatemi cerchio e s'incominci il gioco.  
Mir. Ma che sarà di me? sin qui non veggio.  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Commodata che l mio desfre adempia,  
Nè sò veder Corisca.  
Ch'è la mia tramontana il Ciel m'aii.  
Am. Al fin sete venute, e che pensate  
Di non far altro, che bendarmi gli occhi.  
Pazarelle che sete? Hor cominciamo,  
Chor., Cieco amor non ti cred'io.  
» Ma fai cieco il desfo.  
» Dich' si crede.  
» Che s'hai pur poca vista hai minor fede.  
Cieco, ò nò mi senti in vano,  
E per girti lontano.  
Ecco m'allargo:  
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasti.  
Hor che vò sciolto,  
Se ti credessi più, sarei ben stolto,  
Fuggi, e scherza pur se sai,  
Già non farai tu mai,  
Ch' in te mi fidi,

E 3 Per

## A T T O

Perche non sai scherzar se non accidi.  
 Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
 Vi guardate da rischio,  
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
 Toccatemi, accostatemi, che sempre  
 Non ven andrete sciolte!  
 Mir. O sommi Dei, che miro? o doue sono  
 In cielo o n terra? o cieli  
 I vostri eterni giri,  
 Han sì dolce armonia? le vostre stelle  
 Han sì leggiadri aspetti?  
 CH. Ma tu perfido cieco  
 Mi chiami a scherzar teo,  
 Ed ecco scherzo,  
 E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.  
 E corro, e ti percuro,  
 E tu t'aggiri a voto;  
 Ti pingo adhora adhora,  
 Ne tu mi prendi ancora,  
 O cieco Amore,  
 Perche libero ho il core.  
 Am. In bona fè licori,  
 Ch'io mi pensai d'hauer ti presa, e trossò  
 D'hauer presa una pianta.  
 Seno ben che tu ridi,  
 Mir. Deh fojs io quella pianta.  
 Hor non veggio Corisca  
 Trà quelle fratte ascosa? è d'essa certo.  
 E non sò che m'accenna;

Che

## T E R Z O. 52

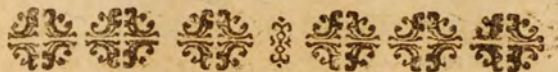
Che non intendo, e pur m'accenna ancora.  
 CH. Sciolto cor fa piè fugace,  
 O lusinghier fallace.  
 Ancor m'alletti  
 A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?  
 E pur di nuouo io riedo,  
 E giro, e fuggo, e fiedo,  
 E torno e non mi prendi,  
 E sempre in van m'attendi;  
 O cieco Amore,  
 Perch'è libero il core.  
 Am. O fusti suelta, maledetta pianta,  
 Che pur anco ti prendo,  
 Quantunque un'altra abbrancolar mi scèbrò  
 Forse ch'io non credei  
 D'hauer ti franca a questa volta Elisa?  
 Mir. E pur anco non cessa  
 D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,  
 Che sembra minacciar, vorrebbe forse,  
 Che mi meschiassi anch'io trà quelle Ninfe?  
 Am. Dunque giocar debb'io  
 Tut' hoggi con le piante?  
 Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parli,  
 Ed esca da la buca  
 Prendila da pochissimo, che badi?  
 Ch'ella ti corra in braccio?  
 O lasciati almen prendere sù' dammi  
 Cote sto dardo, e valle incontra sciocco.  
 Mir. O come mal s'accorda

E. 4. L'aria.

A T T O

L'animo col desso.  
 Sì poco ardisce il cor che tanto brama.  
*Am* Per questa volta ancor terrarsi al gioco,  
 Che son già stanca, e per mia fe voi sete  
 Troppo indiscrete à farmi correr tanto.  
*CH.* Mira nume trionfante,  
 A cui dà il mondo amante  
 Empio tributo,  
 Eccol hoggi deriso, eccol battuto.  
 Si come à rai del sole  
 Cieca nottoia suole,  
 Chà mille augeli d'intorno,  
 Che le fan guerra, e scornò,  
 Ed ella picchia  
 Col becco in vano, e serge, e si rannicchia.  
 Così se' tu beffato  
 Amore in ogni lato.  
 Chi l'tergo, e chi le gotte  
 Ti stimola; percote,  
 E poco vale,  
 Perché stendi gli artigli, ò batti l'ale.  
 „ Gioco dolce hà pania amara,  
 „ E ben l'impara  
 „ Augel che vi s'inviesca,  
 „ Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

ATTO



ATTO TERZO

SCENA III.



AMARILLI, CORISCA,  
 MIRTILLO.

*A* Fè t' hò colta Aglauro;  
 Tù vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.  
*Cor.* Certamente se contra  
 Non gliè l'haessi à l'improviso spinto  
 Con sì grand'urto, i faticava in vano  
 Per far ch'egli vi gisse.  
*Am.* Tù non parli se' d'essa? ò non se' d'essa?  
*Cor.* Quà ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
 Torno per offeruar ciò che ne segue.  
*Am.* Hor ti conosco sì; tù se' Corisca,  
 Che se' sì grande, e senza chioma à punto  
 Altra che te non voleu io per darti  
 De le pugna à mio senno,  
 Hor t'ò questo, e quest'altro,  
 E quest'anco, e pos questo, ancor non parli?  
 E... 5 Ma...

## A T T O

Ma se tu mi legasti anco mi sciogli,  
 E fa' tosto cor mio,  
 Ch'io vò poi darti il più soave bacio,  
 Ch'haueffi mai, che tardi?  
 Par che la man ti trema? sei sì stanca?  
 Mettici i denti, se non poi con l'ugna.  
 O quanto se' melensa.  
 Ma lascia far à me, che da me stessa:  
 Mi leuerò d'impeccio.  
 Hor ve con quanti nodi  
 Mi legasti tu stretta?  
 Se può toccar à tel esser là cieca.  
 Son pur ecco sbendata; oime che veggio?  
 Lasciami traditor, oime jon morta.  
 M. Sta cheta anima mia. Am. Lasciami dico,  
 Lasciami, così dunque?  
 Sì fa' forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa,  
 Ah perfide oue sete?  
 Lasciami traditore. Mir. Ecco ti lascio.  
 Am. Quest'è vn inganno di Corisca hor togli:  
 Quel che n'hai guadagnato.  
 Mir. Doue fuggi crudele?  
 Mira almen la mia morte, ecco mi passo  
 Con questo dardo il petto. A. oimè che fai?  
 Mir. Quel che forse ti pensi  
 Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.  
 Am. Oime son quasi morta.  
 Mir. E se quest'opra à la tua man si deuè,  
 Ecco'l ferro, ecco'l petto.

Am. Ben.

## T E R Z O.

544

Am. Ben il meritaresti, e chi t'ha dato,  
 Cotanto ardir presontuoso? Mir. Amore.  
 Am. Amor non è cagion d'atto villano.  
 Mir. Dunque in me credi amore,  
 Poi che discreto fui, che se prendesti  
 Tu prima me, son io tanto men degno  
 D'esser da te di villania notato,  
 Quanto con sì vezzosa  
 Commodità d'esser ardito, e quando  
 Poteti le leggi usar teco d'amore,  
 Fui però sì discreto;  
 Che quasi mi scordai d'esser amante.  
 Am. Non mi rimprouerar quel che sei cieca.  
 Mir. Ah che tanto più cieco  
 Son io di te, quanto più sono amante.  
 Am. Preghi e lusinghe, e non insidie, e furti  
 Usa il discreto amante.  
 Mir. Come seluaggia fera  
 Cacciata da la fame,  
 Esce dal bosco, e'l peregrino assale?  
 Tal io che sol de' tuo begli occhi viuo,  
 Poche l'amato cibo,  
 O una fierezza, ò mio destin mi nega,  
 Se famelico amante  
 Vscendo hoggi de' boschi, ou' io sofferissi  
 Dig' un misero, e lungo  
 Quello scampo tentai per mia salute,  
 Che mi dettò necessari ad amore,  
 Non incolpar già me Ninfa crudele,

E. 6. Tee

## A T T O

Te sola pur incolpa:  
 Che se co' preghi sol come dicesti,  
 S'ama discretamente, e con lusinghe,  
 E ciò da me non aspettasti mai,  
 Tu sola tu m'hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga  
 L'esser discreto amante.  
*Am.* Assai discreto amante esser potrei,  
 Lasciando di seguir, chi ti fuggiva,  
 Pur sai, che n'van mi segui  
 Che vuoi più tu da me? *M.* ch'una sol fiata  
 Degni almen di ascoltar mi anzi ch'io moria.  
*Am.* Buon per te, che la gratia  
 Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta.  
 Vattene dunque. *Mir.* Ah Ninfa  
 E una minuta stilla  
 Quel, ch'io t'hò detto à pena  
 De l'infinito mar del pianto mio.  
 Deh, se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
 Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.  
*Am.* Per leuar te d'errore, e me d'imaccio;  
 Son contenta d'udirli,  
 Ma vè con queste leggi,  
 Di poco, e iosto parti, e più non torna.  
*Mir.* In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima Ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell'immenso desio, che se con altro

M<sup>ai</sup>

## T E R Z O. 55

Misurar si potesse  
 Chè con pensiero humano,  
 A pena il capiria, ciò che capire  
 Puote il pensiero humano,  
 Ch'io t'ami, e t'amo più de la mia vita;  
 Se tu nol sai crudele,  
 Ch'io dilo à queste selue,  
 Che te l'diranno, e te'l diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
 Di questi alpestrimoni:  
 Ch'io hò sì spesso volto  
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede  
 De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?  
 Mira quante vaghezze ha l'ciel sereno,  
 Quante la terra, e tutte  
 Raccogli in picciol giro, indi vedrai  
 L'alta necessità del ardor mio.  
 E come l'acqua scende, el foco sale  
 Per sua natura, e l'aria  
 Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira;  
 Così naturalmente, à te s'inchina,  
 Come à suo bene il mio pensiero, e corre  
 A le bellezze amate  
 Con ogni affetto suo l'anima mia;  
 E chi di trauarla  
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
 Prima t'ircer poria  
 Da l'usato cammino, e cielo, e terra.

Ed



## A T T O

Ed acqua ed aria, e foco,  
 E tutto trar da le sue sedi il mondo.  
 Ma perche mi comandi,  
 Ch'io dica poco (abc u da)  
 Poco diò, s'io dirò sol ch'io moro;  
 E men farò morendo,  
 S'io miro à quel che del mio straccio brami.  
 Ma farò quello, oime, che sol m'auanza.  
 Miseraamente amando,  
 Ma poi ch'io sarò morto anima cruda,  
 Herai tu almon pietà de le mie pene?  
 Deb bella, e cara, e sì soaue un tempo  
 Cagion del mio, r mio mentre à Dio piacque:  
 Volgi una oltia, vo'gi,  
 Quelle stelle amorse,  
 Come le vidi mai così tranquille;  
 E piene di pietà prima ch'io moia.  
 Che l'moria mi sia dolce,  
 E dritto, è ben che se mi furo un tempo.  
 Dolci segni di vita, hor si en di morte.  
 Que' begli occhi amorse,  
 E quel soaue sguardo,  
 Che mi scorse ad amare,  
 Mi scorga anco à morire,  
 E chi fu l'albama,  
 Del mio cadente di l'Espero hor sia;  
 Ma tu più che mai dura.  
 Fanilla di pietà non senti ancora,  
 Anzi t'innaspri più, quanto più prego.  
 Così.

## T E R Z O. 56

Così senza parlar dunque m'ascolti?  
 Achi parlo infelice, à un muto marmo?  
 S'altro non mi voi dir dimmi almen muorò,  
 E morir mi vedrai,  
 Questa è ben empio Amor miseria estrema,  
 Che sì rigida Ninfa,  
 E del mio fin si vaga;  
 Perche gratia di lei  
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,  
 Ne mi rispondi, è l'armi  
 D una sola sdegnosa, e cruda voce:  
 S'ogni di profersse  
 Al mio morire.  
 Am. Si dianzi t'haues'io  
 Promesso di risponderti; sì come  
 D'ascoltar ti promisi;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti:  
 Del mio silentio haures'io.  
 Tu mi chiami crudele, imaginando,  
 Che da la ferita rimpronerata,  
 Agerole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto.  
 Ne sai tu che l'orecchie  
 Così non mi lusinga il suon di quelle:  
 Da me sì pcco meritato, e molto  
 Meno gradite lodi,  
 Che mi dai di beltà, come mi gioua  
 Il sentir mi chiama da te crudele.  
 L'esser cruda ad ogn altro.

## A T T O

16  
 15  
 14  
 13  
 12  
 11  
 10  
 9  
 8  
 7  
 6  
 5  
 4  
 3  
 2  
 1

21. (Già no'l niego) è peccato,  
 22. A l'amante è virtute,  
 23. Ed è vera honestate  
 24. Quella, ch'in bella donna  
 25. Chiami tu feritate?  
 Ma fia come tu vnoi peccato, e biasmo.  
 L'esser cruda à l'amante, hor quando mai:  
 Ti fù cruda Amavilli?  
 Forse alhor che giustitia  
 Stato sarebbe il non usar pietate:  
 E pur teco l'usai.  
 Tanto, ch'à dura mortei' ti sottrassi:  
 Io dico alhor, che tu frà nobil choro  
 Di vergini pudiche  
 Libidinoso amante  
 Sotto habuo mentito di donzella  
 Tsmescolasti, e i puri scherzi altrui:  
 Contaminando ardisti  
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci;  
 Baci impuri e lasciui,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna?  
 Mà salto il ciel, ch'alhor non ti conobbi:  
 E che poi conosciuto  
 Sdegno n'hebbi, e serbai:  
 Da le lasciute tue l'animo intatto:  
 Ne lasciài che corresse  
 L'amoroso veneno al cor pudico,  
 Ch'al fine non violasti  
 Se non la formità di queste labra.

21. Bocca

## T E R Z O. 57

21. Bocca baciata à forza,  
 22. Se'l bacio spua ogni vergogna ammorza?  
 23. Mà dimmi tu, qual frutto hauresti allhora  
 Dal temerario tuo furto raccolto;  
 Se s'hauesi io scoperto à quelle Ninfe  
 Non fu sù l'Ebro mai,  
 Sì fieramente lacerato, e morto  
 Da le Donne di Tracia, il Tracio Orfeo:  
 Come stato da l'oro  
 Saresti tu se non ti daua aita  
 La pietà di colei, che cruda hor chiami.  
 Mà non è cruda già quanto bisogna,  
 Che se cotanto ardisti,  
 Quando ti son crudele,  
 Che saresti tu poi,  
 Se pietosa ti fessi:  
 Quella sana pietà che dar potei,  
 Quella i hò dato, in altro modo è vana,  
 Che tu la chiedi, o sperì.

21. Che pietate amrosa  
 22. Mal se dà per colei.  
 23. Che per se non la troua,  
 24. Poi che l'hà data altrui.  
 25. Ama l'honestà mia, s'amante sei;  
 Ama la mia salute, ama la vita,  
 Troppo lunge se' tu da quel che brami:  
 Il proibisce i l'ciel la terra il guarda,  
 E l'vendica la morte.  
 Mà più d'ogn'altro, e son più saldo scudo  
 L'honestate.

A T T O

L'onestate il difende,  
 33 Che sdegnata alma ben nata:  
 33 Più fida guardatore  
 33 Hauer del proprio honore, hor dati pace  
 Dunque Mirtillo, e guerra  
 Non far à me faggi lontano, e vini:  
 33 Se saggio sei che abbandonar la vita  
 33 Per soverchio dolore  
 33 Non è atto: d pensiero  
 33 Di magnanimo core.  
 33 Ed è verà virtute  
 33 Il saper si astener da quel che piace,  
 33 Se quel che piace offende,  
 Mir., Non è in man di chi perde:  
 33 L'anima, il non morire,  
 Al., Chi s'arma di virtù, vince, ogn i affetto.  
 M., Virtù non vince: oue trionfa Amore.  
 Al., Chi non può, quel che vuol quel che più vo.  
 M., Necessità d'amor legge non haue. (glia.  
 Al., La lontananza ogni gran piaga salda.  
 M., Quel, che nel cor si porta in van si fugge.  
 Al., Scacete à vecchia amor nouo disio; (uesti.  
 M., Se s'un'altra alma, e un'altro core ha.  
 Am., Consuma il tempo finalmente Amore.  
 M., Ma prima il crudo Amor l'alma consuma  
 Al. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?  
 M. Non hà rimedio alcun, se non la morte.  
 Al. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge  
 Tisi an queste parole, ancor ch'io sappia,  
 Chi l.

T E R Z O. 58

13 Che'l morir de gli amanti è più tosto uso  
 13 D'innamorata lingua, che desio  
 13 D'animo in ciò deliberato, e fermo?  
 Pur se talento mai  
 Esì strano, è sì folle à te venisse,  
 Sappi che la tua morte  
 Non men de la mia fama,  
 Che de la vita tua morte sarebbe.  
 Vini dunque se m'ami  
 Vattene, e da qui innanzi hauerò per chiaro  
 Segno, che tu sij saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di captar mi inanti.  
 Mir. O sen tenza crudele,  
 Come viuer possio  
 Senza la vita, o come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?  
 Am. Hor sù Mirtillo è tempo,  
 Che tu te n vada, troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti, e ti consola  
 Ch'infinita è la schiera  
 Degli infelici amanti:  
 Viue ben altrui in pianti  
 Si come tu Mirtillo; ogni ferita  
 13 Ha seco il suo dolore.  
 Ne se' tu solo a lagrimar d'Amore  
 Mir. Misero infra gli amanti  
 Già solo non son io, ma son ben solo

Me

A T T O

Miserabile esempio,  
 E de viui, e de' morti non potendo  
 Nè viver, nè morire.  
*Am.* Horsù partiti homai,  
*Mir.* Ah dolente partita,  
 Ah fin de la mia vita.  
 Da te parto, e non moro; e pur io provo  
 La pena de la morte  
 E sento nel partir e  
 Vn viuace morire,  
 Che dà vita al dolore.  
 Per far, che moia immortalmente il core.



ATTO TERZO

SCENA IV.

AMARILLI.

**O** Mirtillo, Mirtillo anima mia,  
 Se vedesti què dentro  
 Come stà il cor di questa,  
 Obe chiami crudelissima Amarilli,  
 Sò ben, che tu di lei.

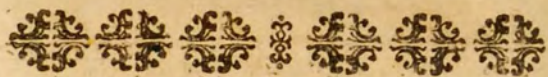
Quella

T E R Z O. 59

Quella pietà, che da lei chiedi hauresti,  
 O anime in amor troppo infelici,  
 Che gioua à te cor mio l'esser amato?  
 Che gioua à me l'hauer sì caro amante?  
 Perche crud' destino  
 Ne di suniscitu s'amor ne strigne?  
 E tu perche ne strigni.  
 Se ne parte il destin perfido Amore?  
 O fortunate voi fere seluaggie,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar se non d'amore:  
 Legge humana inhumana,  
 Che dai per pena de l'amar la morte.  
 „ Se'l peccar è sì dolce  
 „ E l non peccar sì necessario, è troppo  
 „ Imperfetta natura,  
 „ Che repugni à la legge,  
 „ O troppo dura legge,  
 „ Che la natura offendi.  
 „ Ma che? poco ama altrui, che'l morir temo;  
 Piacesse pur al ciel Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fusse la morte,  
 Santissima honestà che sola sei,  
 D'alma ben nata inuiolabil nume,  
 Quest'amorosa voglia,  
 Che suenata hò col ferro  
 Del tuo santo rigor qual'innocente  
 Vittima à te con sacro,  
 E tu Mirtillo (anima mia) perdona  
 chi

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

A T T O  
A chi t'è cruda sol doue pietosa  
Esser non può perdona à questo solo  
Ne i desti, e nel sembiante  
Rigida tua nemica, ma nel cuore  
Pietosissima amante,  
E se pur hai desio di vendicarti,  
Deh qual vendetta hauer puoi tu maggiore  
Del tuo proprio dolore?  
Che se tu se'l cor mio  
Come sei pur mal grado  
Del cielo, e de la terra  
Qual hor piagni, e sospiri,  
Quelle lagrime tue sono il mio sangue  
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,  
Eu quel dolor che senti,  
Son miei, non tuoi tormenti.



ATTO TERZO

SCENA V.

CORISCA AMARILLI.

**N**on t'asconder già più sorella mia,  
Me se hina me son discoperta. C. il tutto  
Ho troppo ben inteso, hor non m'apposi?  
Non

T E R Z O. 60  
Non ti dis'io ch amauì? hor ne son certa,  
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?  
A me che t'amo sì? non t'arrossire,  
Non t'arrossir che questo è mal commune.  
Am. Io son uinia Corisca e tel confesso  
Cor. Hor che negar nol puoi tu mel confessi,  
Am. E ben m'aueggio, abi lassa,  
Che troppo angusto vaso è debìl core  
A trabecante Amore,  
Car. O cruda al tuo Mirtillo,  
E più cruda à te stessa,  
Am., Non è ferezza quella  
Che nasce da pietade.  
Cor., Aconito, e Cicuta  
Nascer da salutifera radice  
Non si vede già mai.  
Che differenza fai  
Da crudeloà, c offende  
A pietà che non g'oua? A. otme Corisca.  
Cor. Il sospirar sorella,  
E debolezza è vanità di core,  
E proprio è de le femine da poco.  
Am. Non sarei più crudele  
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggir lo è pur segno  
Ch' i hò compassione  
Del suo male e del mio.  
Cor. Perche senza speranza?  
A. Non sai tu che promessa à Siluio sono.  
Non

A T T O

Non sai tu che la legge  
Condanna à morte ogni donzella, c'haggia  
Violata la fede?

Cor. O semplicità, ed altro non t'arresta?

Qual è tra noi più antica

La legge di Diana, ò pur d'Amore?

» Questa ne' nostri petti

» Nasce Amarilli, e con l'età s'avvanza.

» Nè s'apprende, ò s'insegna,

» Ma ne' gli humani cuori

» Senza maestro la natura stessa

» Di propria man l'imprime.

» E dou'ella comanda

» Vbbidisce anco il ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge

Mi togliessi la vita,

Quella d'amor no mi darebbe aita.

Cor. Tu se troppo guardanga, se cotali

Fusser tutte le donne.

E cotali rispetti haueffer tutte

Buon tempo à Dio, soggette à questa pena

Stimo le poche pratiche Amarilli,

Per quelle che son saggie

Non è fatta la legge

Se tutte le cotpauoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Resterebbe il paese, e se le sciocche

V'inciampano, e ben dritto,

Che'l rubar sia vietato

A chi

T E R Z O. 61

A chi leg giadramente

Non sà celare il furto,

» Ch'altro al fin l'honestate

» Non è, che un arte di parere honesta

Creda ogn'un à suo modo io così credo.

Am. Queste son uanità Corisca mia.

» Gran senno è lasciar iosto

» Quel che non può tenerli.

» Cor. E chi te l'uieta sciocca?

» Troppo breue è la uita

» Da irapassar la con un solo amore.

» Troppo gli huomini auari

» (O sia difetto, ò pur fiexzza loro)

» Ci son de le lor grate,

» E sai? tanto si am care,

» Tanto gradite alirui, quanto si'am fresche,

» Leuaci la beltà, la giouinezza,

» Come alberghi di picche

» Restiamo senza faui, e senza me'e

» Ne glette aridi tronchi.

Lascia gracchiar à gli huomini Amarilli:

Però, ch'essi non sanuo

Nè sentono i disaggi de le donne

E troppo differente

Da la condition de l'huomo è quella

De la misera donna.

» Quanto più inuocchia l'huomo

» Diuenta più perfetto

» E se perde bellezza acquista senno,

F

» Ma

## A T T O

20 Ma in noi son la beltade,  
 21 E con la gioventù da cui si spesso  
 22 Il viril senno, e la possanza è vinta,  
 23 Manca ogni nostro ben nè si può dire  
 24 Nè pensar la più sozza  
 25 Cosa, ne la più vil di donna vecchia;  
 26 Hor prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i preggi tuoi  
 Se t'è la vita destra  
 Non l'usar à sinistra,  
 Che varrebbe al Leone  
 La sua ferocità, se non l'usasse?  
 Che gioverebbe al huomo  
 L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo?  
 Così noi la bellezza,  
 Ch'è virtù nostra cosa propria, come  
 La forza del Leone,  
 E l'ingegno de l'huomo,  
 Usiam mentre l'habbiamo,  
 Godiam sorella mia,  
 27 Godiam che'l tempo vola, e passan gli anni  
 28 Ben ristorar i danni  
 29 De la passata lor fredda vecchiezza,  
 30 Ma s'in noi giuinezza  
 31 Vna volta si perde,  
 32 Mai più non si rinuerde,  
 33 Ed à cancio, e liuido sembiante  
 34 Può ben tornar Amor, ma non amante.

Am. Tu

## T E R Z O. 61

Am. Tu come credo, in questa guisa parlì,  
 Per tentarmi Corisca  
 Più tosto, che per dir quel, che ne senti.  
 E però sij pur certa,  
 Che se tu non mi mostri ageuol modo,  
 E sopra tutto honesto  
 Di fugir queste nozze,  
 Hò fatto irremocabile pensiero  
 Di più tosto morir, che macchiar mai  
 L'honestà mia Corisca  
 Cor. Non hò veduta mai la più ostinata  
 Femina di Costei:  
 Poichè questo com'huodi eccomi pronta;  
 Dimmi un poco Amarilli;  
 Credi tu forse che'l tuo Siluio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto in d'bon stado?  
 Am. Tu mi farai ben vedere di fede  
 Amico Siluio? e come?  
 Se è nemico d'Amore?  
 Cor. Siluio d'Amor nemico? è semplicità.  
 Tu no'l conosci, e sà far e tacere.  
 Tù sò dir io que' anime sì schiffe, eh?  
 Non ti fidar di loro.  
 Non è fatto d'Amor tanto sicuro,  
 Nè di tanta finezza,  
 35 Quanto quel che s'asconde  
 36 Sotto il vel d'benefade,  
 37 Ana dunque il tuo Siluio.

F 2 Ma

A T T O

Ma non già te sorella.

Am. E quale è questa Bea  
(Che certo esser non può donna mortale)  
Che l'ha d'amore acceso?

C. Nè Bea, nè anco Ninfa. A. ò che mi narri,

C. Conosci tu la mia Lisetta? Am. quale  
Lisetta tua la pecorara? C. quella.

Am. Di tu l'ero Corisca? C. questa è dessa,  
Questa è l'anima sua.

Am. Hor uidi se lo schifo  
S'è d'un leggi-dro amor ben proueduto.

C. E sai come ne spasma, e ne more,  
Ogni giorno s'insinge  
Dire à la caccia

Am. Ogni mattina à punto  
Sento sù l'alba il maledetto corno.

Cor. E su l'fitta meriggio  
Mentre, che gli altri sono  
Più feruidi ne l'opra ed egli alhora  
Da compagni s'inuola e uien soletto  
Per uia non tratta al mio giardino, ou'ella  
Tra le fissure d'una siepe ombrosa  
Che'l giarain chiude i suoi sospiri ardenti  
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi  
A me gli narra, e ride; hor odi quello,  
Che pensato hò di fare, anzi h'già fatto  
Per tutto seruigio; iocredo ben che sappi,  
Che la medesima legge, che comanda  
A la donna il seruar fede al suo sposo,

Ha

T E R Z O. 63

Ha comandato ancor, che ritrouando  
Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
Possa mal grado de' parenti suoi  
Nega d'esserli sposa, e à altro amante  
Honestamente prouederfi. An questo  
Sò molto bene, e anco alcuno esempio  
Veduto n'hò, Lenciippe à Ligurino  
Egli à Licora, ed à Tu ingo Armilla  
Trouau senza fè, la data fede  
Recouera on tutte C hor tu m'ascolta  
Lisetta mia così da me auuertita  
Hà col fanciullo amante è poco cauto  
D'esser in quello speco hoggi con lei  
Orains d'aro, ond egli è l'più consento  
Garzon che uita, e sol n'attende l'hora  
Quint' uoi che tu l'colga, i' farò teo  
Per testimon del tutto, che senz'esso  
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta  
Sarai senza periglio, e con tuo honore,  
E con honor del padre tuo da questo  
Si noioso legame. Am. ò quanto bene  
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?

C. Quel c' hora intenderai; tu ben offerua  
Le mie parole, à mezo de lo speco,  
Ch'è de forma assai lunga, e poco larga  
Sù la man dritta, e nel cauato sasso  
Vna, non sò ben dir se fatta sia  
O per natura ò per industria humana  
È sciola cauernata, e d'ogn'inzorno

È 3 Tutta



## A T T O

Tutta vestita d'edera tenace,  
 A cui dà lume ogni picciol pertugio  
 Che d'altro s'apre, assai grato ricetto,  
 Ed a' furti d'amor commocio molto,  
 Hor tu gli amanti prevenendo quiui  
 Fa che s'ascondi e'l venir loro attendi.  
 Inuierò la mia Lieta in tanto,  
 Poi le vestigia di Lontan seguendo  
 Di Siluio, come pria sceso nelantro  
 Vedro l'occhio e n'entrando en ch'io subitamente  
 Il prenderò, perche non fugga; e insieme  
 Farò, che così seco hò disusato,  
 Con Lisetta grandissimi rumori.  
 A quali tosto accorrerai in ancora;  
 E secondo'l costume eseguirai  
 Contra Siluio la legge, e poi n'andremo  
 Ambedue con Lisetta al sacerdote;  
 E così il marital nodo sciorrà.

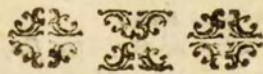
Am. Dinanzi al padre suo? C. ch'importa q'lo  
 Pensi tu che Montano il suo priuato  
 Commodo debbia al publico anteporre?  
 Ed al sacro il pfano? A. hor dunque gl'occhi  
 Chindendò fedellissima mia scorta,  
 A te regger mi lascio.

Cor. Ma nò tardar entra ben mio A' uò prim  
 Girmene al Tempio à venerar gli Dei;  
 Che fortunato fin non può sortire,  
 Se non la scorge il ciel mortale impresa,  
 Cor., Ogni loco Amarilli è degno Tempio.

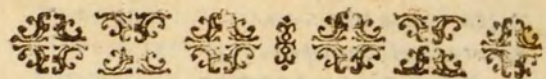
D

## T E R Z O. 64

Di ben de noto core:  
 Perderai troppo tempo.  
 Am., Non si può perder tempo  
 Nel far preghi à coloro,  
 Che comandano al tempo,  
 Cor. Vanne dunque e vien tosto,  
 Hor s'io non erro à buon camin son volta;  
 Mi turba sol questa tardanza; pure  
 Potrebbe anco giouarmi; hor mi bisogna  
 Tesser nouello inganno à Coridone  
 Amante mio creder farò, che seco  
 Tronar mi voglia, e nel medesim'antro  
 Depò Amarilli il manderò la doue  
 Farà venir per più segreta strada  
 Di Diana i ministri à prender lei,  
 La qual come colpeuole à morire  
 Sarà, enz alcun dubbio condannata,  
 Spenta la mia ruuale alcun contrasto  
 Non haurò più per ispagnar Mirtillo,  
 Che per lei m'è crudele eccolo à punto,  
 O come à tempo i vò tentar lo alquanto.  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amora  
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

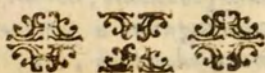


F A T



# TO TERZO

## SCENA VI.



### MIRTILLO, GORISCA.

*¶* Dite lagrimosi  
Spiriti d'Averno, vdate  
Noua sorte di pena, e di tormento,  
Mirate crudo affetto  
In sembianze pietoso.  
La mia Donna crudel più del inferno,  
Perche una sola morte  
Non può far satia la sua ingorda voglia,  
E la mia vita è quasi  
Vna perpetua morte,  
Mi comanda, ch'io viua,  
Perche la vita mia  
Di mille morti al di ricetto sia.  
*or.* M'insingerò de non l'hauer voluto,  
Senza una voce querula, e dolente

*Sema.*

### TERZO. 695

Sonar d'intorno, e non sò dir di cui,  
O se' tu il mio Mirtillo?  
*Mir.* Così fusi io nud ombra, e poca polue.  
*Cor.* Eb. n come ti senti  
Dapoi che lungamente ragionasti,  
Con l'amata tua donna?  
*Mir.* Come assetato infermo,  
Che bramò lungamente  
Il uietato licor, se mai mi giunge  
Meschin, beue la morte,  
E spegne anzi la uita chò la sete,  
Tal io gran tempo infermo,  
E d'amorosa sete arso, e consumto  
In duo bruciati fonti,  
Che stillan ghiaccio da l'alpestre uena  
D'un indurato core  
Hò beuuto il ueleno,  
E spento il uiver mio  
Più tosto, che l' desio  
*Cor.* Tanto è possente Amore,  
Quanto aai nostri cor forza riceue  
Caro Mirtillo, e come l'Orsa suole  
Con la lingua dar forma  
A l'informe suo parto,  
Che per se fora inutilmente nato  
Così l'amante al semplice desio,  
Chenel suo nascimento  
Era infermo, ed in forme,  
Dando forma, e uigore

*F. S. M.*

A T T O

33 Nè fa nascer amore,  
 32 Ilqual prima nascendo,  
 31 E delicato, e tenero bambino,  
 30 E mentire è tale in noi sempre è soave,  
 29 Ma se troppo s'avanza,  
 28 Divien aspro, e crudele;  
 27 Ch' al fin Mircillo un inuechiato affetto,  
 26 Si fa peena, e difetto.  
 25 Che sin un sol pensie o  
 24 L'anima imaginandosi condensa,  
 23 E troppo in lui s'affissa,  
 22 L'amor ch'esser dourebbe  
 21 Pura gioia è dolcezza  
 20 Si fa malinconia,  
 19 E quel ch'è peggio al fin morte, è pazzia:  
 18 Però saggio è quel core,  
 17 Che spesso cangia amore.  
 Mir. Prima che mai c'ingiar voglia, è pensiero  
 Cangièro vita in morte?  
 Però, che labellissima Amarilli,  
 Così com'è crudel com'è spietata,  
 Sol è la vita mia;  
 Nè può sostener corporea salma  
 Più d'un cor, più d'un'alma.  
 Cor. O misero Pastore,  
 Come sai mal usare  
 Per lo suo dritto amore.  
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge,  
 A mi morei ben prima.

Mir., Co-

T E R Z O. 66

Mir., Come l'oro nel foco,  
 33 Così la feae nel dolor s'affina,  
 32 Corisca mia: ne può senza fievrezza  
 31 Dimostrar sua possanza  
 30 Amoroza inuincibile costanza.  
 Questo solo mi resta,  
 Frà tanti affanni miei dolce conforto:  
 A da pur sempre è mora,  
 O languisca il cor mio.  
 A lui son lieui penne  
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,  
 Strucco io, fene tormenti, essigli, e morte:  
 Pur che prima la vita,  
 Che questa se si scioglia,  
 Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.  
 Cor. O bella impresa è valoroso amante:  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio  
 Rigido è pertinace,  
 33 Non è la maggior peste,  
 32 Nè'l più fero, e mortif, o Veleno  
 31 A un'anima amorosa de la fede,  
 30 Infelice quel core  
 29 Che se lascia ingannar da questa vano  
 28 Fantasma d'errore, e di più cari  
 27 Amurosi diletti  
 26 In barbaice importuna,  
 25 Dimmi pouero amante  
 24 Con questa tua folle.

F 6 Vini

A T T O

Virtù de la costanza?  
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza.  
 Che non è tua? la gioia, che non hai?  
 La pietà, che sospiri?  
 La mercè, che non sperì?  
 Altro non ami al fin, se dritto miri,  
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua mor.  
 E se' sì forsenato, <sup>(10)</sup>  
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?  
 Deh risorgi Mirtillo,  
 Riconosci te stesso,  
 Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non trouarai chi ti gradisca, e preghi.  
 Mir. M'è pur dolce il penar per Amarilli,  
 Che'l gioir di mill'altre,  
 E se gioir di lei  
 Mi vieta il mio destino, hoggi si moia  
 Per me pur ogni gioia.  
 Viver io fortunato  
 Per altra donna mai, per altro amore?  
 Nè vo'endo il potrei,  
 Nè potendo il vorrei;  
 E s'esser può, che in alcun tempo mai  
 Ciò voglia il mio volere,  
 O possa il mio potere,  
 Prego il Cielo, ed amor, che selto pria  
 Ogni voler ogni poter mi sia,  
 Cor. O core ammaliato;

Per

T E R Z O. 69

Per una cruda dunque  
 Tanto sprezzì te stesso?  
 Mir., Chi non spera pietà, non teme affanno,  
 Corisca mia, C. non t'ingannar Mirtillo,  
 Che forse da douero  
 Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella  
 Da douero ti sprezzì.  
 Se tu sapessi quello,  
 Che souence di te meco ragiona.  
 Mir. Tutti questi pur sono  
 Amorosi trofei de la mia fede.  
 Trionferò con questa  
 Del Cielo, e de la terra:  
 De la sua cruda voglia,  
 De le mie pene, e de la dura sorte,  
 Di fortuna del mondo, e de la morte.  
 Cor. Che farebbe costui quando sapesse  
 D'esser da lei sì grandemente amato?  
 O qua! compassione  
 T'hò io Mirtillo di cotesta tua  
 Misera frenesia.  
 Dimmi amasti tu mai  
 Altra donna, che questa?  
 Mir. Primo amor del cor mio  
 Fà la bella Amarilli,  
 E la bella Amarilli  
 Sarà l'ultima ancora.  
 Cor. Dunque per quel ch'io veggio  
 Non prouasti tu mai,

Si

## A T T O

Se non crudele Amor, se non sdegnoso;  
 Deb s' una volta sola  
 Il prouassi soaue,  
 E corresse gentile.  
 Proualo un poco proualo, e vedrai  
 Com'è dolce il gioire.  
 Per gratissima donna, che t'adori,  
 Quanto fai in la tua  
 Crudele, ed amarissima Amarilli,  
 Com'è soaue cosa.  
 Tanto goder quanto ami,  
 Tanto hauer quanto brami,  
 Sentir che la tua donna  
 A i tuoi caldi sospiri,  
 Caldamente sospiri.  
 E dica poi, ben mio  
 Quanto serui, quanto miri  
 Tutto è tuo, s'io son bella  
 A te solo son bella, à te s'adorna  
 Questo viso, quest'oro, & questo seno.  
 In qu' sto petto mio  
 Alberghi tu, caro mio cor non io,  
 Ma questo è un picciol riuo.  
 Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,  
 Che già gu' ar amere,  
 Ma non le sà ben dir chi non le proua.  
 Mir. O mille volte fortunato, e mille  
 Che nasce in tale stella.  
 Cor. Ascoltami Mirtillo,

(Quasi

## T E R Z O. 68

(Quasi in'osci di bocca anima mia)  
 Vna Ninfa genile  
 Frà quante spieghi al vento, o' treccia an-  
 Ch'oma d'oro leggiadra, (nodè  
 Degna del amor tuo,  
 Come se' tu del suo.  
 Honor di queste selue,  
 Amor di tutti i cori;  
 Da i più d'igni Pastori  
 In van sollecitata, in van seguita;  
 Te solo adora ed ama  
 Più de la vita sua più del suo core,  
 Se saggio sei Mirtillo  
 Tu non la sprezzerei;  
 Come l'ombra del corpo,  
 Così questa sia senore  
 De l'ome tue seguace:  
 Al no detto, al tuo cenno  
 Vbbidiente ancella; à tutte l'hore  
 De la notte, e del diocol haurai,  
 Deb non lasciar Mirtillo  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacer al mondo  
 Più soaue di quel che non ci costa  
 Nè sospiri, nè piante.  
 Nè periglio, nè tempo,  
 Un commodo diletto,  
 Vna dolcezza à le tue voglie pronta  
 A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto

Appa-

## A T T O

Apparecchiata, oime non è tesoro,  
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia  
 Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia,  
 E chi ti cerca abbraccia;  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerà Mirtillo  
 A te stà l' comandare.  
 Non è molto lontan chi te desia,  
 Se un' ora hor a sia.  
 Mir. Non è il mio cor soggetto  
 D'amoroso diletto.  
 Cor. Proual solo una volta,  
 E poi torna al tuo solito tormento,  
 Perche sappi almen dire  
 Com'è fatto il gioire.  
 Mir., Corrotto gusto ogni dolcezza abborro.  
 Cor. Falo almen per dar vita  
 A chi del sol de' tuo begli occhi viuue  
 Crudel tu fai pur anco,  
 Che cosa è povertade,  
 E l'andar mendicando, ah se tu brami  
 Per te stesso pietade,  
 Non la negar altrui,  
 Mir. Che pietà posso dare  
 Non la potendo hauere?  
 In somma son fermato  
 Di serbar fin ch'io viuua,  
 Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia-  
 Ch'el.

## T E R Z O.

69

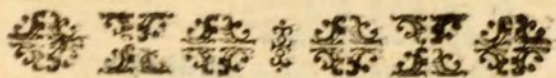
Ch'ella sia stata, e sia.  
 Cor. O ueramente cieco, & infelice,  
 O stupido Mirtillo  
 A chi serbi tu fede?  
 Non volea già consaminarti, e pena  
 Giunger à la tua pena,  
 Ma troppo se' iradito.  
 Ed io che t'amo sofferir nol posso.  
 Credi tu, ch' Amarilli  
 Ti sia cruda per zelo  
 O di religione, ò d'honestade;  
 Folle se ben se l'credi.  
 Occupata è la stanza  
 Misero ed à te tocca  
 Pianger quand altri ride,  
 Tu non parli? e sei muto?  
 Mir. Stà la mia uita in forse  
 Tra'l viuere, o l' morire.  
 Menire stà in dubbio il core.  
 Se ciò creda; ò non creda.  
 Però son io così stupido, e muto.  
 Cor. Dunque tu non me l'credi?  
 Mir. S'io tei credessi certo  
 Mi vedresti morire, e s'egli è vero  
 I uo' morire hor hora.  
 Cor. Viui meschino, viui,  
 Serbati à la vendetta.  
 Mir. Ma non te l'credo, e sò, che non è vero.  
 Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,  
 Ch'io.

A T T O

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole  
 Vedi tu la qu' ll'antro?  
 Quello è fido custode  
 De la fe, del honor de la tua Donna.  
 Quasi di te si ride,  
 Quasi con le tue pene  
 Si condiscor le giose  
 Del fortunato tuo lieto rinale,  
 Quasi per airi in semma,  
 Molto souente suole  
 La tua fida Amarilli  
 Arozzo Pastorel reccarsi in braccio;  
 Hor v'è piangi, e sospira, hor serua fede,  
 Tu n'has cot'al mercede.  
 Mir. Oime Corisca dunque  
 Il ver mi narra, e pur conuien che'l creda;  
 Cor. Quanto più vai cercando  
 Tanto peggio r'udirai,  
 E peggio treuerai.  
 Mir. E l'has veduto tu Corisca? ah! lasso.  
 Cor. Non pur l'hò veduto io.  
 Ma tu ancor il potrai  
 Per te stesso vedere; ed hoggi à punto,  
 C'hoggi l'ordine è dato, e questa è l'ora,  
 Tal che se tu t'ascondi  
 Trà qualch'una di queste  
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso.  
 Scender ne l'antro, e ecco dopo il vago  
 Mir. Si costò hò da morir? C. vedila à punto.  
 Che

F E R Z O. 70

Che per la via del Tempio  
 Vien pian piano scendendo:  
 La vedi tu Mirtillo?  
 E non ti par che moua  
 Furtiuo il piè, com'ha furtiuo il core:  
 Hor qui! attendi e ne vedrai l'effetto,  
 Ci riuedrem d'apoi.  
 Mir. Già ch'io son sì vicino  
 A chiarirmi del vero,  
 Sospenderò con la credenza mia,  
 E la vita, e la morte.



A T T O T E R Z O

S C E N A V I I.

A M A R I L L I.

Non cominciar mortal' alcuna impresa  
 Senza scorta diuina, assai confusa,  
 E con incerto cor quinci partirmi  
 Per gir al Tempio, onde mercè del cielo,  
 E ben disposta, e consolata, i' torno  
 Ch'è le preghiere mie pure, e diuote

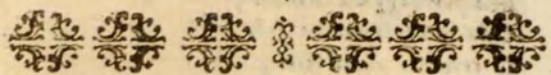
M'è

A T T O

M'è paruto sentir mouersi dentro  
 Vn'animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi e quasi dir, che temi;  
 V'è sicura Amarilli, è così voglio  
 Sicuramente andar, che l'ciel mi guida,  
 Bellà madre d'Amore  
 Favorisci colei,  
 Che l' tuo soccorso attende,  
 Donna del terzo gi'ò,  
 Se mai prouasti di tuo figlio il foco,  
 Habbi del mio pietade.  
 Scorgi cortese D'ea  
 Con piè veloce scaltra  
 Il pastorello, à cui la fede hò data,  
 Et tu cara spelonca  
 Sì chiusamente nel tuo sen ricensi  
 Questa serua d'amor ch'in te frnisse  
 Possa ogni suo desire.  
 Ma che tardi Amarilli?  
 Qui non è chi mi veggia, ò chi m'ascolti.  
 Entra sicuramente  
 O Mirtillo Mirtillo  
 Se di trouarmi qui sognar potessi.

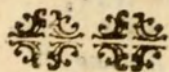


A T



A T T O T E R Z O

S C E N A V I I I.



M I R T I L L O.

A H pur troppo son desto, e troppo mire,  
 Così nato senz'occhi  
 Fusi io più tosto e più tosto non nato,  
 A che fero destin serbarmi in vita,  
 Per condurmi à vedere  
 Spettacolo sì crudo e sì dolente  
 O più d'ogni infernale  
 Anima tormentata  
 Tormentato Mirtillo,  
 Non stare in dubio ne la tua credenza  
 Non sospender già più, tu l'hai veduta  
 Con gl'occhi proprij e con gli orecchi vditæ  
 La tua Donna è d'altrui  
 Non per legge del mendo,  
 Che la roglie ad ogn'altro,

Mà



A T T O

Mà per legge d' Amore,  
 Che la toglie à te solo.  
 O crudele Amarilli,  
 Dunque non ti bastava  
 Di dar' à questo misero la morte,  
 S'anco non lo schernivi,  
 Con quella insidiosa: ed incostante  
 Bocca, che le dolcezze di Mirzillo  
 Gradi per una volta,  
 Hor l'odiato nome  
 Che forse ti sonenne  
 Per tuo remordimento,  
 Non hai voluto à parte  
 De le dolcezze tue, de le tue gioie,  
 E l' vomitasti fuora  
 Ninfa crudel per non l' hauer nel core.  
 Ma che tardi Mirzillo?  
 Co lei che ti da vita.  
 A tel hà tolta, e l' hà donata altrui,  
 E tu vivi meschino? e tu non mori;  
 Mori Mirzillo. mori  
 Al tormento, al dolore,  
 Com' al tuo ben com' al gioir se' morto  
 Mori morto Mirzillo,  
 Hai finita la vita,  
 Finisci anco il tormento,  
 Esci misero amante  
 Di questa dura, & angosciosa morte,  
 Che per maggior tuo mal, ti tiene in vita.

Ma

T E R Z O. 7<sup>e</sup>

Ma che debbio morir senza vendetta?  
 Farò prima morir chi mi da morte,  
 Tanto in me si sospenda  
 Il desio di morire,  
 Che giustamente habbia la vita tolta  
 A chi m' hà tolto ingiustamente il core,  
 Ceda al dolore à la vendetta, ceda,  
 La pietade à lo sdegno,  
 E la morte à la vita  
 Fin c' habbia con la vita  
 Vendicato la Morte  
 Non beua questo ferro  
 Del suo signor l'innendicato sangue,  
 E questa man non sia  
 Ministra di pietade,  
 Che non sia prima d'ira,  
 Ben ti farò sentire  
 Chiunque se, che del mio ben gioisce  
 Nel precipitio mio la tua ruina.  
 M' appiaterò quì dentro,  
 Nel medesimo cospuglio e come prima  
 A la caverna annuncinar ved' o lo,  
 Improviso assalend' lo nel fianco  
 Il ferro c' n' questo acuto dardo.  
 Ma non fara viltà ferir altrui  
 Nascosa: entie' s' sfida lo dunque  
 A singolar contesa cu' viriuae  
 Del tuo giuio dolor possa far fede,  
 No, che potrebbon di leggieri in questo.

Loco

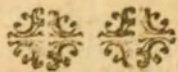
A T T O

Loco à tutti sì noto, e sì frequente  
 Accorrerè i pastori, ed impedirvi,  
 E ricercar ancor, che peggio fora,  
 La cagion che mi moue, e s'io la nego  
 Maluaggia, e s'io la fingo senza fede  
 Nè sarò riputato, e s'io la scopro,  
 D'eterna infamia rimarrà macchiato  
 De la mia donna il nome in cui bench'io  
 Non ami quel che veggio, almen quell'amo,  
 Che sempre velli, e vorrò fin ch'è viuua,  
 E che sperai, e che veder dourei;  
 Moia dunque l'adultero maluaggio  
 Ch'è lei l'honor, à me la vita inuola,  
 Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue  
 Chiaro indicio del fatto? e che tem'io  
 La pena del morir, se morir bramo?  
 M'è l'homicidio al fin fatto palese  
 Scoprirà la cagione, onde cadrà  
 Nel medesimo periglio de l'infamia,  
 Che può venire à questa ingrata; hor entra  
 Ne la spelonca, e quì l'assali, ò buono,  
 Questo mi piace, entrerò cheto cheto  
 Sì ch'ella non mi senta, e credo bene,  
 Che ne ta più segreta, e chiusa parte  
 Come accennò di far ne detti suoi  
 Sì sarà ricourata: ond'io non voglio  
 Penetrar molto à dentro una fessura  
 Fatta nel sasso, e di frondosi ramì  
 Tutta coperta à man sinistra à punto.

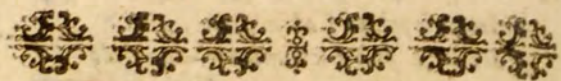
Si

T E R Z O. 73

Sì troua à piè de l'alta scisa quiui?  
 Più che si può tacitamente entrando  
 Il tempo attenderò di dar effetto  
 A quel che bramo, il mio nemico morto,  
 A la nemica mia porterò innanzi:  
 Così d'ambeduo lor farò vendetta,  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto, e ire saranno  
 Gli estinti duo dal ferro, una dal duolo  
 Vedrà questa crudele  
 De l'amante gradito  
 Non men che del tradito  
 Tragedia miserabile, e funesta.  
 E sarà questo speco  
 Ch'esser d'uea de le sue gioie albezo.  
 De l'uno e l'altro amante,  
 E quel che più desio  
 De le vergogne sue tomba, e sepolcro.  
 M'è voi orme gi' à tanto in van seguite,  
 Con fido seniero  
 Voi m'insignate? à cost' caro albergo  
 Voi mi scorgete? e? e pur v'inchino, e seguio,  
 O Corisca Corisca  
 Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.

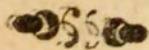


G A T.



## ATTO TERZO

### SCENA IX.



#### SATIRO.

**C**ostui crede à Corisca? e segue l'orme  
Di les ne la spelonca d'Ericina?  
Stupido è ben chi non intende il resto;  
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno  
De la sua fede in man se tu le credi,  
E stretta lei con più tenaci nodi  
Che non fec'io, quando ne brin'la presi,  
Ma nodi più possenti in lei ae' i doni  
Certo bauuto non hat. Questa maluaggia  
Nemica d'honestade hoggi à costui  
S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costà giù ti mancò il cielo  
Per tuo castigo, e per vendetta mia,  
Da le parole di costui si scorge,  
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia.

Chi

#### TERZO. 74

C'hà veduto di lei son chiari indizi  
Ch'ella è già nello speco hor fa un bel colpo  
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,  
E sopra stante sasso acciò che quinci  
Sia lor negata di fuggir l'uscita  
Poi vanne al sacerdote è suoi ministri  
Per la strada del colle à pochi nota,  
Conduci, e fà la prendere, e secondo  
La legge e suoi misfatti al fin morire,  
E sò ben'io, ch' à Coridon già diede  
La fede maritale il qual si tace,  
Perche teme di me che minacciato  
L'hò molte volte, hoggi farò ben'io,  
Che egli di due vendicherà l'oltraggio,  
Non vò perder più tempo, un sodo tronco  
Schianterò da quest'elce, apunto questo  
Fia buono: ond'io potrò più prontamente  
Smouer il sasso; o come è graue, ò come  
E ben affisso: qui bisogna il tronco  
Spinger ai forza e penetrar sì dentro,  
Che questa mole a'quante si diuella,  
Il consiglio fù buono anco si faccia  
Il medesimo di quà come s'appoggia  
Tenacemente, e più dura l'impresa  
Di quel che mi pensaua ancor non posso  
Suellerlo, nè per vito anco p'egarlo  
Forse il mendo è qui dentro? ò pur mi manca  
Il solito vigor? Scelle peruerse  
Che machinatet Il muerò mal grado.

G 2 Ma

A T T O

Maledetta Corisca e quasi disse  
 Quante femine hà il mondo o Pan Liceo  
 O Panche tutto puoi che tutto sei  
 Mostra à preghi miei,  
 Fosti amante ancor tu di cor proteruo.  
 Vendica ne la perfidia Corisca  
 I tuoi sche non ameri  
 Cesti in virtù del tuo gran nume il moue,  
 Così in virtù del tuo gran nume e cade,  
 La mala volpe è ne la tana chiusa,  
 Hor le si darà il foco, ou io vorrei  
 Veder quante son femine maluagie  
 In un incendio solo arse, e distrutte:

C H O R O.

Comese' grande Amore  
 Di natura miracolo e del mondo.  
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fier agente  
 Il tuo valor non sente?  
 Mà qual sì scaltro ingegno, è sì profondo  
 Il tuo valor intende?  
 Chi sà gli ardeci che l tuo foco accende  
 Importuni, e lasciui  
 Dirà spirito mortal tu regni, e vini  
 Ne la corporea salma.  
 Mà chi sa poi come à virtù l'amante  
 Si desti, e come soglia  
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
 Subi.

T E R Z O. 75

Subito spenta) pallide e tremante,  
 Dirà spirito i mortale hai tu ne l alma  
 Il tuo solo, e santissimo ricetto,  
 „ Raro mostro, e mirabile d'humano,  
 „ E di diutno aspetto  
 „ Di veder cuco, e di saner insano,  
 „ Di senso e d'intelletto  
 „ Di ragion, e desio confuso affetto.  
 E tale hai tu l Impero  
 De la terra e del ciel, e hà te soggiace.  
 Mà (aiol con tua pace)  
 Miracolo più altero  
 Hà di te il mondo, e più stupendo assai.  
 Però che quanto fai  
 Di marauiglia, e di stupor tra noi  
 Tutti in virtù di bella donna puoi  
 O donna o don del Cielo.  
 Anzi pur di colui,  
 Che l tuo leggiadro velo  
 Fè d'ambo creator più bel di lui  
 Qual cosa non hai tu del ciel più bella?  
 Ne la sua uasta fronte  
 Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,  
 Non di luce a chi il mira.  
 Mà d'alta e citta cagione, e fonte  
 Se sospira o fauella,  
 Com' uato Leon rugge, e spauenta,  
 E non più Ciel, ma campo.  
 Di tempestosa, ed horrida procella.

A T T O

Ed' fiero lampeggiar folgori auuenta,  
 Tù col soaue lampo.  
 E con la vista angelica amorosa  
 Di duo sol' visibili, e se eni,  
 L'anima tempestosa  
 Dich' ti mira acqueti, e rassereni,  
 Esuono, e moto è lume,  
 E ualor e bellezza, e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel uiso,  
 Che'l cielo in uan presume.  
 (Se'l cielo è pur men bel del Paradiso)  
 Di pareggiarsi a te cosa auina.  
 E ben ha gran ragione  
 Quell' altero animale,  
 C' huom s' appella adà cui pur s' inchina.  
 Ogni cosa mortale,  
 Se mirandò di te l'alta cagione  
 T'inchina, e cedè, e s'ei trionfa e regna:  
 Non è perche discreto, ò di vittoria  
 Sij tù di lui men degna,  
 Mà per maggior tua gloria,  
 Che quanto il uinto è di più preggiò, tanto  
 Più glorioso è di chi uince il uanto,  
 Mà che la tua beliate  
 Vinca con l' huomo ancora l' humiltade.  
 Hoggi ne fa Mirrillo à chi nol crede  
 Marauigliosa fede,  
 E mancava ben questo al tuo ualore.  
 Donna di far senza speranza amore.

ATTO

76

ATTO QVARTO

SCENA I.



CORISCIAI

**T**anto in condur la semplicità al uarco  
 Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,  
 Che di pensar non mi souenne mai  
 De la mia cara chioma che rapita  
 N'ha quel brutto uillano, e com'io possa  
 Racouerarla, ò quanto mi fù graue.

GI 4. Dha

A T T O

D'hauermi à riscattar con sì gran prezzo,  
 E con sì caro pegno ma fu forza  
 Vscir di man de l'indiscreata bestia,  
 Che quantunque egli sia più d'un coniglio  
 Pusillanimo assai m'hauria potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne, i l'hò schernito sempre.  
 E fin che sangue ha nè le vene hauuto.  
 Come sansuga li hò succhiato hor duelsi,  
 Che più non l'ami, e di dolersi ha'rebbe  
 Giusta cagion, se mai l'haueffi amato.  
 Amar cosa inamabile non puossi  
 Com'herba, che fu dianzi a chi la colse  
 Per uso salutarifero sì cara  
 Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,  
 E come cosa fracidata aborre.  
 Così costui poich'è spremuto hò quanto  
 Era di buono in lui che far ne debbe  
 Se non gettarne il fracidume al ciaccio?  
 Hor voi veder se Coridon è sceso  
 Ancor ne la spelonca. O che sia questo?  
 Che nouità vegg'io? sen desta ò sogno?  
 O sen ebra, ò traueggio? sò pur certo,  
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta  
 Guari non hà com'hora è chiusa; e come  
 Questa pietra è sì graue, e tanto antica  
 Al impreuiso è ruinata à basso.  
 Non s'è già scossa di tremuoto vaita,  
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso

Com

Q V A R T O. 77

Con Amarilli. Che del resto poi  
 Poco mi curerei, douria pur egli  
 Esser giunto hoggi mai, sì buona pezza  
 E che partì, se ben Lisetta intesi  
 Chi s'è, che non sia deniro e che Mirtillo  
 » Così non gli habbia amendue chiusi? amore  
 » Punto da sdegno il mondo anco potrebbe  
 » Scuoter, non c'una pietra, se ciò fosse  
 Già non hauria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor, se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.  
 Meglio farà che per la via del monte  
 Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

A T T O QVARTO

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo  
 Tu non m'hauerai Linco?  
 Lin. Chi ti conoscerebbe  
 Sotto queste sì rozze horride spoglie  
 Per Dorinda gentile?  
 S'io fossi un fiero can come son Linco  
 Mal grado tuo l'haurai  
 Troppo ben conosciuta; o s o che

A T T O

Che ueggio o che ueggio,  
 Dor. Vn' affetto d'amor tu uedi Linco,  
 Vn' effetto d'amore  
 Misero e singolare.  
 Lin. Vna fanciulla come tu sì molle  
 E tenerella ancora,  
 Ch'eri pur uianzi (si può dir) bambina,  
 E mi par, che pur hieri  
 T'haueffi tra le braccia pargo letta,  
 E le tenere piante  
 Reggendo t'insegnassi:  
 A formar babbo e mamma,  
 Quando à i seruigi del tuo padre i stana.  
 Tu, che qual damma timida soleni.  
 Prima, ch'Amor sentissi,  
 Pauentar d'ogni cosa,  
 Ch'a lo improuiso si mouesse, ogn'aura,  
 Ogn'augellin, che ramo  
 Scotesse ogni lucertola, che fuorò:  
 De la fratta corresse,  
 Ogni tremaute foglia:  
 Ti faceva sbigottire,  
 Hor uai soletta errando  
 Per montagne, e per boschi.  
 Nè di fera hai paura nè di uel tro?  
 Dor., Chi è ferito d'amoroso strale  
 D'altra piaga non teme:  
 Lin. Ben ha potuto in te Dorinda amore,  
 Poiche di donna in huomo,

Aazzi

Q V A R T O 871

Azzi di donna in lupo ti trasforma:  
 Dor. O se qui dentro Linco  
 Scorger tu mi potessi,  
 Vedresti un uiuo lupo  
 Quasi agnella innocente  
 L'anima di uorarmi.  
 Lin. Equale è il Lupo? Siluio? Dor. ah tu l'hai  
 Lin. E tu, poi ch'egli è Lupo, (detto)  
 In lupa uolentier ti sei cangiata,  
 Perche se non l'ha mosso il viso humano  
 Il moua almen questo ferino, e t'ami,  
 Mà dimmi oue trouassi:  
 Questi ruuidi pan ni?  
 Dor. a chi diro, mi mosse  
 Sta triane assa i per tempo  
 Verso là doue inteso hauea, che Siluio  
 A piè del Etimauto  
 Nobilissima caccia  
 Al fier Cignale apparecchiata hauea,  
 Ene l'uscir de l'Elicetto a punto:  
 Quincinon malto lunge  
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,  
 Trouai nel lampo il cane  
 Del bellissimo Siluio, che la fece  
 Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta  
 E nel prato uicin posando staua.  
 Io ch'ogni cosa del mio Siluio hò cara,  
 Et embra ancor del suo bel corpo, e l'orma  
 Del piè leggiadro, non che l'can, da lui

G. 6. COZANI

## A T T O

Cotanto amato inchino,  
 Subitamente i l'preſi,  
 Ed ei ſenza contraſto  
 Qual manſueto agnel meco nè venne,  
 E mentre i vò penſando  
 Di ricondurlo al ſuo ſignor, e mio,  
 Sperando far con dono à lui sì caro  
 De la ſua gratia acquiſto,  
 Eccolo à punto, che venia dritto  
 Cercandone i veſtigi, e qui fermoffi,  
 Caro Linco non voglio  
 Perder tempo in narrarti  
 Minutamente quello,  
 Ch'è paſſato tra noi.  
 Mà dirà ben per iſpedirmi in breue,  
 Che depo un lungo giro  
 Di mentite promeſſe, e di parole  
 Mi s'è inuolato il crudo  
 Pien d'ira, e di ſdegno  
 Col ſuo fido Melampo,  
 E con la cara mia dolce mercede.  
 Lin. O diſpietato Siluio, ò garzon fiero,  
 E iù che feſti all'hor? non ti ſdegnafſi  
 De la ſua fellonia?  
 Dor. Anzi come s'è à punto  
 Il foco del ſuo ſdegno  
 Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo  
 Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,  
 E inſtanzia ſeguendone i veſtigi,

E pur

## Q V A R T O. 79

E pur verſo la caccia  
 L'interrotto camin continuando,  
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,  
 Che quinci poco prima  
 Di me s'era partito onde mi venne  
 Toſto penſier di traueſtirmi, e'n queſti  
 Habiti ſuoi ſeruili  
 Naſcondermi sì ben che trà paſtori  
 Potheſſi per paſtor eſſer tenuta.  
 E ſeguir, e mirar comodamente  
 Il mio bel Siluio. L. e'n ſemblanza di Lupo  
 Tù se' ita alla caccia  
 Et han veduta i cani e quinci ſalua  
 Se' ritornata? hai fatto aſſai Dorinda.  
 Dor. Non ti marauigliar Linco, che i cani  
 Non potean far offeſa  
 A chi del ſignor loro  
 E deſtinata preda.  
 Quiui conſuſa infra la ſpeſſa turba  
 De' vicini paſtori  
 Ch'eran concoſi à la famoſa caccia  
 Stan'io fuor de le tende  
 Spettatrice amoroſa  
 Via più del cacciator, che de la caccia,  
 A ciaſcun moto de la fera al peſtre  
 Palpitaua il cor mio.  
 A ciaſcun atto del mio caro Siluio  
 Correà ſubitamente  
 Con ogni affetto ſuo l'anima mia;

Mà



## A T T O

M'è il mio sommo diletto,  
 Turbaua assai la paurosa vista  
 Del terribil Cignale  
 Smisurato di forza, e di grandezza,  
 Come rapido turbo  
 D'impetuosa subitanea praxella,  
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incentra  
 In poco giro, in poco tempo atterra:  
 Così à un solo rotar di quelle Zanne,  
 E spumose e sanguigne  
 Si vedean tutti insieme  
 Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi.  
 Quante volte bramai  
 Di patteggiar con la rabbiosa fera,  
 Per la vita di Siluio, il sangue mio,  
 Quante volte d'accorrerui, e di fare  
 Con questo petto al suo bel petto scudo?  
 Quante volte dicea  
 Fra me stessa perdona,  
 Fero Cignal, perdona  
 Al delicato sen del mio bel Siluio,  
 Così meco parlaua  
 So spirando e pregando,  
 Quand'egli di squamosa, e dura scorza  
 Il suo Melampo armato  
 Contra la fera impetuoso spinse  
 Che più superba ogn' hora  
 S'hauca fatta d'intorno  
 Di molti uccisi cani, e di feriti.

Pascia.

## Q V A R T O. 80

Pastori horrida strage:  
 Zinco non potrei dir ti  
 Il valor di quel cane,  
 Eben h'è gran ragion Si l'uo se l'ama,  
 Come irato leon, che'l fiero corno  
 De l'indomito Tauro  
 Hora incontri hora fugga,  
 Vna sola fiata,  
 Che nel tergo l'afferrì  
 Con le robuste branche  
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge,  
 Tale il forte Melampo  
 Fuggendo accortamente  
 Gli spessi giri, e le mortali rote  
 Di quella fera mostuosa, al fine  
 L'azanno ne l'orecchia,  
 E dopò hauerla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte, e scossa  
 Ferma la tenne sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altroue  
 Leggermente ferito  
 Di ferita mortale certo disegno.  
 Allhor subitamente il mio bel Siluio  
 Inuocando Diana,  
 Driizza tu questo colpo  
 Disse ch' à te fò voto  
 Di sacrar santa Dea l'horribil teschio,  
 En questo air da la faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,

Fini.

A T T O

Fin da l'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente,  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato oue confina il collo  
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale;  
 Ilqual subito cadde, e respirai  
 Vedendo Siluio mio fuor di periglio,  
 O fortunata fera  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man, ch' inuola  
 Si dolcemente i cor da i petti humani.  
*Lin.* Ma che sarà di quella fera uccisa;  
*Dor.* No'l sò, perche me n' uenni  
 Per non esser veduta inanzi à tutti.  
 Ma crederò che porteranno in breue  
 Secondo il voto del mio Siluio il teschio  
 Solennemente al tempio.  
*Lin.* E tu non vuoi uscir di questi panni?  
*Dor.* Si voglio ma Lupino  
 Hebbe la veste mia con l'altro arnese,  
 E disse d'aspettarmi  
 Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato,  
 Caro Linco se m'ami  
 Và tu per queste selue  
 Di lui cercando, che non può già molto  
 Esser lontano io poserò fra tanto  
 La in quel despuglio il vedi tu l'attendo,  
 Ch'io son da la stanchezza  
 Vinta, e dal sonno è ritornar non voglio  
 Con

Q V A R T O, 81

Con queste spoglie à casa.  
*Lin.* Io vò; tu non partire  
 Di là fin ch'io non torni.

A T T O Q V A R T O

S C E N A I I I.

C H O R O E R G A S T O.

**P**Astori hau te inteso  
 Che l'nost'osemideo figlio ben degno  
 Del gran Moniano, e degno  
 Discendente d'Alcide.  
 Hoggi n'hà liberati  
 Da la fera terribile, che tutta  
 Infestaua l'Arcadia.  
 E che già si prepara  
 Disciorne il voto al Tempio.  
 Se grati esser vogliamo  
 Di tanto beneficio,  
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi honorato  
 Con la lingua, e col core.  
 » E benche d'alma valorosa, e bella  
 » L'honor sia poco preggio, e però quello  
 » Che si può dar maggiore  
 » A la virtute in terra.

Fin.

## A T T O.

Erg. O sciagura dolente è caso amaro,  
 O piaga immedicabile, e mortale,  
 O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno,  
**Ch.** Qual voce odo d'horror piena di pianto?  
**Er.** Stelle nemiche à la salute nostra,  
 Così la fe schernite:  
 Così il nostro sperar leuaste in alto,  
 Per che poscia cadendo  
 Con maggior pena il precipitio hausse?  
**Ch.** Questo mi par Ergasto, e certo, e desso.  
**Erg.** Ma pe che il cielo accuso?  
 Te pur accusa Ergasto,  
 Tu solo annicinasti  
 L'isca pericolosa,  
 Al focile d'Amor tu il percotesti,  
 E in sol no traesti:  
 Le fante ond'è nato  
 L'incendio in n. stinguibile, e mortale.  
 Ma fallo t'ciel se da buon fin. mi mossi,  
 E se fu sol pietà, che mi c'indusse.  
 O sfortunati amanti,  
 O misera Amarilli,  
 O Titiro infelice, o orbo padre.  
 O dolente Montano,  
 O desolata Arcadia o noi meschini?  
 O finalmente misero, e infelice,  
 Quanti hò veduto, e veggio,  
 Quanto parlo, quanti odo, e quanto penso.  
**Ch.** Oime qual sia costo,

S<sup>22</sup>

## Q V A R T O. 82

Si misero accidente,  
 Che n se comprende ogni miseria nostra?  
 Andiam pastori, andiamo  
 Verso di lui ch'è punto  
 Egli ci vien incontra, et erui numi  
 Ah non è tempo ancora  
 Da rallentar lo sdegno?  
 Dinne Ergasto geniale,  
 Qual fiero caso à lamentar ti mena?  
 Che piangi? Er. amici cari.  
 Piango la mia, piango la vostra piango  
 La ruina d'Arcadia. Ch. oime che narri?  
**Erg.** E caduto il fastegno  
 D'ogni nostra speranza  
**Ch.** Deh parlaci più chiaro,  
**Erg.** La figliuola di Titiro quel solo  
 Del suo cippo cadente, e del cadente  
 Padre appoggio, e rampollo  
 Quell'unica speranza  
 De la nostra Salute,  
 Ch'al figlio di montano era dal Cielo  
 Destinata, e promessa,  
 Per liberar con le sue nozze Arcadia;  
 Quella Ninfa celeste,  
 Quella saggia Amarilli,  
 Quell'esempio d'honore,  
 Quel fior di castitate,  
 Oime, quella; ah mi scoppia  
 Il sore à dirlo. Ch. è morta.

Erg. N<sup>2</sup>

A T T O

Er g. Nò mà stà per morire,  
 Ch Oime che intendo? Er, e nulla ancor intendo,  
 Peggio è, che more infame.  
 Ch. Amarilli infame? come Ergasto?  
 Erg. Trouata con l'adultero, e se quinci  
 Non partite sì tosto,  
 La vedete condurre  
 » Cattu a al tempio. Ch. O bella, e singolare,  
 » Ma troppo mal ageuole virtute  
 » Del sesso femmi e, è pudicitia  
 » Come hoggi se' rara,  
 Dunque non si dirà donna pudica,  
 Se non quella, che mai  
 Non fu sollecitata?  
 O secolo infelice,  
 Erg. Veramente potrassi  
 Con gran ragione hauere  
 D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,  
 Si dishonesta l'honestà se' troua.  
 Ch. Deb' corteje Pastor, non ti sia graue  
 Di raccontarci il tutto.  
 Erg. Io vi dirò, stà mane assai per tempo  
 Venne (come sapete)  
 Il sacerdo e al tempio,  
 Con l'infelice padre  
 De la misera Ninfa  
 Da un medesimo pensier ambidui mossi,  
 D'ageuolar co' preghi  
 Le nozze de' lor figli

Da

Q V A R T O. 83

Da lor bramate tanto,  
 Per questo solo in un medesimo tempo  
 Fur le vittime offerte,  
 E fatto il sacrificio  
 Solennemente, e con sì lieti auspici,  
 Che non fur viste mai  
 Nè viscere più belle,  
 Nè fiamma più sincera, ò men turbata,  
 Onde da questi segni  
 Mossò il cuoco indouino  
 Hoggi disse à Montano  
 Sara il tuo Siluio amante, e la tua figlia  
 Hoggi Titiro sposa.  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
 O insensate, e vane  
 Menti de' gl'indouini, e tu di dentro  
 Non men che ai fuor cioco,  
 S' à Titiro l'eseguite  
 In vece de' le nozze hauesti detto,  
 Ti poteui ben dir certo indouino.  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti, e vecchi padri  
 Piangean di tenerezza,  
 E partito era già Titiro, quando  
 Furon nel Tempio horribilmente uditù  
 Di subito, e veduti  
 Sinistri auguri, e paurosi segni,  
 Nunzi de' l'ira sacra  
 A i quali oime sì repentini, e fieri.

S'atto.

## A T T O

S'attonito, e confuso  
 Restasse ogn' un dopo sì lieti auguri,  
 Pensate voi cari pastori, intanto  
 S'erano i sacerdoti  
 Nel sacrario maggi or soli rinchiusi,  
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori  
 Lagrimosi, e deuoti  
 Stauamo inuenti à le preghiere sante,  
 Ecco il maluagio Satiro che chiede  
 Con molta fretta, e per instante caso  
 Dal sacerdote udienza. E perche questa  
 E come voi sapete  
 Mia cura fu quell'io che l'introdussi.  
 Ed egli ( ah ben hà cesso  
 Da non portar altra nouella ) disse.  
 Padri s' ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime, e gl' incensi,  
 Se sopra i v' str' altari  
 Splende fiamma non pura,  
 Non vi marauigliate; impuro ancora  
 E quel che si commette  
 Hoggi contra la legge  
 Nel antro d' Ericina  
 Vna perfida Ninfa  
 Con l'adultero v' fame inui profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe,  
 Vengan meco i ministri,  
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
 Ageuolmento il modo.

Al 69.

## Q V A R T O. 80

All' hora (ò mente humana  
 Come nel tuo destino  
 Sè tu stupida, e cieca  
 Respirarono alquanto  
 Gl' afflitti, e buoni padri,  
 Parendo lor, che fosse  
 Trouata la cagion che pria sospesi  
 Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto  
 Onde subitamente il sacerdote  
 Al ministro maggior Nicandro impose  
 Che sen gisse col Satiro, e cattiu  
 Conducesse amendue gli amanti al Tempio,  
 Ond egli accompagnato  
 Da tutto il nostro choro  
 De' ministri vinori,  
 Per quella via che'l Satiro hauea mostra  
 Ten brosa ed obliqua  
 Si condusse ne l' antro,  
 La giouane infelice,  
 Forse da lo splendor de' le facelle  
 D'improuiso assalita, e spauentata è  
 Vscendo fuor d' una risposta caua,  
 Ch' è nel mezo de' l' antro,  
 Si roudò di fugir, come cred'io  
 Verso coresta uscita che fu dianzi  
 Dal Satiro malunggio,  
 Com' è ci disse chrusa  
 Ch' Ed egli in tanto che facea? Erg. partisse  
 Subito, che l' sentiero

Hebbe

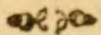
A T T O

Hebbe scorto à Nicandro.  
 Non si pu dir fratello,  
 Quando rimase ogn'uno  
 Suipefatto. ea astomito vedendo,  
 Che quella era la figlia  
 Di Tiro, laquale  
 Non fu sì toppo presa,  
 Che subito v accorse;  
 Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse  
 L'animojo Martillo,  
 E per ferir Nicandro  
 Il aarao ond era armato  
 Impetuoso spinse,  
 E se giungua il ferro  
 La ue la mano si acistò: Nicandro  
 Oggi vno non fora  
 Ma in quel meesimo punto,  
 Che arizzo l'uno il colpo  
 S'arresto l'altro, ò fusse caso, ò fusse  
 Auuedimento accorro.  
 Sfuggi il ferro mortale,  
 L'uscando il petto che di è luogo intatto,  
 E ne l'hirjuia spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo;  
 Ma s'entricò non sò dir come in modo,  
 Che nol potendo ricourar Martillo  
 Resto cattiuo anch'egli.  
 Ch. E di lui che seguì? Erg. per altra via  
 Nel condussero al Tempio,

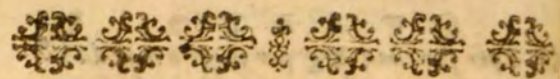
Ch. 2

Q V A R T O. 8.

Ch. E per far che? Erg per megl'io irar da lui  
 Di questo fatto il nero. e chi sà forse  
 Non merita impunita l'hauer tentato  
 Di por man ne' ministri. s'n contra loro  
 La maestà sacerdotale offesa,  
 Hauesse almen potuto  
 Consolarlo il meschino.  
 Ch. E perche non potesti?  
 Erg. Perche u'era la legge  
 A i ministri minori  
 Di fauellar co' rei  
 Per questo sol mi sono,  
 E per altro sentiero  
 Mi uo' condurre al Tempio,  
 E con prieghi e con lagrime deuote  
 Chieder al ciel ch a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella  
 A Dio cari Pastori  
 Restate in pace e uoi co' preghi nostri,  
 Accompnate i nostri.  
 Ch. Così farem. poi che per noi fornito  
 Sarà uerso il buon Siluio il nostro à lui  
 Così donuto officio.  
 O Dei del sommo Cielo,  
 Deh mostrateui homai  
 Con la pietà non co' furore eterni.



A T T O



# ATTO QVARTO

## SCENA IV.

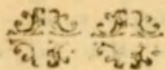
### CORISCA.

**C**ingetemi d'intorno  
 O trionfanti allori  
 Le vincivrici e gloriose chiome.  
 Hoggi felicemente  
 Hò nel campo d'Amor tugnato, e vinto.  
 Hoggi il cielo e la terra,  
 E la natura e l'arte,  
 E la fortuna e l' fato,  
 E gli amici, e i nemici  
 Han per me combattuto.  
 Anco il peruerso Satiro, che tanto  
 M'ha pur in odio hammi giurato, come  
 Se parte anch'egli in favorirmi hauesse,  
 Quanto meglio del caso  
 Mirrillo fu ne la spelonca tratto.  
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile, e più graue  
 La colpa d'Amarilli, e benche seco  
 Sia preso anco Mirrillo,  
 Ciò non importa d'fio ben anco sciolto.

*Che*

### QVARTO. 86

*Che solo è de l'adultera la pena,  
 O vittoria solenne, d'bel trionfo.  
 Drizzatemi un trofeo  
 Amorofo menzogne,  
 Voi sete in questa lingua, in questo petto  
 Ferze sopra natura onnipotenti.  
 Mà che tardi Corisca?  
 Non è tempo da fierfi.  
 Allontanati pur fin che la legge  
 Contra la tua rivale hoggi s'ademias  
 Però che del suo fallo  
 Grauerà te per scolpar se stessa,  
 E verrà forse il sacerdote prima,  
 Che far altro di lei.  
 Saper di ciò per la tua lingua il vero,  
 Fuggi dunque Corisca: à gran periglio  
 Va per lingua mendace  
 Chi non ha il piè fugace  
 M'asconderò trà queste selue e quivi  
 Starò fin che si a tempo  
 Di venir à goder de le mie gioie.  
 O Beata Corisca  
 Chi vide mai più fortunata impresa?*



H 2 T

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

ATTO QVARTO  
SCENA V.

NICARD'O, AMARILLI.

**B**EN duro cor haurebbe ò non haurebbe  
Più tosto cor nè sentimento humano  
Chi non hauesse del tuo mal pietade,  
Miserà Ninfa, e non sentisse affanno  
De la sciagura tua tanto maggiore,  
Quanto men la pensò, chi più la intende,  
Che l' veder sol cariuua una donzella  
Venerabile in visto, e di semblante  
Celeste e degna à cui consacri il mondo,  
Per diuina beltà vittime, e Tempi  
Condur vstrima al Tempio, è cosa certo  
Da non veder, se non con occhi molli;  
Ma chi sà poi di te come se nata,  
Ed à che fin se' nata, che se seglia  
Di Tiro e che Nuora di Montano  
Esser doueni, e ch' ambidue pur sono  
Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari  
Non sò se debbia dir pastori, ò padri,  
E che tale e che tanta e sì famosa,  
E sì vaga donze la, e sì lontana  
Dal natural confin de la tua vita,

Così

QVARTO. 87

Così t' appressi al rischio de la morte,  
Chi sà questo e non piangi e non sen duole,  
Huomo non è, ma fera in uolo humano.  
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa  
Nicandro, e fosse come credi effetto  
Di maluagio pensiero,  
Sì come vista par d'opra maluagia,  
Men graue assai mi tosa,  
Che di graue fallire  
Fosse pena il morire,  
Che ben giusto sarebbe  
Che douesse il mio sangue  
Lauar l'anima immonda  
Placar l'ira del Cielo,  
E dar suo dritto à la giustitia humana;  
Così pur so potrei  
Quetar l'anima afflitta,  
E con un giusto sentimento interno  
Di meritata morte  
Mortificando i sensi,  
Auezarmi al morire,  
E con tranquillo varco  
Passar fors'anco à più tranquilla vita:  
Ma troppo oime Nicandro  
Troppo mi pesan sì giouane etate,  
In sì alta fortuna  
Il douer così subito morire,  
E morir innocente,  
Nis, Piacesse al Ciel, che gl'huomini più tosto  
H 3 Ha.



A T T O

Hauesse contra te Ninfa peccato,  
 Che tu peccato incontra l'cielo hauesse.  
 Ch' assai più ageuolmente hoggi potremmo  
 Restorar te d' l' violato nome,  
 E lui placar del violato nume.  
 Mà non sò già veder chi t' habbia offesa  
 Se non te stessa tu misera Ninfa.  
 Dimmi non se tu stata in loco chiuso  
 Trouata con l' adultero? e con lui  
 Sola con solo? e non se' tu promessa  
 Al figlio di Montano? e tu per questo  
 Come dunque innocente? A. E pur in tanta  
 Non hai la fede marital tradita?  
 E si grave fallir contra la legge  
 Non hò peccato ed innocenti sono.  
 Nic. Contra la legge di natura forse  
 Non hai Ninfa peccato. Ama se piace,  
 Mà ben hai tu peccato inontra quella  
 De gli huomini, e del cielo, Ama felice.  
 A. Han peccato per me gli huomini, el cielo,  
 Se pur è ver che de la sù derisù  
 Ogni nostra ventura,  
 Ch' altri, che l' mio destino  
 Nè può voler, che sia  
 Il peccato d' altrui la pena mia.  
 Nic. Ninfa che parli? frena  
 Frena la lingua da souerchio sdegno  
 Transportata là doue  
 Mente deuota à gran fatica sale.

Non

Q V A R T O. 88

Non incolpar la stelle,  
 Che noi soli à noi stessi  
 Fabri siam pur de la miserie nostre.  
 Am. Già nel Ciel non accuso  
 Altro, che l' mio destino empio, e crudele;  
 Mà più del mio destino  
 Chi m' hà ingannata accuso.  
 Nic. Dunque te sol, che t' ingannasti accusa.  
 Am. M' ingannai ti, ma nel inganno altrui.  
 N. Non si fa inganno, à cui l' inganno è care.  
 Am. Dunque m' hà tu per impudica tanto?  
 Nic. Ciò non sò dir ti, à l' opra pur el chiedì.  
 Am. Spesso del cor segno fallace è l' opra.  
 Nic. Pur l' opra solo, e non il cor si vede.  
 Am. Con gli occhi de la mente il cor si vede.  
 Nic. Mà ciechi son se non gli scorge il senso.  
 Am. Se ragion nol gouerna, ingiusto è il senso.  
 N. E ingiusta è l' a ragion, se dubbio è il fato.  
 Am. Comunque fia sò ben, che l' core hò giusto.  
 Nic. E chi si trasse, altri che tu ne l' anro?  
 Am. La mia semplicitade, e l' creder troppo.  
 Nic. Dunque à l' amante l' honestà credesti?  
 Am. A l' amica infedel non à l' amante.  
 Nic. A qual amica? à l' amorosa voglia?  
 Am. A la suora d' Ormin che m' hà tradita.  
 Nic. O dolce l' amante esser tradita.  
 Am. Mirtillo entrò che non sepp' io ne l' anro.  
 Nic. Come dunque v' entrasti? ed à qual fine?  
 Am. Basta che per Mirtillo io non v' entrài.

H 4 Con

A T T O

Ni. Conuinta sei s'altra cagion non rechi.  
 Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.  
 Ni. A lui che fu cagion de la tua colpa;  
 Am. Ella che mi trassè, fede ne faccia:  
 Ni. E qual fede può far, chi non hà fede?  
 Am. Io giurerò nel nome di Diana.  
 Ni. Spergurato pur troppe hai tu con l'opre,  
 Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,  
 I erche poscia confusa al maggior uopo  
 Non habbi à restar in questi sen sogni.  
 » Onda di fiume torbido non laua.  
 » Ne torto cor parla ben aritto e doue  
 » Il fatto accusa ogni difesa offende.  
 Tu la tua castità guaradar doueui  
 Più de la luce assai de gli occhi tuoi.  
 Che più vanneggi? à che la stessa inganni.  
 A. Così dunque morire oime Nicandro,  
 Così morir debb'io?  
 Nè sarà che m'ascelti ò mi difenda?  
 Così da tutti abbandonata, e priua  
 D ogni speranza? accompagnata solo  
 Da una estrema infelice  
 E funesta pietà, che non m'aita?  
 Ni. Ninfa queta il tuo core,  
 E se n' peccar sì poco saggia fusti,  
 Mostra almen senno in sostener l'affanno  
 De la fatal tua pena,  
 Drizza gli occhi nel cielo  
 Se deriu dal cielo,

Tutto

Q V A R T O. 39

» Tutto quel che c'incontra  
 » O di bene, ò di male  
 » Sol di là sù deriuu, come fiume  
 » Nasce da fonte, ò da radice pianta,  
 » E quanto quì per male,  
 » Doue ogni ben con molto male è misto,  
 » E ben la sù, dou ogni ben s'annida.  
 Sallo il gran Giove, à cui pensiero humano  
 Non è nascosto; sallo  
 Il venerabil nume  
 Di quella Dea di cui ministro sono,  
 Quanto di te m'incresca,  
 E se t'hò col mio dir così trauffita,  
 Ho fatto come suol medica mano  
 Pietosamente acerba,  
 Che v'è con ferro, ò stillo  
 Le la febre tentando  
 Di profonda ferita,  
 Ou ella è più sospetta, e più mortale,  
 Quetati dunque homai,  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel ch'è già di te scritto nel cielo.  
 Am. O sentenza crudele  
 Ounque ella si ascritta o'n cielo, o'n terra  
 M'è in ciel già non è scritta,  
 Che la sù nota è l'innocenza mia.  
 M'è, che mi val, se pur conuien, ch'è moia?  
 Ah questo è pure il auo passo; ah questo  
 E pur l'amaro calice Nicandro.

H 5 Deb

A T T O

Deh per quella pietà, che tu mi mostri,  
 Non mi condur ti i prego  
 Si tosto al Tempio aspetta ancor aspetta,  
 „ Nic O Ninfa Ninfa, à chi'l morir è grave  
 „ Ogni momento è morte,  
 „ Che tardi tù? il tuo male?  
 „ Altro mal non hà morte,  
 „ Che t pensar à morire?  
 „ E chi morir pur deue  
 „ Quanto più tosto more,  
 „ Tanto più tosto al suo morir s'invola.  
 Am. Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.  
 Padre mio caro padre,  
 E tu ancor m'abbandoni?  
 Padre d'unica figlia,  
 Così morir mi lascia, e non m'aiuti?  
 Almen non mi negar gli ultimi baci,  
 Ferirà pur due petti un ferro solo,  
 Versarà pur la piagha  
 Di tua figlia il tuo sangue.  
 Padre un tempo sì dolce è caro nome,  
 Chinuscar non soleua indar no mai,  
 Così le nozze fai  
 De la tua cara figlia?  
 Sposa il mattino, e vittima la sera?  
 Nic. Deh non penar più Ninfa,  
 A che to' menti indar no,  
 E te stessa ed altrui?  
 E tempo, homai che ti conduca al Tempio,  
 Nel

Q V A R T O. 90

Nel mio debito vuol che più s'indugi,  
 Am. Dunque à Dio care selue,  
 Care mie selue à Dio  
 Ritenete questi ultimi sospiri,  
 Fm che sciolta aa ferro ingiusto, e crudo  
 Torni la mia fredd'ombra  
 A le vostr ombre amate.  
 Che nel penoso inferno  
 Non può gir innocente,  
 Non può star trà beati  
 Disperata, e dolente,  
 O Mirtillo, o Mirtillo  
 Ben fu misero il dì che pria ti vidè.  
 E l'è, che pria ti piacqui,  
 Poiche la vita mia.  
 Peù cara à te, che la tua vita assai,  
 Così pur non douea  
 Per altro esser tua vita  
 Che per esser cagion de la mia morte.  
 Così chi'l credeta;  
 Per te dan. ata more  
 Coles, che ti fu cruda  
 Per viver innocente,  
 O per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito; era pur me ghio,  
 O peccar o fug gire,  
 In ogni modo io moro, e senza colpa.  
 E senza frutto; e senza te cor mio.  
 Mi moro sime Mirtillo Nic certo ella more,  
 H 6 O me-

A T T O

O meschina accorrente  
 Sostenete la meco, ò fiero caso  
 Nel nome di Mirtillo  
 Hà finito il suo corso,  
 E l'amor e'l dolor ne la sua morte  
 Hà peruenuto il ferro.  
 O misera donzella  
 Pur viue ancora, e sente  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte quì vicino, forse  
 Riuocheremo in lei  
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti:  
 Mà chi sà, che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore,  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia pur se soccorra, e quella  
 Faciasi che conuene  
 A la pietà presente,  
 „ Che del futuro sol presago e'l Cielo.

A T T O QVARTO

SCENA VI.

CHORO, DI CACCIATORI,

Choro di Pastori con Silnio.

C.C. O Fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,

Chi

Q V A R T O.

91

Che fere già sì mostruose ancide.  
 C. P. O fanciul glorioso;  
 Per cui de l'Erimanto  
 Giace la fera superata, e spenta  
 Che pareva viua insuperabil tanto,  
 Ecco l'horribil teschio,  
 Che così morto par che morte spiri;  
 Questo e l' chiaro trofeo,  
 Questa la nobilissima fatica  
 Del nostro semideo,  
 Celebrato pastori il suo gran nome,  
 E questo di trà noi  
 Come solenne sia sempre festose.  
 C. C. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fece già sì mostruose ancide.  
 C. P. O fanciul glorioso,  
 Che sprezzi per altrui la propria vita.  
 „ Questo è l' vero camino  
 „ Di poggiar à virtute,  
 „ Però ch'innanzi à lei  
 „ La fatica e'l sudor poser gli Dei,  
 „ Chi vuol goder de gli aggi,  
 „ Soffra prima i disaggi,  
 „ Ne da riposo infruttuoso, e vile,  
 „ Che'l faticar aborre:  
 „ Mà da fatica, che virtù precorre,  
 „ Nasce il vero riposo.  
 C. C. O fanciul glorioso,

Vera

A T T O

Vera stirpe d' Alcide  
 Che fere già sì mostuose ancide.  
**C. P. O** fanciul generoso,  
 Per le cui ricche piaggie,  
 Priue già di coltura e di coltori,  
 Han ritrouati i lor fecondi honori;  
 Và tu sicuro e prendi  
 Homai Bisfolco il neghitoso aratro:  
 Spargi il grauido seme,  
 E' l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero p' e fero d' nie  
 Non fiè più che tel tronchi, ò tel cel. essi.  
 Ne sarai per sostegno  
 De la vita à te graue, altrui noioso.  
**C. C. O** fanciul glorioso,  
 Veta stirpe d' Alcide,  
 Che frè già sì mostroso ancide.  
**C. P. O** fanciul glorioso  
 Come presago di tua gloria il Cielo  
 A la tua gloria arride, era tal for, e  
 Il famoso Cignale,  
 Che vno Hercole vinse, e tal hauresti  
 Fo se ancor tu s' gli di te non fusse  
 Così prima fatica,  
 Come fù già del tuo grand' Auo terza,  
 Ma con le fere schierza  
 La tua virtute giouinetta ancora,  
 Per far de' mestri in più matura etade  
 Stratio pos sanguinoso.

C. C. O fan-

Q V A R T O, 92

**C. C. O** fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide.  
 Che fere già sì mostroso ancide.  
**C. P. O** fanciul glorioso  
 Come il valor con la pietade accoppi,  
 Ecco Cintia ecco il voto  
 Del tuo Siluio deuoto.  
 Mira il capo superbo,  
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s' arma  
 Di curuo, e bianco dense,  
 Ch' emulo par de le tue corna altere,  
 Dun que possente Dea,  
 Se tu dixxasti del garzon lo strale,  
 Ben deesi à te di sua vittoria il preggio,  
 Per te vittorioso,  
**C. C. O** fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostroso ancide.

A T T O Q V A R T O

S C E N A V I I.

C O R I D O N E.

S On ben io stato infir'à qui sospeso,  
 Nel prestar fede à quel, che di Eurisca  
 Testè

## A T T O

Testè m'hà detto il Satiro, temende  
 Non sua favola fesse à danno mio,  
 Così da lui malignamente finta,  
 Troppo dal ver parendemi lontano,  
 Che nel medesimo loco ou ella meco  
 Esser douea (se non è falso quello,  
 Che da sua parte mi recò Lisetta)  
 Si repentinamente hoggi si è stata  
 Con l'adultero colta ma nel vero  
 Mi par gran segno mi perturba assai  
 La bocca di quest'antro, in quella guisa  
 Ch'egli à punto m'hà detto, e che si vede  
 Da sì graue petron turata, e chiusa.  
 O Corisca Corisca è t'hò sentita  
 Troppo bene à la mano, ch'incappando  
 Tù così spesso al fin t'è conuenuta  
 Cader senza rilieuo, ransi inganni,  
 Tante perfidie tue tante menzogne  
 Certo douean di sì mortal caduta  
 Esser veri presagi à chi non fosse  
 Stato priuo di mente, e d'amor cieco,  
 Buon per me che tardai fu gran ventura,  
 Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)  
 Quel che mi parue un fiero intepo al' hora,  
 Che se veniva al tempo che prescritto  
 Da Lisetta mi fu certo poteuua  
 Qualche strano accidente hoggi incontrarmi  
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato  
 Ricorrer' à gli oltraggi? à le vendette?  
 Nò,

## Q V A R T O. 93

Nò, che troppo l'honoro, anzi se voglio.  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Più tosto di pietà che di vendetta  
 Haurai dunque pietà di chi t'inganna?  
 Ingannat hà se stessa, che ascando  
 Un, che con pura fe l'hà sempre amata,  
 Ad un vil pastorel s'è data in preda,  
 Vagabondo e straniero, che domani  
 Sarà di lei più pe fido e bugiaro,  
 Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,  
 Che seco porta la vendetta? e l'ira  
 Supera sì che là pietà lo sdegno?  
 Pur t'hà scherzato anzi honorato, ed io  
 Ben hò donde preggiarmi hor che mi sprezza  
 Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,  
 E le teggi non sà nè de l'amore.  
 Ne de l'esser merta e chi men degno  
 Sempre gradisce e l'più gent' il aborre,  
 Ma dimmi Coridon se non ti moue  
 Lo sdegno bel dispregio à vendicarti,  
 Com'esser può che non ti moua almeno  
 Il dolor de la perdita, e del danno?  
 Non ho perduta lei, che mia non era,  
 Hò ricourato me, ch'era d'altrui.  
 Nò il restar senza femina sì vana,  
 E sì pronta, e sì ageuol à cangiarsi,  
 Perdita si può dire: e finalmente  
 Che cosa hò io perduto? una bel lezza  
 Senza honestate, un volto senza senno,  
 Un

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

A T T O

Vn petto senza core, vn cor senz'alma,  
Vn'alma senz'a fede, vn'ombra vana,  
Vn'al arua, vn cadauero d'Amore  
Che doman farà fracido e putente,  
E questa si dè dir peraita? acquisto  
Molt' ben caro è fortunato ancora.  
Mancheranno le femine, si manca  
Corisca? mancheranno à Coridone  
Nirfe di lei più degne, e più leggiadre?  
Mancherà ben à lei fedele amante,  
Com'era Coridon, di cui fù indegna,  
Hor se volessi far quel, che di lei  
M'ha consigliato il satiro so certo  
Ch' accusando la fè, ch'ella m'ha data,  
Senz'alcun fallo i la farei morire.  
Mà non hò già sì basso cor, che basti  
Mòli' di femina à turbarlo,  
Tropo felice; ed honorata fora  
La femminil pe fidia se con pena  
Di cor virile, e conturbar la pace,  
E la felicità d'alma ben nata,  
S'hauesse à vendicare hoggà Corisca  
Per me dunque si viua ò per dir me glie  
Per me non moia, e per altri si viua.  
Sarà la vita sua vendetta mia,  
Viua à l'infamia sua, viua al suo drudo.  
Poi ch'è tal ch'io non l'odio: ed hò più tosto,  
Pissà di lei, che gelosia di lui.

ATTO

94

ATTO QVARTO  
SCENA VIII.  
S I L V I O.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente  
Vana, ociosa, e cieca;  
Che con impura mente,  
E con religion stolta e profana  
Ti sacra altari, e Tempi.  
Ma che tempi disio? più rosto ass' l'ò  
D'opre sozze e nefande  
Per honestar la loro  
Empia dishonestade  
Col titolo famoso  
De la tua deitate,  
E tu sordida Dea,  
Perche le tue vergogne  
Ne le vergogne altrui si veggan meno.  
Rallenti cor d'ogni lasciuia il freno,  
Nemica di ragione,  
Machinatrice sol d'opre furtive,  
Corruttela de l'alme,  
Calamità de gli huomini, e del mondo,  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata

Di

A T T O

Di quel perfido mostro ;  
 Che con aura di speme alletta trive  
 Prima lusinghi e poi  
 Moune peccati humani  
 Tante fiere procelle  
 D'impezuosi e torbidi desirò,  
 Da pianti, e di sospiri,  
 Di madre di tempeste, e di furere  
 Deuria chiamarti il mondo.  
 E non madre d'Amore,  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu hai precipitati  
 Que' duo miser' amanti,  
 Hor va tu, che te uanti  
 D'esser onnipotente,  
 Va tu perfida ea. salua se puoi  
 La vita a quella Ninfa,  
 Che tu con tue dolcezze  
 Auelsua e hai pur condotta à morte ;  
 O per me fortunato.  
 Quel dì che ti sacrai l'anima casto  
 Cintia mia sola Dea,  
 Santa mia desta mio vero nume :  
 E così nume in terra  
 De l'anime più belle,  
 Come lume del Cielo,  
 Più bel de l'altre stelle  
 Quanto son più loduoli, e sicari  
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi.

Chè

Q V A R T O. 95

Che non son quei de' g' infelici serui  
 Di Venere impudica  
 Uccidono i Cignali i tuoi deuoti ;  
 Ma i deuoti di lei miseramente  
 Son da i Cignali uociti.  
 O arco mia possanza, e mio diletto,  
 Strali inuitta mie forze,  
 Hor venga in prova venga  
 Quella uana fantasia d'Amore  
 Con le sue armi esseminate, venga  
 Al paragon di u i.  
 Che ferite e pungete :  
 Ma che ? troppo è honore,  
 Vil pargoletto umbelle,  
 E perche tu m'intendi,  
 Ad alta voce il dico,  
 La sferza à castiganti  
 Sola mi basta. BASTA.

Chi sè tu, che respondi  
 Echo è più tosto Amor, così d'Echo  
 Imita il sono ? SONO.

Apunto i' ti uolea ; ma dimmi certo  
 Se tu poi deffo ? ESSO.

Il figlio di colei che par Adone  
 Già sè miseramente ardea ? DEA.

Come ti piace sè di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le stelle  
 Di sua lasciuia ammorbata,  
 E gli elementi ? MENTI.

O quan-



A T T O

O quanto è lieue il cinguettare al vento.  
 Vien fuori vien ne star asciso. ORO.  
 Ed io t'ho per vigliacco ma di lei  
 Sei legitimo figlio,  
 O pur bastardo. ARDO.  
 O buon, ne figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred io DIO.  
 E Dio di che? a. l. core immondo? MONDO  
 Gnaffe del uniuerso?  
 Quel terribil garzon di chi ti spezza  
 Vindice sì p'sente,  
 E sì severo? VERO.  
 E quali son le pene,  
 Ch'è tuoi rubelli, e costumaci dai  
 Cotanto amare? AMARE.  
 E di me che ti sprezzo, che farai.  
 S'è cor p'ù auro b' di diamante? AMANTE  
 Amante m'è? s'è folle  
 Quando sarà, che n' questo cor pudico  
 Amor alloggi? HOGGI.  
 Dunque sì tosto s'innamora? HORA.  
 E qual sarà colei,  
 Che far potrà, e hoggi l'adori DORI.  
 Dorinda forse è bambo  
 Vuoi dire in tua mozza fauella ELLA  
 Dorinda, ch'odio più che l'upa agnella,  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? IO.  
 E come con qual armè? e con qual arco;  
 Forse

Q V A R T O. 96

Forse col mio? COL TUO.  
 Come col mio? vuoi dar quando l'haurai  
 Con la lasciuia tua corrotto? ROTTO.  
 E le mie arme rotte  
 Mi faran guerra? e romperallo m'è? TV.  
 O questo sì mi fa veder affatto,  
 Che tu se ubriaco  
 Va dormi v'è ma dimmi  
 Doue sien queste marauiglie? qui? QVI  
 O sciocco, ed io mi parto.  
 Vedi come se' stato hoggi indouino  
 Pien di vino. DI VINO  
 Ma veggio è veder parmi  
 Cola posando in quel c' spugliarsi  
 Vn non sò, che di bigio,  
 Ch'è Lupo s'assomiglia,  
 Ben mi par d'esso, ed è per e via il tempo,  
 O come è sm'fuzato, è per me giorno  
 De una o a la preda è Dea correse,  
 Che fauori son questi in vn dì solo  
 Trionfar a du' fere?  
 Ma che tardo mia Dea;  
 Ecco nel nome tuo questa saetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante h'abbia la faetra mia.  
 A te la raccomando  
 Leuala tu saetta ica eterna  
 Di man de la fortuna, e ne la fera  
 Col tuo nome infallibile la dritza,  
 A chi

A T T O

A cui fo uoto di sacrar la spoglia,  
 E nel tuo nome scocco:  
 O bellissimo colpo  
 Colpo caduto à punto  
 Dove l'occhio, e la man hà destinato,  
 Deb haueffi il mio dardo  
 Per ispedirlo à un uarro.  
 Prima, che mi s'inuoli e si rinselui;  
 Ma non haueua aitr arme  
 Il ferro è con quelle della terra?  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
 Ch' a pena un qui ne trouo.  
 Ma che uò io cercando  
 Armi e armaio sono?  
 Se que' altro quadrello  
 Il uà ferir nel uino oime che ueggio?  
 Oime Silvio infelice,  
 Oime che hai tu fatto?  
 Hai ferito un Pastor sotto la scorza  
 D'un Lupo, ò fero caso, ò caso acerbo,  
 Da uuer sempre misero, e dolente,  
 E mi pa di conoscerlo il meschino,  
 E Linco è seco che'l sostiene e regge  
 O funesta saetta, ò uoto infauosto.  
 E tu che la scorgeffi,  
 E tu che l'esauuisti.  
 Nume di lei più è fausto, e più funesto?  
 Io anque reo di l'altrui sangue? io dunque  
 Cagion de l'altrui morte, so che dianzi

Per

Q V A R T O. 97

Per la salute altrui  
 Sì largo sprezzator de la mia uita  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Và getta L'armi, e senza gloria uis  
 Profano cacciator profano arciero,  
 Mà eccolo infelice,  
 Di te però men infelice assai.

A T T O Q V A R T O

S C E N A I X.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

R Eggiti figlia mia,  
 Reggiti tutta pur sù queste braccia,  
 Infelice Dorinda. S. oimè Dorinda?  
 Son morto. D. ò Linco Linco,  
 O mio secendo padre.  
 Sil. E Dorinda per corno? ah voce, ah vista!  
 Dor. Ben era Linto il sostener Dorinda  
 Vfficio à te farale,  
 Accogliesti i singulti  
 Primi del mio natale,  
 Accorrai tu fors anco  
 Gli ultimi de la morte,  
 E coteste tue braccia, che pietose  
 M'è fur già culla, hor mi saran feretro.  
 I O figlie

A T T O

Lin. O figlia à me più cara.  
 Che se figlia mi fusti, io non ti posso  
 Risponder che l dolore  
 Ogni mio detto in lagrime di solue.  
 Sil. O terra che non t apri, e non m ingiotti  
 Dor. Deh ferma il passo e l pianto  
 Prezosissimo Linco  
 Che l un cresce il dolor l altero la piaga.  
 Sil. Ah che dura mercede  
 Ricui del tuo amor misera Ninfa,  
 Lin. Fà buon animo figlia.  
 Che la tua piaga non sarà mortale.  
 Dor. M à Dorinda mortale  
 Sarà ben tosto morta  
 Sapeffi almen chi m ha così piagata,  
 Lin. Curiam pur la ferita e non l offesa.  
 Che per vendetta mai non sanò pianga.  
 Sil. Ma che fai qui? che zardi?  
 Soffrirai tu ch ella ti veggia?  
 Tanto cor tanta fronte?  
 Fuggi la pena meritata Siluio  
 Di quella vista vlrice.  
 Fuggi il giusto coltel de la sua voce  
 Ah che non posso, e non sò come, ò quale  
 Nec-sità fatale  
 A forza mi ritenga, e mi sospinga  
 Più verso quel che più fuggir dourei.  
 Dor. Così dunque debb io  
 Morir senza saper chi mi da morte?  
 Sil.

Q V A R T O. 9

Lin. Siluio hà dato morte.  
 Dor. Siluio? oimè che ne sai?  
 Lin. Riconosco il suo strale  
 Dor. O dolce uscìr di vita  
 Lin. Eccolo à punto in atto  
 Se Siluio m hà ferita  
 Ed in sembiante tal che da se stesso  
 Par che s accusi Hor si a lodato il cielo  
 Siluio che s è pur'ito  
 Dimenandosi sì per queste selue  
 Con cotesto tuo arco,  
 E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
 C'hà è fatto un colpo da maestro dimmi  
 Tù che viui da Siluio, e non da Linco,  
 Questo colpo c hai fatto sì leggiadro  
 E fors egli da Linco ò pur da Siluio?  
 O fanciul troppo sauo  
 Hauessi rù creduto,  
 A questo pazzo vecchio.  
 Rispondi à me infelice,  
 Qual vita fia la tua se costei more?  
 Sò ben, che tu dirai.  
 Ch'era sti e di ferir credesti un lupo.  
 Quasi non ha tua colpa il saettare,  
 Da fanciul vagabondo e non curante,  
 Senza veder s huomo saetti fera  
 Qual caprar per tua vita, ò qual bisolco  
 Non vedesti coperto  
 Di così fatte spoglie, che Siluio Siluio  
 I 2 Chi

A T T O

» Chi coglie acerbo al fenno  
 » Maturo sempre hà d'ignoranza il fructo.  
 Credi tu garzon vano  
 Che questo caso à caso hoggi ti sia  
 Così incon raro? o come credi male,  
 » Senza nume diuin questi accidenti  
 » Si mostruosi, e nuou  
 » Auuengano à gli huomini, non vedi  
 Che'l cielo, è fastidioso  
 Di cotesto tuo tanto  
 Fastoso insopportabile disprezzo  
 D'amor del mondo, e d'ogn affetto humano?  
 » Non piace à i sommi Dei  
 » L'hauer compagni in terra  
 » Nè piace lor ne la virtute ancora  
 » Tanta alterezza Or tu sè muto sì?  
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto?  
 Dor. Siluio, lascia dir Linco,  
 Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore  
 Tu habbi signo: a soua Dorinda  
 E di vita, e di morte.  
 Se tu mi saettasti  
 Quel ch'è tuo saettasti,  
 E feristi quel segno,  
 Che'è proprio del tuo strale.  
 Quelle mani à ferirmi  
 Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.  
 Ecco. Siluio, celei, ch'in odio hai tanto  
 Eccola in quella guisa,

Che

Q V A R T O. 99

Che la voleui apunto  
 Bramastu la ferir ferita l'hai:  
 Bramasti la tua preda eccola preda:  
 Bramasti al fin morta, eccola morta.  
 Che vuoi tu più da lei: che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:  
 Ah cor senza pietà: tu non credesti  
 La piaga che per te mi fece Amore,  
 Puoi questa hor tu negar de la tua mano?  
 Non hai creduto il sangue,  
 Ch'è versaua da gli occhi:  
 Crederai questo, che'l mio fianco versa?  
 Ma se con la pietà non è in te spenta,  
 Gentilezza, e valor, che teco nacque:  
 Non mi negar, ti prego  
 (Anima cruda sì, ma però bella)  
 Non mi negar à l'ultimo sospiro.  
 Un tuo solo sospir beata morte:  
 Se l'adolcissi tu con questa sola  
 Voce cortese, e pia  
 Va in pace anima mia.  
 Sil. Dorinda ah dirò mia se mia non sei:  
 Se non quando ti perdo? e quando morte:  
 Da me ricui; e mia non fosti all'hor:  
 Ch'io ti potrei dar vita?  
 Pur mia dirò; che mia  
 Sarai mal grado di mia dura sorte:  
 E se mia non sarai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte,

I. 3. T. 1189

A T T O

Tutto quel ch' in me vedi  
 A vendicarti è pronto  
 Con quest' armi t'ancisi,  
 E tu con queste ancor m'inciderai.  
 Ti fui crudele ed'io  
 Altro da te, che crudeltà non bramo.  
 Ti disprezzai superbo:  
 Ecco piegando le ginocchia à terra  
 Riverente t'adoro,  
 E ti chieggo perdon mà non già vita.  
 Ecco gli strali, e l'arco,  
 Mà non ferir già tu gli occhi, ò le mani  
 Co' peuoli ministri:  
 D'innocente voler ferisci il petto,  
 Ferisci questo mio firo:  
 Di pietate d' Amor a' pro nemico,  
 Ferisci questo cor che ti fu crudo:  
 Eccoti il petto ignudo.  
 Dor. Ferir quel petto Siluio?  
 Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo?  
 S'hausui pur desio, ch'io te'l ferissi.  
 O bellissimo scoglio  
 Già da l'onda, e dal vento  
 De le lagrime mie, de' miei sospirè:  
 Sì spesso in van percosso.  
 E pur, ver, che tu spiri?  
 E che senti pietate? ò pur m'inganno.  
 Mà sij tu pure ò petto molle ò mar mo,  
 Già non vò, che m'inganni.

D'un

Q V A R T O. 100

D'un candido alabastro il bel' sembianze.  
 Come quel d'una fera,  
 Hoggi ingannato hà il tuo signore, e mio,  
 Ferir io te pur se ferisca amore:  
 Che vendetta maggiore,  
 Non sò bramar che di vederti amante:  
 Sia benedetto il d' che da prima arsi.  
 Benedette le lagrime, e i martiri,  
 Di voi lodar non vendicar mi voglio.  
 Mà tu Siluio cortese,  
 Che t'inchina à colei,  
 Di cui tu signor sei,  
 Deh non star in atto:  
 Di seruo, se pur seruo:  
 Di Dorinda esser vuoi,  
 E giu' a' cenni suoi:  
 Questo sia di tua fede il primo pegno,  
 Il secondo, che viui.  
 Sia pur di me quello nel cielo, e scritto:  
 In te viurà il cor mio,  
 Nè pur che viui tu morir possio,  
 E se in giusto ti par ch'oggi impunita:  
 Resti la mia ferita,  
 Chi la fe si punisca.  
 Nella quell'arco, e sol quell'arco pera,  
 Soura quell' homicida,  
 Cada la pena ed egli sol s'ancida.  
 Lin. O sentenza giustissima, e cortese  
 Sill. E così, sia, tu dunque.

I. 4

Lia

A T T O

La pena pagherai legno fineſto.  
 E perche tu de l'altirui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e ſneruo;  
 E qual foſti à la ſelua  
 Ti rendo inutil tronco.  
 E vos ſtral di lui che l' fianco aperſe  
 De la mia cara donna; e per natura,  
 E per maluagità forſe fratelli  
 Non rimarce interi.  
 Non più ſtrali ò quadrella;  
 Mà verghe in van penute, in vanno armate  
 Ferri carpazi e diſarmati uanni,  
 Ben mel diceſti, Amor, tra quelle frondi  
 In ſuon d'Echo inauuina.  
 O nume domator d'huomini, e Dei,  
 Già nemico, hor Signore  
 Di tutti i penſier miei,  
 Se la tua gloria ſtimò  
 D'hauer domato un cor ſuperbo, e duro;  
 Difendimi, ti prego,  
 Da l'empio ſtral di morte,  
 Che con un colpo ſolo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Siluio da te pur vinto:  
 Coſi morte crudel, ſe coſtei more  
 Trionferà del trionfante Amore,  
 Lin. Coſi ſeriti ambeduo ſete, ò piaghe,  
 E fortunate e care:  
 Ma ſenſa fine amare,

So

Q V A R T O. 101

Se queſta di Dorinda hoggi non ſana:  
 Dunque andiamo à ſanarla,  
 Dor. Deb. Linco mio non mi condur ti prego,  
 Con queſte ſpoglie à le paterne caſe  
 Sil. Tù adunque in altro albergo,  
 Dorinda poſerai, che n' quel di Siluio?  
 Certo ne le mie caſe  
 O uina, ò morta hoggi ſarai mia Spoſa?  
 E teco ſarà Siluio ò uiuo, ò morto,  
 Lin., E come à tēpo, hor ch' Amarilli hà ſpenſo  
 E le nozze e la vita, e l'honeſtate,  
 O coppia benedetta: ò ſonmi Dei,  
 Date con una ſola  
 Salute à duo la vita.  
 Dor. Siluio come ſon laſſa; à pena poſſo  
 Reggermi cime, ſù queſto fianco offeſo.  
 Sil. Stà di buon cor ch' à queſto  
 Si trouerà rimedio: à noi ſarai  
 Tu cara ſoma, e noi à te ſoſtegno.  
 Linco dammi la mano. Lin. eccola pronta.  
 Sil. Tien la ben ferma, e del tuo braccio, e mio.  
 A lei ſi faccia ſeggio.  
 Tù, Dorinda, qui poſa.  
 Equinci cel tuo ueſtro  
 Braccio il collo di Linco: e quindi il mio  
 Cingi col tuo ſiniſtro: e ſi i adata  
 Soauemente, che l'ferito fianco  
 Non ſene dolga Dor. di punta.  
 Cui uel, che mi traſſige. Sil. à uno bel agio.  
 Accora.

A T T O

Acconciati ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.  
 S' Linto v'è col piè fermo L. e tu col braccio?  
 Non vacillar mà v'è dritto, e sodo,  
 Chè ti bisogna sai; questo è ben altro  
 Trionfar che d'un téschio.  
 S'il Dimmi Dorinda mià come ti punge  
 Forte lo stral' D' mi pugne sì cor mio,  
 Mà ne le braccia tue  
 Uesser punta m'è caro, e l'morir dolce.

C H O R O .

O Bella età de loro.  
 Quand'era cibo il latte  
 Del pargoletto mondo, e culla il bosco:  
 E i cari parti loro  
 Godean le gregge intatte.  
 Nè teme a il mondo ancor ferro, nè roscio  
 Pensier torbido, e fosco  
 Allhor non facea velo  
 Al sol di luce eterna.  
 Hor la ragion che verna  
 Trà le nubi del senso hà chiuso il cielo,  
 Ond'è che l' peregrino  
 Va altrui terra, el mar turbando il pino:  
 Quel suon fastoso, e vano.  
 Quell' inutil soggetto  
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,  
 Ch'es-

Q U A R T O .

102

Chonor dal volgo insano  
 Indignamente è detto,  
 Non era ancor de gli animi tiranne,  
 Mà sostener affanno  
 Per le vere dolcezze,  
 Tra i boschi e tra la gregge  
 La fede haver per legge  
 Fu di quell' alma al ben oprar auerza  
 Cura d' honor felice,  
 Cui dettata honestà, piaccia felice,  
 Allhor tra prau, e linfe  
 Gli scherzi, e le parole  
 Di legittimo ancor furon le faci  
 Haucau pastori, e Ninfe  
 Il cor ne le parole.  
 Dava lor Himeneo le gioie, e i baci.  
 Più dolci, e più tenaci:  
 Un sol godeua ignude  
 D' amor le vine rose.  
 Furtiuo amante ascose  
 Le trouo sempre, ed aspre voglie, e crudel  
 O in aniro, o in selua, o in lago  
 Ed era un nome sol marito, e vago.  
 Sècol no chè velasti  
 Co' ruci sozzi diletti  
 Il bel de l' alma, ed à nudrir la sete,  
 Det' asfiri insegnasti,  
 Co' sembianti ristretti,  
 Sfrinando poi l' impurità segrete.  
 1. 6. Cofa

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1








A T T O

Così qual tesarete  
 Trà fiori, e fronde sparte:  
 Celi pensier lasciui  
 Con atti santi, e schiui:  
 » Bontà stimi il parer, la vita un'arte:  
 » Nè curi (e parti honore  
 » Che furto sia, pur che s'asconda amore:  
 Ma tu de' spiriti egregi  
 Formi ne' petti nostri,  
 Verace HONOR de le grand' alme dorso  
 O reguator de' Reggi,  
 Deb torna in questi chiostri,  
 Che senza te beati esser non ponno  
 Destin dal mortal sonno  
 Tutti stimoli potenti  
 Chi per indegna, e bassa  
 Voglia seguir te lassa,  
 E lassa il preggio de l' antiche genzi,  
 » Speriam che l' mal fa tregua  
 » Tal hor la speme in van non si dilogua,  
 » Speriam, che l' Sol cadente ancor rinasce.  
 » El ciel quando men luce  
 » L' aspettato Seren spesso n' adduce.



ATTO

103

A T T O Q V I N T O

S C E N A I.



VRANIO, CARINGO.

» **P**ER tutto è buona stanza, ou' aleri goda,  
 » Ed ogni stanza al valent' huomo è patria.  
 Car. Gli è vero Vranio, e troppo ben per proa  
 Te l' sò dir' so che le paterne case  
 Giouinette lasciando, ed alero vago  
 Che



## A T T O

Chi di pascere armenti, ò fender solco  
 Hor quà, hor là pregrinando al fine  
 Torno canuro, onde partij, già biondo.  
 Pur è soave cosa à chi del tutto  
 Non è priuo di senso il patrio nido,  
 Che aie natura al nascimento humano,  
 Verso il caro paese ou' altri è nato  
 Vn non sò che di non inteso affetto,  
 Che sempre viue, e non inuecchia mai,  
 Come la Calamita, ancor che lunge  
 Il sagace nocchier la porti errando,  
 Hor doue nasce, hor doue more il solè,  
 Quell' occulta vir, ù con ch' ella mira,  
 La tramontana sua non perde mai.  
 Così chi v'è lontan da la sua patria,  
 Benche molto s'ag giri, e spesse volte  
 In pe. egrina terra, anco s'annidi,  
 Quel natural amor, sempre ritene,  
 Ohè pur l'inchina à le natie contrade,  
 O da me più d'ogn'altra amata, e cara  
 Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino  
 Sene co' fini tuoi madre gentile  
 Foss'io giun: o a chiusi occhi, anco t'hauri  
 Troppo ben conosciuta così tosto  
 M'è corso per le venne vn certo amico  
 Consentimento incognito, e satente,  
 S'è pin di tenerezza, e di dilecto,  
 Ohè! hà sentito in ogni fibra il sangue.

Tò

## Q V A R T O. 164

Tù dunque Vranio mio che del camino  
 Mi s'è stato compagno? e del disaggio,  
 Ben è ragson, che nel gioire ancora  
 De le dolcezze miè tu m'accompagni,  
 V. Del disaggio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son, che t'ù sei giunto homai  
 Ne la tua terra oue posar le stanche  
 Membre potrai, e più la stanca mente.  
 Ma io che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio pouero albergo, e da la mia  
 Più pouera, e smarita famigliola  
 Dilungato mi son tecò trahendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco  
 Posso ben ristorar l'affitte membra,  
 Ma non l'afflitta mente à quel pensando,  
 Che m'hò lasciato à dietro, e quanto ancora  
 D'aspro camin, per riposar, m'auanza.  
 Nè sò qual altro in questa età canuta  
 M'hauesse se non rù d'Elide tratto,  
 Senza saper de la cagion, che mosso  
 T'habbia à condurmi in sì remota parte.  
 C. Tù sai che l'uso dolcissimo Mirtillo,  
 Che l'ciel mi di è per figlio, infermo vennè  
 Quì er sanarsi e già passati sono  
 Duo mesi, e più for s'anco il mio consiglio  
 Auxì quel de l'Oracolo seguendo;  
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.  
 Io che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, à quella stessa  
 Fatal!

## A T T O

Fatal vece ricorsi à quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio,  
 Laqual rispose in cot' al guisa à punto.  
 Torna à l' antica patria oie felice  
 Sarai col tuo aolcissimo Mirtillo;  
 Però ch' iui à gran cose il ciel sor: illo,  
 Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice,  
 Tu dunque ò fedelissimo compagno  
 Diletto Vranio mio che meco à parte  
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre.  
 Posar le membra pur, c' haurai ben onde,  
 Posar anco la mente, ogni mia sorte,  
 S' ella pur sia come l' addita il cielo,  
 Sarà tuo commune in darno fora  
 Di sua felicità lieto Carino.  
 Se si dolesse Vranio. Vra ogni fatica,  
 Che si fa fatta per te pur che t' aggradi.  
 Sempre Carino mio seco il premio,  
 Ma qual fù la cagion che se lasciasti,  
 Se t' è sì caro, il tuo natto paese.  
 Car. Musico spirto in giovanil vaghezza,  
 D' acquistar fama ou è più chiaro il grido.  
 Ch' auido anch' io di peregrina gloria  
 Sdegnar, che sola mi lodasse, e sola  
 M' udisse Arcadia la mia terra, quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto.  
 E col auenni ou è sì chiaro il nome.  
 D' Elide e Pisa, e fà sì chiaro altrui.  
 Quini il famoso, ECON. di lauro adorno.  
 Vede

## Q U A R T O. 105

Vidi poi d' astro, e di uirtù pur sempre,  
 Si che febo. sembrano. ena io deuoto  
 Al suo nume sacrai la terra, e' l' cora.  
 E' n quella parte oue la gloria alberga  
 Ben mi douea bastar di esser hor mai  
 Giunto à quel segno ou' aspirò il mio core  
 Se come il ciel mi fe felice in terra,  
 Così confessor, così custode  
 Di mia felicità fatto m' hauesse.  
 Come poi per ueder Argo, e Micene  
 La ciessi Elide, e Pisa quini fussi  
 Adorator di Deità terrena  
 Con tutto quel che n ferusiù soffersi,  
 Troppo nota, a historia à te l' udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora.  
 Ti dirò sol che perdei l' opra e' l' frutto  
 Scritti, piansi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, letti, sostenni hor tristo, hor lieto,  
 Hor alto hor basso, hor uilipeso, hor caro  
 E come il ferro Delfico stromento,  
 Hor d' impresa sublime hor d' opra uile  
 Non temetrisco, e non schiuai fatica.  
 Tutto fei nulla fai per cangiar loco  
 Stato, uita, pensier, costami e pelo  
 Mai non cangiai fortuna al fin conobbi,  
 E sospirai la libertà primiera.  
 E dop' ò tanti strazi Argo lasciando,  
 E le grandezze di miseria piene  
 Tornai ai Pisa à riposati alberghi.  
 Dopo

## A T T O

Dono mercè di providenza eterna  
Del mio caro Mirtillo acquisto sei  
Consola ora ogni passata noia.

Vr. O mille volte fortunato, e mille  
» Chi sa por meta à suoi per fieri in tanto,  
» Che per una speranza immoderata;  
» Di moderato ben non perde il frutto  
Car. Mà chi creduto hauria di venir meno  
Trà le grandezze e impouerir ne l'oro,  
I mi pensai che ne reali alberghi  
Essero tanto più le genti humane,  
Quant' esse han più di tutto quel donizia,  
Ona è l'humanità sinobil freggio  
Mà vi trouai tutto l'contrario Vranio.  
Gente di nome e di parlar cortese,  
Mà d'opre scarsa e di pietà nemica:  
Gente placida in vista e mansueta,  
Mà più del cupo mar tumida e fera:  
Gente s' l' d'apparenza in cui se miri  
Viso di carità mente d'inuidia.  
Eoi troui e'n diritto sguardo animo bieco  
E minor fede all'hor che più lusinga,  
Quel ch'altreue è virtù quiui è difetto,  
Dir vero oprar non toro, amar non finto  
Pietà sincera e inuislabi fede,  
E di core e di man vita innocente;  
Staman d' nimio vil d' basso ingegno  
Sciocchezza, e vanità degna di riso,  
L'ingannare il mentir, la frode, il furto,  
E la

## Q V I N T O. 106

E la rapina di pietà uestita,  
Crescer col danno, è precipicio altrui,  
E far à se de l'altrui biasmo honore,  
Son le virtù di quella gente infida.  
Non merito non ualor non riuerenza  
Nè deità nè di grado se di legge  
Non freno di uergogna; non rispetto  
Nè d'amor nè di sangue non memoria  
Di riceuuto ben, nè finalmente  
Così si uenerabile è si santa.  
O ti giusta esser può, ch' a quella uasta  
Cupidigia d'honori a quella ingorda  
Fame d'hauere inuislabil sia.  
Hor io ch' in cauto, e di lor arti ignaro  
Sempre mi uissi, è portai scritto in fronte  
Il mio pensiero, è disuellato il core  
Tu puoi pensar s' a non sospetti strali  
D'inuida gente fui scoperto segno.  
» Hor chi dirà d'esser felice in terra?  
» Se tanto a la virtù noce l'inuidia?  
Car. Vranio mio, se da quel dì, che me co  
Passò la musa mia d' Elide in A'go,  
Hauessi hauuto di cantar tant' agio  
Quanta cagion di lacrimar sempr' hebbi:  
Con sì sublime stil forse cantaro  
Haurei del mio signar l'armi e gl'honorè  
C'hor non hauria de la Meonia tromba  
Da inuidiar Achille, è la mia patria  
Madre di cigni sfortunati anar ebbe  
Già

A T T O

Già per me cinta del secondo alloro  
 Ma hoggi è fatta ò secolo in humano,  
 L'arte del poetar troppo infelice.  
 „ Lieto nodo esca dolce, aura cortese.  
 „ Bramano i Cigni e non si va in Parnaso  
 „ Con le cure mordaci, e chi pur sempre,  
 „ Col suo destin garvisce e col disaggio  
 „ Vien troco e pe de il canto, e la fauella.  
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.  
 Ben che si nuoue, e si cangiate i troui  
 Da quel ch'esser solean queste contrade,  
 Che n'esse à pena i riconosco Arcadia.  
 Con tutto c'ò vien l'eramure Vranio  
 „ Scorta non manca à peregrin c'hà lingua  
 Ma forse è ben ch'al più vicin hostello.  
 Poi che se franco à rispisar te resti.

A T T O QUINTO

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

Che piangerò di te prima mia figlia?  
 La vita ò l'honestate?  
 Piangerò l'honestate?  
 Che ai padre mortal sei tu ben nata.

Ma.

Q V A R T O. 107

Ma non di padre infame,  
 En vece de la tua  
 Piangerò la mia vita, hoggi serbata,  
 A veder in te spenta  
 La vita, è l'honestate.  
 O Montano Montano,  
 Tù sol co' tuoi fallaci,  
 E mali intesi oracoli, e col tuo  
 D'amore, e ai mia figlia  
 Disprezzator superbo, à cotal fine  
 L'hai tu condotta ai quanto meno incerto  
 De gli oracoli tuoi,  
 Son hoggi stati i miei  
 C'honestate contr' Amore  
 Et oppo fra le scherme,  
 In giouinetto core.  
 E donna scompagnata  
 E sempre mal guardata.  
 Mes. Se non è morto, ò se pur l'aria i ventti  
 Non l'han portato, i douerei pur tronarlo,  
 Ma eccol s'io non erro  
 Quando meno il pensai.  
 O da me tardi e per te troppo à tempo  
 Vecchio padre infelice al fin tronato  
 Che nouelle t'arrecco.  
 Tir. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro  
 Che fusò la mia figlia?  
 Mes. Questo non già, ma poco meno, e come  
 L'hai tu per altra via, se tosto inteso?

Tir.

A T T O

*Tit.* Viue ella dunque? *M.* uiue en' man di  
Sta il uiuere, è il morire.

*Tit.* Benedetto sij tù che m' hai da morte  
Tornato in uita hor come non è salua,  
S' a lei sta il non morire?

*Mes.* Perche uiuer non uuole.

*Tit.* Viuer non uuole? è qual follia l'induo  
A sprezzar sì la uita? *M.* l'altrui morte.  
E se tù non la smouì

Ha così fìsso il suo pensiero in questo  
Che spendi ogn altro in uan preghi, è parlo

*Tit.* Hor che si tarda? andiamo

*Mes.* Fermati, che le porte  
Del Tempio ancor son chiuse,  
Non sai tù, che toccar la sacra soglia  
Se non a piè sacerdoti al non lice?  
Fin che non esca del sacrario adorna  
La destinata uittima a gli altari?

*Tit.* E s' ella desse in tanto  
Al fiero suo proponimento effetto;

*Mes.* Non può ch' è custodita.

*Tit.* In questo mezzo dunque  
Narrami il tutto è senza uelo homai  
Fà che l'uero s'intenda

*Mes.* Giunta dinanzi al sacerdote ah iusti  
Piena d'horor la tua dolente figlia,  
Che trasse non dirò da i circostanti.  
Ma per mia fe da le colonne ancora  
Del Tempio stesso, è da le dure pietre,  
Che

Q V I N T O. 108

Ch' senso hauer parean, lagrime a mare.  
Fù quasi in un sol punto

Accusata conuinta? è condannata.

*Tit.* Misera figlia, e perche tanta fretta?

*Mes.* Perche de la difesa eran gl'indugi  
Troppo maggiori, e certa

Sua Ninfach ella in testimon recauò  
De l'innocenza sua

Ne quiui era presente, nè fù mai

Ch'irouar la sapisse.

A fieri segni in tanto,

E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spauento e d'horror che son nel Tempio

Non pattuano indugio;

Tanto più graui a noi, quanto più nuouì,

E più mai non sentii

Dal dì che minacciar l'ira celeste

Vendicatrice de' traditi amori

Del sacerdote Aminta

Sola cagion d'ogni miseria nostra.

Suda sangue la Dea trema la terra

E la cauerna sacra,

Mugge tutta e risuona

D'insoliti ululati e di fureste

Gemiti e fiato sì puente spirò,

Che da l'immonde fauci

Più graue non cred'io l'esali Auerna,

Già con l'ordine sacro

Per condur la tua figlia a cruda morte

ll

A T T O

Il sacerdote s'inuiava quando  
 Vedendola Mirtillo (ò che stupenda  
 Caso udirai) s'offerse  
 Di dar con la sua morte à lei la vita,  
 Gridando ad alta voce  
 Sciogliete quelle mani ah lacci indegni  
 Ed in vece di lei, ch'esser douea  
 Vittima di Diana:  
 Me trahete à gli altari.  
 Vittima d'Amarilli.  
 Tit. O di fedele amante,  
 E di cor generoso atto cortese.  
 Mes. Hor odi marauiglia,  
 Quella che fù per dianzi  
 Si da la tema del morire oppressa  
 Fatta allhor di repente  
 A le parole di Mirtillo in vita  
 Con intrepido cor così rispose.  
 Pensi dunque Mirtillo  
 Di dar col tuo morire  
 Vita à chi di te uue?  
 O miracolo ingiusto, sù ministrò  
 Sù, che si tarda homai  
 Menatemi à gli altari,  
 A che tanta pietà non uoleu'io,  
 Soggiunse allhor Mirtillo,  
 Torna cruda Amarilli,  
 Che costea pietà si disperata  
 Troppo di me la miglior parte offende.

A me

Q V I V T O. 190

A me tocca il morire: anzi à me pure  
 Rispondeua Amarilli che per legge  
 Son condannata, e quiui  
 Si contendea trà lor come s'à punto  
 Fosse vita il morire il uiuer morte,  
 O anime ben nate ò coppia degna  
 Di sempiterni honori.  
 O uisù e morti gloriosi amanti.  
 Se tante lingue hauessi, e tante voci  
 Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare,  
 Perderian tutte il suono e la fauella  
 Nel dir à pien le vostre lodi immense.  
 Figlia del cielo eterna,  
 E gloriosa Donna,  
 Che l'opre de' mortali al tempio inuoli,  
 Accogli tù la bella historia, e scriui  
 Con letre d'oro in solido diamante  
 L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.  
 Tit. M'è qual fin hebbe poi  
 Quella mortal contesa.  
 Mes. Vinse Mirtillo ò che mirabil guerra,  
 Doue del uiuo hebbe vittoria il morto,  
 Però, che'l sacerdote  
 Disse à la figlia tua quietati Ninfa,  
 Che campar per altrui  
 Non può, chi per altrui s'offerse à morte,  
 Così la legge nostra à noi prescriue,  
 Poi comandò, che la donzella fosse  
 Sì ben guardata, che'l dolore estremo

K A d d

A T T O

A disperato fin non lo traesse,  
In tale stato eran le cose, quando  
Di te mandomi à ricercar Montano.

Tit. Insomma egli è pur vero,

» Senza odorati fiori

» Le rive, e i poggi, e senza i verdi honori

» Vedrai le selue à la stagion novella,

» Prima che senza amor vaga donzella.

Mà se qui dimoriam come sapremo  
L'ho a di gir al Tempio?

Mes. Qui meglio assai chi altroue

Che questo apunta e l loco, oue esser deu

Il buon pastore in sacrificio offerre.

Tit. E perche non nel tempio?

Mes. Perche si da la pena, oue fu il fallo

Tit. E perche non ne l'antro,

Se ne l'antro fu il fallo?

Mes. Perche à scoperto il ciel sacrar si deu.

Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior, così dic'egli

Da l'antico Tirano hauer inteso,

Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina

Sacrificati foro.

Mà tempo è di partire, ecco che scende

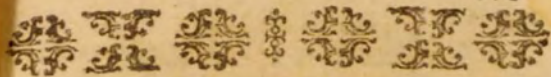
La sacra pompa al piano

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via,

Ce n'andian noi per la tua figlia al Tempio

ATTO



ATTO QVINTO

SCENA III.

CHORO DI PASTORI

CHORO DI SACERDOTI.

Montano, Mirtillo,

O Figlia del gran Giove,  
O sorella del sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Ch Se tû, che col vitale,

E temperato raggio

Scemi l'ardor de la fraterna luce.

Onde quà giù produce

Felicemente poi l'alma natura

Tutti i suoi parti, e fà d'herbe, e di piante,

D'huomini, e d'animai ricca, e feconda

L'aria, la terra, e l'onda,

Deh si come in altrui tempi l'arsura,

Così spegni in te l'ira,

Onà hoggi Arcadia tua piange e sospira,

K 2 O figlia

A T T O

Ch. P. O figlia del gran Giove  
O sorella del sol ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate homai gli altari  
Sacri ministri, e voi  
O deuoti pastori à la gran Dea,  
Reiterando le canori voci,  
Inuocate il suo nome.

Ch. P. O figlia del gran Giove  
O sorella del Sol ch'al cieco mondo,  
Splendi nel primo ciel Febo secondo:

Mon. Trabeteni in disparte  
Pastori, eserui miei, ne qua venite,  
Se da la voce mia non sete mossi,  
Giouane valoroso,  
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,  
Mori pur consolato,  
Tù con vn breue sospirar, che morte  
Sembra à gli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:  
E quando haurà già fatto  
L'inuidia et à doppio mill'anni, e mille  
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,  
Viurai tù all'hor di vera fede esempio.  
Mà perche vuol la legge  
Che taciturna vittima tù moia.

Prima, che pieghi le ginocchia à terra,  
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci,  
M. Padre, che padre di chiamarti ansora

Ch

Q V I N T O. III

Che morir debba per tua man, mi gioua,  
Lascio el corpo à la terra  
E lo spirito à colei, ch'è la mia vita,  
Mà s'auuien ch'ella moia,  
Come di far minaccia, oime qual parte  
Di me resierà viua?  
O che dolce morir, quando sol meo  
Il mio mortal moria

Ne bramaua morir l'anima mia.  
Mà se merita pietà colui, che more  
Per souerchia pietà padre cortese,  
Prouedi tù ch'ella non moia, ec'h'io  
Con questa speme à miglior vita passi.  
Paghisi il mio destin de l'amia morte,  
Sfughisi col mio strazio,  
Mà poi ch'io sarò morto ah non mi tolga.  
Ch'io viua almeno in lei  
Con l'alma da le membra disunita,  
Se d'unirmi con lei mi tole in vita.

Mon. Agran penale lagrime ritegno.  
" Onofra humanità quanto sei frale  
Figlio stà di buon cuor, che quanto bramò  
Di far prometto, e ciò per questo capo  
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.  
Mir. Hor consolato moro, e consolato  
A te vegno Amarilli,  
Riceui il tuo Mirtillo,  
Del tuo fido Pastor l'anima prendi,  
Che ne l'amato nome d'Amarilli.

K. 3. Ter-



16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

A T T O  
Terminando la vita, e le parole,  
Qui piego à morte le ginocchia, e tacio.  
Mon. Hor non s'indugi più sacri ministri,  
Suscitate la fiamma  
Con lodorato, e liquido bitume,  
E spargendoui sopra incenso, e mirra,  
Traetene vapor ch'in alto assenda.  
Ch. P. O figlia del gran Giove  
O sorella del sol ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

A T T O Q V I N T O

S C E N A I V .

C A R I N O M O N T A N O .

N I C A R D O M I R T I L L O .

C H O R O D I P A S T O R I .

**C**H'vide mai sì rari habitatori  
In sì stessi habituri? hor s'io non erro.  
Eccone la cagione.  
Velli quà tutto in un drappel ridotti.  
O quanta turba, o quanta  
Com'è ricca, e solenne, veramente

For.

Q V I N T O . 112

Mon. Porgimi'l vassel d'oro  
Nicandra, ou è riposto  
L'almo Licor di Barca, N. eccotel'pronto.  
Mon. Così il sangue innocente  
Ammollisca il tuo petto o santa Dea,  
Come ammorbidisce  
L'incenerita, ed arida fauilla  
Questa d'almo licor cadente stilla.  
Hor tu riponi il vassel d'oro, & poscia  
Dammi il nappo d'argento. Ni. eccoti il nap-  
Mon. Così l'ira sia spenta (po.  
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,  
Come spegne la fiamma.  
Questa cadente linfa.  
Car. Pur questo è sacrificio,  
Ne vittima ci veggio.  
Mon. Hor tutto è preparato.  
Ne manca altro che l'fin, dammi la scure.  
Ca. Veggio forse o m'inganna un che nel tergo  
Ad huom si rassomiglia  
Con le ginocchia à terra?  
E forse egli la vittima? o meschino  
Egli è per certo, o già tien la mano  
Il sacerdote in capo,  
Infelice mia patria ancor non hai  
L'ira ael ciel dopo tant'anni estinta?  
Ch. P. O figlia del gran Giove  
O sorella del sol, ch'al cieco mondo  
Splende nel primo ciel, Febo secondo.

K 4. Vind.

A T T O

Mon. *Vindice dea, che la priuata colpa,  
Col publico flagello in noi punisci  
(Così ti piace forse  
Così stà ne l'abisso  
Del'immuabil prouidenza eterna)  
Poi che l'impuro sangue  
De l'infedel Lucrezia in te non ualse  
A diffecar quella giustitia ardente,  
Che del ben nostro ha sete,  
Beni questa innocente  
Di volontaria uittima, e d'amante  
Non men d'Aminia fido,  
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.*  
Ch. P. *O figlia del gran Giove,  
O sorella del sol, ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo cie. Febo secondo.*  
Mon. *Deh, come di pro: à per hora il petto  
Intenerir mi sento  
Ch'in solito stupor mi loga i sensi  
Par che non offi il cor, ne la man possa  
Leuar questa bipenne.*  
Car. *Vorrei prima nel viso  
Veder quell'infelice, poi partirmi,  
Che non posso mirar cosa sì fiera.*  
M. *Chi sà che n' faccia al sol ben che tramonti  
Non s'ia fallo, il sacrar uittima humana?  
E per ciò la fortezza  
Languisca in me del animo, e del corpo?  
Volgitti alquanto, e gira,*

La

Q V I N T O. 113

*La moribonda faccia inuerso il monte.  
Così stà ben. C. misero me, che ueggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirillo?*  
M. *Hor posso C. è troppo desso. M. E l'colpo libros.*  
Car. *Che fai sacro ministro?*  
Mon. *E tu huomo profano,  
Perche ritieni il sacro ferro, ed offi  
Di por tu qui la temeraria mano?*  
Car. *O Mirillo ben mio  
Già d'abbracciar, in sì dolente guisa.  
Ni. Va in mal' hora insolente, e pazzo vecchio.*  
G. *Non mi creden'io mai. Ni. scostati dico,  
Chè con impura man toccar non lice  
Cosa sacra à gli Dei. Car. caro à gli Dei:  
Son ben anch'io, che con la scorta loro  
Qui mi condussi. Mon. cessa  
Nicanoro udiam lo prima, poi si parta.*  
Car. *Deh ministro cortese  
Prima, che sopra il capo  
Di quel garzon, cada il tuo ferro, dimmi:  
Perche more il meschino, io te ne prego  
Per quella Dea ch'adori,*  
M. *Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio  
Sarei, se tel negassi,  
Mà che t'importa ciò? C. più che non credi.*  
M. *Perch'egli stesso à volontaria morte  
S'è per altrui donato.*  
Car. *Dunque per altrui more?*

5

Act

A T T O

*Ench'io morirò per lui, deh per pietate  
 Diritta in voce di quello  
 A questo capo già cadente il colpo.*  
*Mon. Amico tu vaneggi.*  
*Car. E perche à me si uega,  
 Quel ch' à lui si concede?*  
*Mon. Perche se' forestiero, Car. e se non fuffi?*  
*Mon. Nè far anco il potresti.  
 Che campar per alterui  
 Non può, chi per alitui s' offerse à morte:  
 Mà dimmi chi se iù se pur è vero,  
 Che non s'è forestiero?*  
*A l' habito iù cerio  
 Arcaden non mi sembrò. C. Arcade sono.*  
*Mon. In questa terra già non mi souuene:  
 D' haurte io mai veduto.*  
*Car. In questa terra nacqui, e son Carina  
 Padre di quel meschino.*  
*Mon. Padre iù di Mirtillo? ò come giungè  
 A te stesso ed à noi troppa impouano.  
 Sco stati immantunente,  
 Che col paterno affetto  
 Render potresti infu tuoso, e uano  
 Il sacrificio nostro.*  
*Car. Ah se iù fossi padre,  
 M. Sen padre, e padre ancor d' unico figlio,  
 E pur tenero padre nondimeno  
 Se questo fosse del mio Stiuio il capo,  
 Già non sarei men pronto.*

*A far*

Q V I N T O. 114

*A far di lui, quel che del tuo far deggio --  
 Che sacramento indegnamente ueste.  
 Chi per publico ben del suo priuato  
 Commodo non si spiglia.  
 C. Lascia ch' il baci almen prima che mora.  
 Mon. E questo molto meno, C. ò sangue mio,  
 E iù ancor se s'è crudo,  
 Che non rispondi al tuo dolente padre?  
 M. Deh padre. homai s' acqueta. M. O noi me  
 Contaminato e' l' sacrificio, ò Dei. (schms)  
 Mir. Che spender non potrei più d'gnamente.  
 La vita che m' hai data.  
 Mon. Troppo ben m' auu sai,  
 Ch' à le paterno lagrime collui:  
 Romperebbe il sì lento.  
 Mir. Misero qual errore  
 Hò io commesso, ò come  
 La legge del sacer m' uici di mente:  
 Mon. Ma che si tardai su ministri al Tempio  
 Rimmenatelo iosto,  
 E ne la sacra colla un altra uolta  
 Da lui si prenda il uolontario uoto.  
 Qui poscia ritornando o, portate  
 Con esso voi per sacrificio nouo.  
 Non acqua, e nouo uino, e nouo foco;  
 Sì, spedite iusto,  
 Che già s' inchina il Sole.*

K 6 A T

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

ATTO QVINTO

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

**M**A tu vecchio importuno  
Ringratia pure il ciel, che padre sei,  
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
Sacra testa te' l'giuro) hoggi sentire  
Quel chi può l'ira in me poi che si male  
V'si la sofferenza.

Sai tu forse chi sono?

Sai tu che qui con una sola verga

Regge l'human, e le diuine cose?

**Ca.** Per domandar mercede.

„ Signoria non s'offende.

**Mon.** Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo

Se' venuto insolente.

„ Ma sai tu che se l'ira ingiusto petto

„ Lungamente si' cocce

„ Quanto più tarda fu, tanto più nocce.

**Car.** Tempestoso furor non fu mai l'ira

„ In magnanimo petto,

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,

„ Che spirando nel alma,

„ Quand'ella è più con la ragione inuita

La

QVINTO. 115

„ La desta, e rende à le bell'opre ardita.  
„ Dunque se gratia non impetro, almeno  
Fà, che giustizia i' troui, e ciò nogarmi  
Per debito non puoi.

„ Che chi dà legge altrui

„ Non è da legge in ogni parte sciolto,

„ E quanto sei maggiore

„ Nel comandar tanto più d'ubbidire

„ Se' tenut' anco à chi giustizia chiede.

„ Ed ecco i' tela chieggio,

„ S' à me far non la voi falla à te stesso

„ Che Martillo ve' cidendo, ingiusto sei.

**Mon.** E come ingiusto son? che l'intenda?

**Ca.** Non mi dicesti tu, che qui non lice

„ Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

**Mon.** Cissilo, e dissi quel che l'ciel comanda.

**Car.** Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

**Mon.** E come forestier non è tuo figlio?

**Car.** Dassi i' questo, e non cercar più innanzi.

**Mon.** Forse perche irà noi nol generasti?

**C.** Spesso men sà, chi troppo intender nuole.

**M.** Ma qui s'attende il sangue, e non in loco.

**C.** Perche nol generai, straniero il chiamo.

**M.** Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

**C.** E se nol generai non è mio figlio.

**M.** Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

**Car.** Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

**M.** Il souerchio dolor t'hà fatto insano.

**Car.** Non sentirei dolor, se fossi insano.

Reti

## A T T O

M. Non puoi fuggir d'esser maluaggio, d'folto.  
 C. Come può star maluagità col vero?  
 Mo. Come può star maluagità col vero?  
 Car. Può star figlio d'amor non di natura.  
 Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero?  
 E se non è, non hai ragione in lui.  
 Così conuinto, se padre è non padre.  
 Car. Sempre di verità non è conuinto.  
 C. Chi è parole d'vinto.  
 Mon. Sempre conuinta è di colui la fede.  
 C. Che nel suo fauellar si contraddice.  
 Car. Tu non a dir, che tu fai, opra ingiusta.  
 Mon. Sopra que, o mio capo,  
 E sopra il capo di mio figlio cada.  
 Tutta questa ingiustitia.  
 Car. Tu te ne pentirai.  
 Mon. Tu pentirai ben tu, se non mi lascia  
 Focar l'ufficio.  
 Car. In, estimor, ne chiamo hyomini, e Dei.  
 Mon. Chiami tu forse i Dei, e hai, disprezzati?  
 C. E poi che tu non m'odi,  
 Odami il cielo, e terra,  
 Odami la gran Dea, che qui s'adora,  
 Che Mirullo è straniero,  
 E che non è mio figlio, e che profana  
 Il sacrificio san. o Mo. il ciel m'aita.  
 Con quest'huomo in ortuno,  
 Chi è dunque suo padre.  
 S'è non è figlio tuo? Car. non te l'ho dire.

820

## Q V I N T O 116

Seben, che non scio,  
 Mon. Vedi come vacilli,  
 E gli del tuo sangue?  
 Car. Nè questo ancora. Mon. e perche figlio il  
 Car. Perche l'ho come figlio (chiamato)  
 Dal primo di che io l'hebbi  
 Per fin à questa età sempre nudrito  
 Ne le mie case, e come figlio amato.  
 Mon. Il comprasti, il rapisti; onde l'hauesti?  
 C. In Elide l'hebbi io: cortese dono (nier)  
 D'huomo straniero. Mo. e quell'huomo stra-  
 D'onde l'hebb'egli? C. à lui l'hauen dat'io.  
 Mo. Sdegnò tu muouir in vn sol punto, eriso.  
 Dunque hauesti tu in dono  
 Quel che donato haueu?  
 Car. Quel chiera suo gli diedi,  
 Ed egli à me ne fe cortese dono.  
 Mon. Et tu (pei che ho gi à vaneghiar mi tirsi)  
 Ond'hauido l'hauidi?  
 Car. In vn cespuglio d'odorato mirto  
 Poco prima i l'hauea  
 Ne la fece d'Alfeo trouato à caso.  
 Per questo solo il nominai Mirullo.  
 Mon. O come ben fauole fingi ed orni.  
 Ha fere i vostri boschi? C. e di che forse?  
 Mon. Come nol d'uerato?  
 Car. Vn rapide torrente  
 L'hauea portato in quel cespuglio, e quiesi  
 Lasciatolo nel seno.

821

A T T O

Di picciola isoletta,  
 Che d'ogni intorno il defendea con l'onda.  
 M. Tu certo ordisci ben menzogne, ò sole.  
 Ed era staza sì pietosa l'onda  
 Che non l'hauea somerso  
 Son sì discreti in tuo paese i fiumi;  
 Che 'nudriscon gl'infanti?  
 Car. Posaua entro una culla, e questa quasi  
 Discreta nauticella  
 D'altra soda materia,  
 Che foglion ragunar sempre i torrenti  
 Accompagnata, e cinta  
 L'hauea portato in quel cespuglio à caso.  
 M. Posaua entro una culla? C. entro una culla.  
 M. Bambino in fasce? C. e ben vezzoso ancora.  
 M. E quanto hà che fu questo? C. fa tuo conto.  
 Che son passati già dicinoue anni  
 Dal gran diluuio, e son tant'anni à punto.  
 M. O qual mi sento horra Vagar per l'ossa.  
 Car. Egli non sà ehe dire,  
 O superbo costume  
 De le grand alme ò pertinace ingegno;  
 Che vinto anco non cede,  
 E pensa d'auanzar così di senno.  
 Come di forze auanza,  
 Questo certo è conuinto, e se ne duole,  
 S'io ben al mal inteso  
 Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo,  
 Ch'hauesse pur di verità sembianza.

Coprir

Q V I N T O. 117

Coprir vorrebbe il fallo  
 De l'estinata mente,  
 M. M'è che ragione in quel bambino haues  
 Quell huom, di cui tu parli? era suo figlio?  
 Car. questo non ti sò dir M. Ne mai di lui  
 Notitia hauesti tu maggior di questa?  
 Car. Tanto à ponto ne sò. uedi nouelle  
 M. Conosceresti tu? C. sol ch'io l'uedessi,  
 Rozzo pastor à l'habito ed al viso.  
 Di menzaca statura, e di pel nero  
 D'hispidà barba, e di fetose ciglia.  
 Mon. Venite à me pastori, e serui miei.  
 Dam. Eccoti pronti. Mon. Hor mira  
 A quel di questi più si rassomiglia  
 L'huom di cui parli? Car. à quel che tece  
 Non sol si rassomiglia  
 M'è que gli à punto è d'esso,  
 E mi par quello stesso,  
 Che era uco anni già, ch'un pelo solo  
 Non hà canuto ed io son tutto bianco.  
 M. Tornatimi in disparte, et' qui meco  
 Resta Dameta, e dimmi  
 Conosci tu costui; Dam. mi par di sì, ma doue  
 Già non sò dirti, come C. hor io di tutto  
 Ben ricordar farollo. M. à me tu prima  
 Lascia fauellar seco, e non t'incresca  
 D'allontanarti alquanto C. e uolentieri  
 Fò quanto mi comandi. M. hor mi rispondi  
 Dameta, e guarda ben di non mentire.  
 Che

A T T O

*Car.* Che farà questo? ò Dei,  
*Mon.* Tornando tu da ricercar, già sono  
 Venti anni il mio bambin, che con la culla  
 Rapì il fiero torrente.  
 Non mi dicesti tu, che le contrade  
 Tutte che bagna Alfeo cercate haueui  
 Senz' alcun frutto? D è perche ciò mi chiedi.  
*M.* Respondi a questo pur non mi dicesti.  
 Che ritrouar non l' haueui? *D.* il dissi.  
*Mon.* Hor che bambino è quello?  
 Ch' alhor donasti in Elide à colui,  
 Che t' ha q' conosciuto? *D.* Hor son vent' anni,  
 E vuoi, ch' vn vecchio si ricordi tanto?  
*Mon.* Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.  
*D.* Più t' isto egli vaneggia. *M.* hor il vedremo,  
 Done se peregrino; *Car.* eccomi. *D.* ò fusti.  
 Tanto sotterra. *Mon.* dimmi.  
 Non è questo il pastor, che ti fè il dono?  
*C.* Questo per certo. I. e di qual dono parli?  
*Car.* Non ti ricordi tu quando nel Tempio,  
 De l' Olimpico Giove? haucendo quiui,  
 Da l' oracolo hauea  
 Già la risposta, e stando  
 Tu per partire io mi ti feci in contra,  
 Chiedendoti di quello,  
 Che ricercaua i segni, e tu li desti:  
 Indi poi ti condussi  
 A le mie case, e quiui il tuo bambino  
 Trouasti in culla, e me ne fessi il dono?  
 Che

Q V I N T O 118

*D.* Che vuoi tu dir per questo? *C.* hor q'l bavinò  
 Ch' allhor tu mi donasti, e ch' io poi sempre  
 Hò come fig. io appresso à ma nudrito,  
 E il misero garzon ch' à questi altari  
 Vittima è destinato.  
*D.* O forza destino. *M.* ancor t' infingi?  
 E vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?  
*Dam.* Così morto foss' io, com' è ben vero.  
*Mon.* Ciò t' auuerrà s' anco nel resto menti.  
 E qual cagion ti messe  
 A donar quella altrui, che tuo non era?  
*Dam.* Deh non cercar più innanzi  
 Padron, d' h non per Dio, bastiti questo.  
*Mon.* Più sete hor m' ene viene.  
 Ancor mi tieni à bada? ancor non parlò  
 Morto se tu, s' vn' altra volta il chiedo.  
*Dam.* Perche m' hauea l' oracolo predetto,  
 Che l' trouato bambin correa periglio,  
 Se mai tornaua à te paterne case  
 D'esser dal padre ucciso. *C.* e questo è vero  
 Che mi trouai presente. *M.* oime che tutto  
 Già troppo, e manifesto: il caso è chiaro.  
 Col segno, e col destm s' accorda il fatto,  
*C.* Hor che ti resta più? vuoi tu, chiarezza  
 Di questa anco maggior? *M.* troppo son chiara.  
 Troppo dicesti tu troppo intes' io  
 Cercato haue's' io men tu men saputo.  
 O Carino, Carino,  
 Come teca dolor cangio, e fortuna.  
 Come

## A T T O

Come gli affetti tuoi son fatti miei.  
 Questo è mio figlio,  
 Troppo infelice d'infelice padre,  
 Figlio da l'onde assai più fieramente  
 Saluato che rapito,  
 Poi che cader per le paterne mani  
 Deueni à sacri altari,  
 E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.  
 Car. Padre in di Mirtillo, d' marauiglia.  
 In che modo il perdesti?  
 Mon. Rapito fu da quel diluuio horrendo,  
 Che t'essè mi diceui, d' caro pegno  
 Tu fosti saluo, allhor, che ti perdesti,  
 Ed hor solo ti perdo,  
 Perche ironato sei.  
 Car. O prouidenza eterna  
 Con qual alto consiglio  
 Tanti accidenti hai fin' à qui sospesi,  
 Per farli poi cader tutti in un punto?  
 Gran cosa hai in concetto,  
 Grauida se di mostruoso parto,  
 O gran bene, d' gran male  
 Partorirai in certo.  
 M. Questo fu quel, che mi predisse il sogno  
 Ingannuole sogno  
 Nel mal troppo verace,  
 Nel ben troppo bugiardo.  
 Questa fu quella insolita pietate,  
 Quell'improuiso horrore,

Che.

## Q V I N T O. 119

Che nel mouer il ferro  
 Sentij scorrer per l'ossa.  
 Ch'abborriua natura un così fero  
 Per man del Padre abomineuol colpo.  
 Car. M'è che? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto?  
 M. Non può per altra man vittima humana  
 Cader à questi altari, il padre al figlio  
 Darà dunque la morte?  
 M. Così comanda à noi la nostra legge.  
 E qual sarà di perdonarla altrui  
 Carità sì possente, se non ualle  
 Perdonar à se stesso il fido Aminta?  
 Car. O maluaggio destino  
 Dove m'hai tu condotto.  
 Mon. A veder di duo padri  
 La seuerchia pietà fatto homicida,  
 La tua verso Mirtillo,  
 La mia verso gli Dei.  
 Tu credesti saluarlo  
 Col negar d'esser padre, e'l hai perduto,  
 Io cercando, e credendo  
 D'uccider il tuo figlio,  
 Il mio trouo l'uccido.  
 Car. Ecco l'horribil mostro,  
 Che partorisce il fatto, d' caso atroce;  
 O Mirtillo mia vita, e questo quello  
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto &  
 Così ne la mia terra

M



A T T O

Mi fai felice? à figlio  
Fig io di questo sventurato vecchio  
Già sostegno, e speranza, hor pianto, e morte.  
Mon. Lascia à me queste lagrime Carino,  
Che piango il sangue mio,  
Ah perche sangue mio  
Se l'hò da sparger io? misero figlio  
Perche ti generai? perche nascesti?  
A te dunque la vita  
Saluò l'onda pietosa,  
Perche te la togliesse il crudo padre?  
Santi Numi immortali,  
Senza il cui alto intendimento eterno  
Nè pur in mar un'onda  
Si moue ò in aria spirto, ò in terra fronda,  
Qual si graue peccato  
Hò contro tei commesso, ond io sia degno  
Di venir col mio seme in ira al cielo,  
Mà s'hò pur peccat io,  
In che peccò il mio figlio?  
Che non perdoni à lui?  
E con un soffio del tuo sdegno ardente  
Me folgorando non ancide ò Giove?  
Mà se cessa il tuo strale  
Non cessarà il mio ferro,  
Rinouero à Aminta  
Il doloroso esempio.  
E uedrà prima il figlio estinto il padre.  
Che l padre uccida di sua mano il figlio.

Morte

Q V I N T O. 116

Mori dunque Montano hoggi morire  
A te tocca à te gioua,  
Numi non sò s'io dica  
Del cielo, e de l'inferno,  
Che col duolo agitate  
La disperata mente,  
Ecco il vostro furore,  
Poi che così vi piace hò già concetto,  
Non bramo altro che mor te, altra vaghezza  
Non hò che del mio fine.  
Un funesto desio d'uscir di vita  
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.  
A la morte, à la morte.  
Car. O infelice vecchio,  
Come lume maggiore  
La minor luce abbaglia,  
Così il dolor che del tuo male i' sento  
Il mio dolor hà spento,  
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

## ATTO QUINTO

### SCENA VI.

Titiro, Montano, Carino.

**A**ffrettati mio figlio  
Mà con sicuro passo

A T T O

Si ch'io possa seguirvi, e non inciampò  
Per questo dirupato, e torto calle  
Col piè cadente, è cieco:  
Occhio se' tu di lui come son'io  
Occhio de la tua mente,  
E quando sarai giunto  
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.

M. Ma non è quel, che cola veggio il nostro  
Venerando Tirenio,  
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo,  
Qualche gran cosa il moue,  
Che da molti anni in quà non s'è veduto  
Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,  
Che per te lieto, ed opportuno giunga,

Mon. Che neuita veggio padre Tirenio  
Tù fuor del Tempio; oue ne vai? che porti

Tir. A te solo ne vengo  
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. Come teo non è l'ordine sacro?  
Che tarda ancor non torna  
Con la purgata Vittima, e col resto,  
Ch'al'interotto sacrificio manca?

Tir. , quanto spesso gionna  
La cecità de gli occhi al veder molto,  
Ch'allor non trauuata  
L'anima, ed in se stessa  
Tutta racolta, si uole  
Aprir nel cieco senso occhi lincei.

NO

Q V A R T O. 121

Non bisogna Montano  
Passar sì leggiermente alcuni graui  
Non aspetati casi,  
Che l'opere humane han del diuino  
Però, che i sommi Dei  
Non conuersano in terra,  
Nè fauellan con gli huomini mortali,  
Mà tutto quel di grande, e di stupendo,  
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue  
Altro non è che fauellar celeste  
Così parlan trà noi gli eterni Numi,  
Queste son le lor voci  
Mute à l'orecchie, e rison anti al core  
Di chi l'intende, ò quatro volte, ò sei  
Furtunato colui, che ben l'intende.  
Staua già per condur l'ordine sacro.  
Come tu comandasti il buou Nicandro,  
Mà il ritenti io per accidente nuouo  
Nel tempio occorso, ed è ben tal che mentre  
Vo' cen quello accopiandolo che quasi  
In un medesimo tempo  
E hoggi à te incontrato,  
Vn non sò che d'insolito, e confuso  
Trà speranza, e timor tutto ne ingombra?  
Che non intendo, e quanto men l'intendo  
Tanto maggior concetto,  
O buon, ò riso ne prendo.  
Mon. Quel che tu non intenedi  
Troppo intend io miseramente e' precuo.  
Mà dimmi à te, che puoi

L

Pene.

A T T O

Penetrar del destin gli alti segreti  
 Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio figlio  
 Se volontario fosse

» Del profetico lume il divin uso  
 » Saria non di natura e non del cielo.  
 Sento ben io nè l'ind. giusta mente,  
 Che l' ver m'asconde il fato  
 E s'ir seiba altro segreto il seno,  
 Questa sola cagione à te mi mosse,  
 Vago d'intender meglio  
 Chi è colui che s'è scoperto padre  
 (Se da Nicanaro hò ben inteso il fatto  
 Di quel garzon ch'è destinato à morte..

Mon. Troppo il conosci, ò quanto  
 Ti dirà poi Tirenio,  
 Che i' t'è sia tanto noto e tanto caro.

Tir. ,, Lodo la tua pietà c'humana cost  
 » El hauer de gli afflitti  
 » Compassione ò figlio nondimeno  
 Fa pur che seco i parli.

Mon. Veggio ben hor, che l'cielo  
 Quando hauer già soleui  
 Di presaga virtute in te sospende?  
 Quel padre che tu chiedi  
 E con cui brani di parlar sen'io.

Vir. Tu pare di colui, ch'è destinato  
 Vittima à la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre  
 Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore,

Ch

Q V I N T O

Che per dar vita altrui, s'offerse à morte.  
 Mon. Di qu' l' che fà morendo

Visser chi gli dà morte.

Mon. Morir chi gli diè vita. Tir. e questo d'vero?  
 Mon. Eccome il testimonio.

Car. Cid. che t'ha detto e vero  
 Tir. E chi se tu che parli? C. io son Carino  
 Padre fin qu' di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,  
 Che ti rapì il diluuiò? M. ah tu l'hai detto  
 Tirenio Tir. e tu pur questo  
 Ti chiami padre misero Montano?

» O cecità de le terrene menti  
 » In qual profonda notte,  
 » In qual fosca calligine d'errore  
 » Sen le nostr' anime immerse,  
 » Quando tu no le illustri, ò sommo Sole,  
 » A che del saper vostro  
 » Insuperbite, ò miseri mortali?  
 » Questa parte di noi, ch'intende e vede  
 » Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.  
 » E s'io la dà come à lui piace, e toglie,  
 O Montano di mente assai più cieco,  
 Che non son' io di vista.

Qual prestigio qual demone t'abbaglia,  
 Si che t'egli è pur vero  
 Che quel nobil garzon s'è di te nato,  
 Non ti lasci veder, c'hoggi se' pure  
 Il più felice padre  
 Il più caro à gli Dei di quanti al mondo

L 2 Gens

A T T O

Generasser mai figli?  
 Ecco l'allo segrero,  
 Che m'ascondeua il fato,  
 Ecco il giorno felice  
 Con tanto nostro sangue,  
 E tante nostre lagrime aspettato,  
 Ecco il beato fin de' nostri affanni,  
 O Montano oue sei: torna in te stesso.  
 Come à te solo ò de la mente uscito  
 L'oracolo famoso?  
 Il fortunato oracelo del core  
 Di tutta Arcadia impresso?  
 Come col lampeggiar, c'hoggi ti mostra  
 Inaspettatamente il caro figlio,  
 Non senti il tuon de la celeste voce?  
 Non haurà prima fin quel che v'offende,  
 Che duo semi del ciel congiunga Amore  
 (Scaturiscono dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,  
 Ch'io non posso parlar) Non haurà prima,  
 Non haurà prima fin quel che v'offende,  
 Che duo semi del ciel congiunga Amore,  
 E di danna infedel l'antico errore  
 L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.  
 Hor dimmi tu Montan questo pastore,  
 Di cui si parla, e che douea morire  
 Non è seme del ciel, s'è di te nato,  
 Non è seme del ciel anco Amarilli,  
 E chi gli hà insieme auuini altro che Am.  
 Siluio fù da i parenti, e fù per forza

Con

Q V A R T O. 123

Con Amarilli in matrimonio stretto.  
 Ed è tanto lonsan, che gli strignesse  
 Nodo amoroso, quanto  
 L'hauer in odio è da l'amar lontano.  
 Mà s'esamini il resto, apertamente  
 Vedrat, che di Mirtillo hà solo inteso  
 La fatal voce, e qual si vidda mai  
 Dopo il caso d'Aminta  
 Fede d'amor, che s'agguagliasse, à quest'  
 Chi hà voluto mai per la sua donna  
 Dopo il fedel Aminta  
 Morir se non Mirtillo?  
 Questa è l'alta pietà del Pastor fido  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 De l'infede, e misera Lucrina.  
 Con quest'atto mirabile, e stupendo.  
 Più che col sangue humano  
 L'ira del Ciel s'placa.  
 E quel si rende à la giustitia eterna.  
 Chi già le tolse il femminile oltraggio  
 Questa fù la cagion, che non si tosto  
 Giunse egli al Tempio à rinouar'l voto,  
 Che cessar tutti i mostruosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,  
 Ne strepitosa più ne più putente  
 E la caucerna sacra, anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia sì grato odore,  
 Che non l'haurebbe più soaue il cielo,  
 Se voce ò spirti hauer potesse il cielo.

L 3 O alta

A T T O

O alta prouidenza, ò sommi Dei,  
 Se le parole mie  
 Fesser anime sante,  
 E tutte al vostro honore  
 Hoggi le consacraffi, à le douute  
 Gratie, non bastera di tanto dono.  
 Mà come posso eccole rendo ò santi  
 Numi del ciel con le ginocchia à terra  
 Humilmente, o quanto  
 Vi son io debitor, perch'oggi uiuo,  
 Hò di mia uita corpi  
 Cent'ann già, n. seppi mai, che fosse  
 Vuer ne mi fù mai  
 La cara uita se non hoggi cara.  
 Hoggi à uiuer comincio, hoggi rinasco  
 Mà che perù io con te parole il tempo.  
 Che si dà dar' à l'ora;  
 Ergimi figlio, che leuar non posso  
 Già senza a quele cadente membra.  
 M. Vn allegrezza hò nel mio cor Tirenio.  
 Con si stupenda marauiglia unta,  
 Che son tutto, e nol sento.  
 Ne può l'alma confusa  
 Mostrar di fuor le ruenuta gioia.  
 Si tutti lega a to stupor i sensi  
 O non veduto mai nè mai più inteso  
 Miracolo del cielo,  
 O gratia senza essemplio,  
 O pietà singular de sommi Dei.  
 O fortunata Arcadia.

○ souera

Q V I N T O. 124

○ souera quante il sol ne vede, e scalda.  
 Terra gradita al ciel, terra beata,  
 Così il tuo ben m'è caro.  
 Che'l mio non sento e del mio caro figlio.  
 Che due volte hò predato,  
 E due volte ironato e di me stesso,  
 Che da un abisso di dolor trapasso  
 Mienne penso di te: non mi souiene,  
 E si di perde il mio di etto gnasi  
 Poca sulla insensibile confusa  
 Ne l'ampio mare le dolcezze tue,  
 O benedetto sogno,  
 Sogno non già ma uision celeste,  
 Ecco ch'Arcadia mia.  
 Come diceffi tu sarà ancor bella.  
 Tir. Mà che tardi Montano:  
 Da noi più non attende  
 Vittima humana il cielo,  
 Non è più tempo di vendetta, e d'ira,  
 Ma di gratia, e d'amore, hoggi comanda  
 La nostra Dea, ch'n uece  
 Di sacrificio, horribile, mortale  
 Si facian tisse, e fortunate nozze,  
 Mà dimmi tu quant hà di uino il giorno?  
 M. Vn hora ò poco più Tir. così vien sera?  
 Torniamo al Tempio e quiui immantenenza  
 La figliuola di Tiro, e l' tuo figlio.  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Diuengano d'amanti, e l'un coance

L. 4. L'al-

A T T O

L'altra ben tosto à le paterne case.  
 Doue conuien prima, che'l sol tramonti  
 Che sien congiunti i fortunati heroi.  
 Così comanda il ciel tornami figlio  
 Oue m'hai tolto, e tu Montan mi segui.  
**Mon.** Mà guar da ben Tirenio,  
 Che senza violar la santa legge  
 Non può ella à Mirtillo  
 Dar quella fe, che fù già data à Siluio.  
**Car.** Ed à Siluio si è data  
 Parimente la fede, che Mirtillo  
 Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,  
 Se dal tuo seruo mi fù detto il vero,  
 Ed egli si compiacque,  
 Ch'io l'nominassi Mirtillo, anzi che Siluio.  
**M.** Gli è vero hor mi souieno, e cotal nome  
 Rinouai nel secondo  
 Per consolar la perdita del primo.  
**T.** Il dubbio era importante, hor tu mi segui.  
**M.** Carino andiamo al Tempio e da qui inãzi  
 Duo padri haurà, Mirtillo hoggi ha trouato  
 Montano un figlio, ed un fratel Carino.  
**C.** D'amor padre à Mirtillo, à te fratello,  
 Di riverenza à l'uno, e l'altro seruo  
 Sarà semp e Carino.  
 E poi che verso me se' tanto humano  
 Ardirò di pregarti  
 Che ti sia caro il mio compagno ancora  
 Senza cui non sarei caro à me stesso.  
**Mon.** Fanne quel ch' à te piace

Eterni

Q V I N T O. 125

**Car.** „ Eterni Numi ò come son diuersi  
 „ Quegli alti inacessibili sentieri,  
 „ Onue scendano à noi le vo, re gratie  
 „ Da quei fallaci, e torti,  
 „ Onde nostri per fier salgono al cielo.

A T T O Q V I N T O

S C E N A V I I.

C O R I S C A, L I N C O.

**E** Così Linco il dispietato Siluio,  
 Quando men se l' pensò, diuenne auante.  
 Mà che segui di lei? Lin. noi la pogiammo  
 A le case di Siluio oue la madre  
 Con lagrime l'accolse,  
 Non so se di delrezza, ò di dolore.  
 Lieta si ch' el suo figlio  
 Già fosse amante, o sposo ma del caso  
 De a Ninfa dolente, e ai due nuore  
 L'una morta piangea l'altra ferita.  
**Cor.** Pur è morta Amavilli?  
**Luz.** Douea morir, Così portò la fama  
 Per questo sol mi mo, inuersò'l Tempio  
 A consolar Montano, che perdita  
 Hoggi ha una nuora eccane troua un'altra.  
**C.** Dunque Dorinda non è morta? L. morta è  
 Fosti si viuata, fosti si lieta.  
**Cor.** Non fù dunque mortal la sua ferita?  
 L. S. Ala

## A T T O

Lin. A la pietà di Siluio,  
 Se morta fosse stata,  
 Vina saria tornata. Cor. e con qual arte  
 Sandò si tosto? Lin. l' ti dirò da capo  
 Tutta la cura, e marauigliose vdrai.  
 Stauan d'inorzo à la ferita Ninfa  
 Tutti con pronta mano,  
 E con tremante core huomini, e donne  
 Mà ch' altri la toccasse  
 Non volle mai, che Siluio suo, dicendo  
 La man, che mi ferì quella mi sani.  
 Così soli restammo  
 Siluio la madre ed io,  
 Duo col consiglio, vn con la mano oprando.  
 Quell' ardito garzon, poiche lauata  
 Hebbe soauementi e  
 Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,  
 T enò di trar da la profonda piaga  
 La confitta saetta: ma cedendo  
 Non sò come à la mano  
 L' insidioso calamo nascosto  
 Tutto lasciò ne le latebre il ferro.  
 Qui da douero incominciar l' angosce,  
 Non fù possibil mai,  
 Ne con maestra mano,  
 Ne con ferigno rostro,  
 Ne con altro argomento in dispiantarlo.  
 Forse con altra assai più larga piaga  
 La piagà aprendo, à le segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro.

si

## Q V I N T O. 116.

Sì poteua, ò doueua.  
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante  
 Per sì cruda pietà la man di Siluio.  
 Con sì fieri stromenti  
 Certo non sana i suoi feriti Amore,  
 Quantunque à la fanciulla innamorata:  
 Sembrasse che'l dolor si radolcisse  
 Trà le mani di Siluio?  
 Il qual perciò tu la smarrito disse.  
 Quinci uscirai ben tu ferro maluaggio.  
 E con pena minor, che tu non credi.  
 Chi t' hà spinto qui dentro,  
 Eben anco di trartene possente:  
 Rifloresò con l' uso de la caccia.  
 Quel danno, che per l' uso  
 De la caccia patisco.  
 D' vn herba hor mi souuene,  
 Ch' è molto nota à la siluestre capra:  
 Quand' hà lo stral nel saettato fianco.  
 Essa à noi la mostra, natura à lei.  
 Nè gran fatto è lontane indi partissi  
 E nel colle vicini subitamente  
 Coltone vn fascie, à noi se'n venne, e quindi  
 Trattone succo e misto  
 Con seme di verbena e la radice  
 Giuntauì del centauro vn molle empiaastro.  
 Ne feo la piaga;  
 O mirabil virtù, cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue.  
 E'l ferro indi à non molto

L. 6 Senza

A T T O

Senza fatica ò pene  
 La manseguendo ubbidiente n'esso.  
 Torndi vigor ne la donzella come  
 Se non hauesse mai piaga sofferta.  
 La qual per ò mortale  
 Veramente non fu, però che'ntatto  
 Quincil aluo lasciando, e quindi l'ossa  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.  
 E Gran virtù d'herba, e via maggior ventura  
 Di donzella minarri  
 Lin quel che tra lor sia succeduto poi  
 Si può più tosto immaginar che dire.  
 Certo è sana Dorinda, ed hor si regge  
 Sì ben sul fianco che di lui seruirsi  
 Ad ogn'uso ella può, con tutto questo  
 Creuo Corisca, e tu fors'anco il credi,  
 Che già ferita sia più d'una piaga.  
 Mà come l'han trafitta arme diuerse  
 Così diuerse ancor le piaghe sono,  
 D'altra è fero il dolor d'altra è soauo,  
 L'una saldando si fa sana, e l'altra  
 Quanto si salda men tanto più sana,  
 E quel fero garzon di saettare,  
 Ment'era cacciator, fu così vago,  
 Che non perda costume ed hor ch'egli ama  
 Di ferir anco hà brama.  
 Cor. O Linco ancor se' pure  
 Quell'amoroso Linco  
 Che fosti sempre. Lin. ò Corisca mia cara  
 D'ani,

Q V I N T O. 117

D'animo Linco, e non di forze sento,  
 E'n questo vecchio tronco  
 E più che fosse mai, orde il desio.  
 Cor. Hor ch'è morta Amarilli  
 Mi resta di veder quel ch'è seguito  
 Del mio caro Mirisillo.

ATTO QUINTO  
 S C E N A V I I I .

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di varauiglie, ò giorno  
 Tutto amor tutto gratie, e tutto gioia,  
 O terra auuenturosa, e ciel cortese.  
 Cor. Mà ecco Ergasto, ò come viene à tempo.  
 Erg. Hoggi ogni cosa si vallegri, terra.  
 Cielo, aria foco e'l mondo tuttorrida.  
 Passi il nostro gioire  
 Anco fin ne l'inferno,  
 Ne hoggi e' sia luogo di pene eterno.  
 Cor. Quanto è lieto costui. Er. felice beate  
 Se sospirando in flebili susurri.  
 Al nostro lamentar vi lamentaste,  
 Gioite anco il gioire, e tante lingue  
 Sciogliote quante frondi  
 Scherzano il suon di questo  
 Piene del gioir nostro aure ardenti.  
 Cantate le venture, e le dolcezze

De



A T T O

De' duo beati amanti . Cor. Egli per certe  
 » Parla di Siluio, e di Dorinda in somma  
 » Viuer bisogna, tosto  
 » Il fonte de le lagrime si secca,  
 » Mài il fiume de la gioia abonda. sempre.  
 De la morta Amarilli.  
 Ecco più non si parla, e sol s'hà cura  
 Di goder con chi gode ed è ben fatto.  
 Pur troppo è pien di guai la vita humana.  
 Que si va si consolato Ergasto.  
 A nozze forsi? Er. tu l'hai detto apunto.  
 Inteso hai tu l'auuerosa sorte  
 De duo felici amanti? udisti mai  
 Caso maggior Corisca? Cor. il' hò da Linco.  
 Con molto mie piacer pur hora udito.  
 E quel dolor hò mitigato in parte,  
 Che per la morte d' Amarilli i sento.  
 Er. morta amarilli? e come? e di qual caso  
 Parli tu hora, o pensi tu chi io parli?  
 Cor. Di Dorinda, e di Siluio,  
 Erg. Che Dorinda, e che Siluio.  
 Nulla adunque sai tu la gioia mia.  
 Nasce da più iupenda,  
 E più alta, e più nobile radice.  
 D' amarilli ti parlo, e di Mirtillo,  
 Coppia di quanti hoggi ne scaldi Amore.  
 La più contenta e lieta, Cor. Non è morta.  
 Dunque Amarilli? E come morta? è uua,  
 E lieta, e bella, e sposa? Cor. Eh tu mi beffi.  
 Er. Ti beffi? il vedrai tosto C. A morir dunque.

Cor.

Q V I N T O. 118.

Condennata non fu? Er. fu condannata  
 Mài tosto anche assoluta.  
 Cor. Narri tu sogni, o pier sognando ascolto?  
 Er. tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,  
 Col fortunato suo sedel Mirtillo  
 Vscir del Tempio ou'è hora, sono e data.  
 S'han già la sede maritale, e verso  
 Le case di Montano ir li vedrai,  
 Per cor di tante e ui si lunghe loro  
 Amoroze fatiche il dolce frutto.  
 O se vedessi l'allegrezza immensa,  
 S' udisti suon de le gioiose voci  
 Corisca già d' innumerabil turba  
 E tutto pieno il Tempio, huomini, e donne  
 Quiui vedre si tu vecchi, e fanciulli,  
 Sacri, e profani in un confusi, e misti,  
 E poco men che per letizia insani,  
 Ogn un con marauiglia  
 Corre à veder la fortunata coppia,  
 Ogn un la riuerisce, ogn'un l'abbraccia  
 Chi loda la pietà, chi la costanza,  
 Chi le grazie del, ciel, chi di natura.  
 Risuona il mente, e'l pian le valle i poggi  
 Del Pastor fido il glorioso nome.  
 O Ventura d' amante  
 Il d' uenir si tosto  
 Di pouero pastore un semideo,  
 Passar in un momento  
 Da morte à vita, e le vicine esequie  
 Cangiar così lontane.

Edi.

A T T O

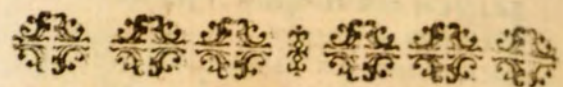
Edisperate nuzze,  
 Ancor che molto sia  
 Corisca e però nulla.  
 Ma goder di colei, per cui morendo  
 Ancogotena? di colei, che seco  
 Volle sì prontamente  
 Concorrer di morir, non che d'amare?  
 Correr in braccio di colei per cui  
 Dianzi si volentier coreua à morte,  
 Questa è ventura tal questa è dolcezza,  
 Ch'ogni pensiere auanza.  
 E tu non ti rallegrì è tu non senti  
 Per Amarilli tua quella letizia,  
 Che senti io per Mirillo?  
 Cor. Anzi sì pur Ergasto  
 Mira come son lieta Erg. ò se tu hauesse  
 Veduta la bellissima Amarilli,  
 Quando la man per pegno di la fede  
 A Mirillo ella porse,  
 E per pegno d'amer Mirillo à lei  
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,  
 Non sò se dir si debbia, ò di deo, ò io se.  
 Saresti certo di dolcezza morta,  
 Che purpura? che rose?  
 Ogni colore, ò di natura ò d'arte  
 Vi uevan le belle guancie,  
 Che vergogna copriua,  
 Che vago iudo di beltà sanguigna,  
 Cho forza di ferir lo  
 Al furtor giongona,

Ed

Q V I N T O. 129

Ed ella in atto ritrosetta, e scbiua  
 Mostraua di fuggire  
 Per incontrar più dolcemente il colpo,  
 E lasciò il dubbio, se quel bacio fossi  
 O rapito, ò donato.  
 Con sì mirabil arte  
 Fù conceduto e tolto, e quel soauo  
 Mostrar sene ritrosa  
 Era un dir che voleua, un atto misto  
 Di rapina, è d'acquisto,  
 Un negar sì cortese, che bramaua  
 Quel che negando daua,  
 Un vietar ch'era inuitto  
 Sì dolce d'assalire,  
 Ch'à rapir, chi rapiuu, era rapito,  
 Un restar, e fuggire,  
 Ch'affrettaua il rapire,  
 O dolcissimo bacio.  
 Non posso più Corisca.  
 Vò dirutto dirutto,  
 A trouarmi una sposa.  
 Che n si alto dolcezza  
 Non si può ben gior, se non amando.  
 Cor. Se costui dice il vero  
 Questo è quel d'i Corisca,  
 Che tutto perdì, o tutto acquistì l' senno.

ATTO



# ATTO QUINTO

## SCENA IX.

### CHORO DI PASTORI

Corisca, Amarilli, Mirtillo.

**V**ieni santo Himeneo.  
Seconda i nostri Voti, e i nostri canti,  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno, e l'altro celeste semideo.  
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.  
**Cor.** Oime che troppo, e vero, costal frusto,  
Da le tue vanità misera miei.  
O penseri, ò desiri.  
Non meno ingiusti che fallaci, e uani:  
Dunque d'una innocente  
Hò bramata la morte.  
Per adempir le mie sfortunate voglie?  
Si cruda fui? si cieca?  
Chi m'apre hor gl'occhi? ah misera che uag.  
L'horror del mio peccato, (gio,  
Che di felicità sembianza bauca.  
**Cho.** Vieni santo Himeneo,  
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,  
Scorgi i beati amanti,

L'uno

### Q V I N T O. 130

L'uno, e l'altro celeste semideo,  
Stringi il nodo fat al santo Himeneo.  
Deh mira ò Pastor fido  
Dopò lagrime tante,  
E dopò tanti affanni oue se' giunto  
Non è questa colei che i era tolta  
Da le leggi del cielo, e da la terra?  
Dal tuo crudo destino?  
Da le sue caste voglie?  
Dal tuo pouero stato?  
Da la sua data fede, e da la morte?  
Eccol a tua Mirtillo  
Quel uolto amato tanto e que' begli occhi  
Quel seno è quelle mani,  
E quel tutto che miri, e odi, e tocchi,  
Da te già tanto sospirato in uano,  
Sarà hora mercede  
De la tua inuitta fede, e tu non parli?  
**M.** Come parlar possio  
Se non sò d'esser uiuo?  
Ne sò, s'io ueggia, ò senta  
Quel, che pur di uedere  
E di sentir mi sembra  
Dica la mia dolcissima Amarilli,  
Però che tutta in lei  
Viue l'anima mia gl' affetti miei.  
**Cho.** Vieni santo Himeneo:  
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno, e l'altra celeste semideo

Stirio

A T T O

Stringi il nodo fatal santo Himeneo.  
 Cor. Ma che fate voi meco  
 Vaghezze insidiose, e traditrici.  
 Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?  
 Itene assai in auete  
 Ingannata, e schernita.  
 E perche terra sete, viene à terra.  
 D'amor lasciuo un tempo arme vi fei,  
 Hor vi fo a honestà spoglie, e trofei.  
 Cho. Vieni Santo Himeneo.  
 Seconda i nostri uoti, e i nostri canti.  
 Scorgi i beati amanti  
 L'uno, e l'altro celeste semideo  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.  
 Cor. Ma che badi Corisca?  
 Commodotempo è di trouar perdono,  
 Che fai? e mi la pena?  
 Ardisci pur che pena  
 Non puoi hauer maggior de la tua colpa  
 Copia beata, e bella  
 Tanto del cielo, e de la terra amica,  
 S'al vostro altero fato hoggi s'inchina  
 Ogni terrena forza,  
 Ben'è ragioni, che vi s'inchini ancora  
 Colei, che contra il vostro fato, e voi  
 H'aposto in opra ogni terrena forza,  
 Già nol nego Amarilli anch'io bramai  
 Quel che bramasti tu, ma tu tel godi;  
 Perche degna ne fusti,  
 Tu godi il più leale

Pastor

Q V I N T O. 131

Pastor che uiua, e tu Mirtillo godi  
 La più pudica Ninfa  
 De quante n'habbia, ò mai n'hauisse il mudo  
 Credetel pur à me, che con te fus  
 Di fede à l'uno, e d'honestate à l'altra.  
 Ma tu Ninfa cortese  
 Prima, che l'ira tua sopra me scenda.  
 Mira nel uolto del tuo caro sposo.  
 Quiui del mio peccato  
 E del perdono tuo uedrai la forza.  
 In uirtù di sì caro  
 Amorofo tuo pegno  
 Al'Amorofo fallo hoggi perdona  
 Amorofo Amarilli, ed è ben dritto  
 C'hoggi perdon delle sue colpe troui  
 Amore in te che le sue fiamme prouì.  
 Am. Non solo i ti perdono  
 Corisca, ma t'hò cara,  
 L'effetto sol non la cagion mirando,  
 Che l'ferro, e'l foco, ancor che doglia apporiti  
 Pur che risani, a chi sù sano è caro.  
 Qualunque mi sij stata  
 Hoggi amica ò nemica,  
 Basta a me che'l destino  
 T'usò per felicissimo sromento  
 D'ogni magia, auenturosi inganni,  
 Tradimenti felici, e se ti piace  
 D'esser lieta ancora tu uieniene, e godi  
 De le nostre allegrezze  
 Cor. Assai lieta son io

Dele

A T T O

Deh perdon ricevuto, e del cor sono,  
M. Ed io pur ti perdono  
Ogni offesa Corisca, se non questa  
Troppo im portuna tu a lunga dimora.  
C. Vinete, lieti a Dio.  
Cho. Vieni santo Himeneo.  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti  
Scorgi i beati amanti  
L'un, e l'altro ce leste semideo.  
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

ATTO QUINTO

SCENA III.

MIRILLO, AMARILLI

Choro di Pastori.

Così dunque son io  
Auez zo di penar, che mi conuiene  
In mezo de le gioie anco languire?  
Assai non ci tardaua  
Di questa pompa il neghitoso passo,  
Se tra piè non mi daua anco qu' est altro  
Intoppo di Corisca?  
Am. Ben se' tù frotoloso. Mir. è mio tesoro  
Ancor non son sicuro ancor i' tremo,  
Nè sarò certo mai di possedartu,

Per

Q V I N T O. 132

Per fin che ne lu case  
Non se del padre mio fatta mia donna  
Questi mi daion sogni  
A dirci il vero e mi par d' hora in hora  
Che l' sono mi se rompa,  
E che tu mi inuoli an in a mia.  
Vorrei pur ch' altra proua  
Mi fesse homai sentire.  
Che'l mio dolce vegghia non è dormire.  
Cho. Vieni Santo Himeneo.  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti  
Scorgi i beati amanti  
L'uno e l'altro ce leste semideo,  
Stringi il nodo fatal santa Himeneo.

C H O R O.

O fortunata coppia  
Che pianto ha seminato, e riso accoglie  
Con quante amare doglie  
Hai radolciti tu gli affetti tuoi.  
Quinci imparate ubi  
O ciechi troppo teneri mortali  
I sinceri diletti, e veri malè.  
» Non è sana ogni gioia,  
» Nè mal ciò, che v'ann oia.  
» Quello è vero gioire,  
» Che nasce da uirtù dopò il soffrire.

IL FINE DEL PASTOR FIDO.

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1



15743.

2

7

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23

16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1



Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23